



Giovanni Spagnoli

EFFEMERIDE AMERINA

2015



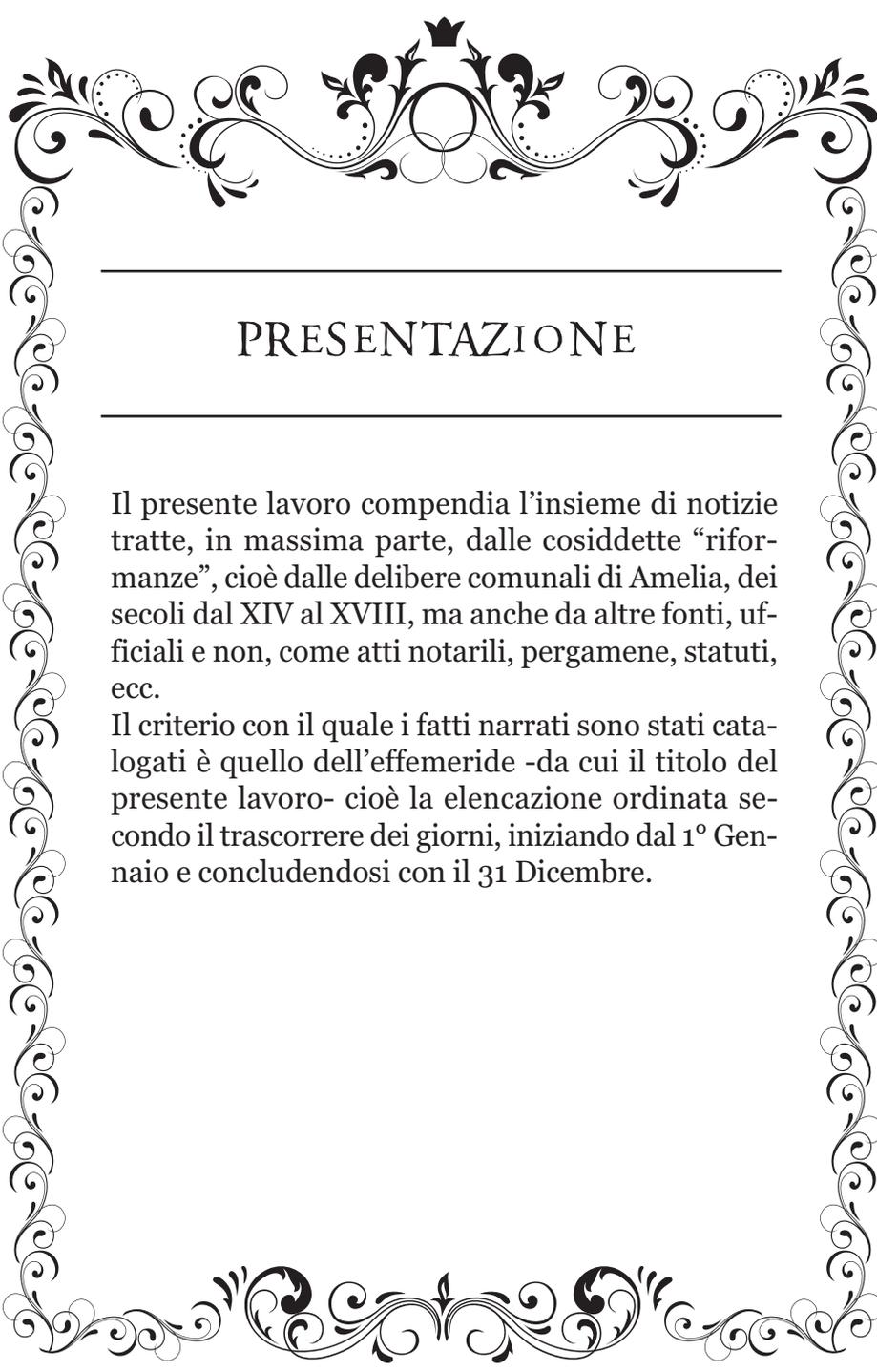


SSMA. CITTA. D. AMELIA

Del Palazzo

Epistola

S. Francesco



PRESENTAZIONE

Il presente lavoro compendia l'insieme di notizie tratte, in massima parte, dalle cosiddette "riformanze", cioè dalle delibere comunali di Amelia, dei secoli dal XIV al XVIII, ma anche da altre fonti, ufficiali e non, come atti notarili, pergamene, statuti, ecc.

Il criterio con il quale i fatti narrati sono stati catalogati è quello dell'effemeride -da cui il titolo del presente lavoro- cioè la elencazione ordinata secondo il trascorrere dei giorni, iniziando dal 1° Gennaio e concludendosi con il 31 Dicembre.

Gennaio



2 Il Cardinale Oddone Colonna (futuro papa Martino V) il 2 Gennaio 1413 scrive da Roma al podestà di Amelia, il romano Tommaso de' Papazzurris, per perorare la causa di due persone condannate a pene corporali, che sono ricorse a lui. Ecco alcuni brani della lettera: “... li antiani damelia cescrivo duno chiericone da la Fractuccia che voi avete (condannato) per furto et duna Monna Johanna matre de frate Giacomo ... per certo peccato per liei (sic) comesso di vino ... per che essi ciepregano che luno et laltro siano condempnati in pecuniaria pena, perdonandoli lapena personale, pertanto se ad voi pare lamiglior parte condempnarli in denari o veramente soprasedete infine ala venuta nostra laqual sirrà di corto. dio sia con voi. Rome . ij. Jan. vj Jnd.
“Per ogni modo fate che voi licondempnate in pena pecuniaria o veramente soprasedete in fino ala tornata nostra et non fayte più innanti (condanne) nela persona ... ”.

3 Il 3 Gennaio 1525 la Comunità di Amelia è chiamata a pagare, per la tassa del Cancellierato, cinquanta ducati d'oro ai Segretari Apostolici. Ma soldi in cassa - neppure a dirlo! - non ce ne sono; quindi, il Consiglio Generale autorizza gli Anziani ed il Consiglio dei X a contrarre un prestito, dando garanzia. Morale della favola: il prestito sale a sessanta ducati e viene fornito da Maurizio di Nicola, il quale aveva già prestato al Comune di Amelia ben quattrocento

ducati, con garanzia ipotecaria di otto salme di terreni comunali in territorio di Mimoia. Tirando un po', l'ipoteca viene estesa a coprire anche il nuovo debito!



Il 4 Gennaio 1416 -“consideratis temporibus guerrarum”- è necessario rinforzare le misure di sicurezza, oltre che in Città, anche “in castro Porclanj, maclis et in alijs castris comitatus Amelie et quod custodiantur turre Ghyoiose et turre Antonij ... ad hoc ut cives et comitatenses aliquod dampnum vel detrimentum patiantur” nei Castelli di Porchiano, di Macchie e negli altri Castelli del contado amerino e si custodiscano, altresì, la torre della Gioiosa e la torre Antonia, affinché sia i cittadini che i contadini non subiscano danneggiamenti di sorta. Nel seguente consiglio generale del 5, Piergiovanni di Giovanni propone che, per far fronte alle relative spese, gli Anziani abbiano l'autorità “vendendi logiam communis que sita est in platea porte sancte Marie et etiam vendendi omnes gabellas dicti communis” di vendere la loggia comunale sita in Piazza della Porta di S. Maria (oggi Piazza Marconi), e di appaltare tutte le gabelle, nonché di pignorare e locare altri beni comunali, quanti ne saranno necessari a coprire le spese ordinarie e straordinarie dei mesi di Gennaio e Febbraio.

Il pubblico banditore Vizzola, il giorno 7 Gennaio, bandisce che il prezzo base d'asta per la vendita della loggia è di 30 fiorini.

Esperiti altri bandimenti, l'offerta vincente resta a Giovanni di Paolo di Mattiaccio, per 105 fiorini.

E' il caso di dire che la proprietà del Comune cade a pezzi!

Quasi un secolo dopo, Mons. Angelo Geraldini, Vescovo di Suessa, aveva commissionato, a cottimo, a Mastro Martino lombardo, la fabbrica di un palazzo, in contrada Trifignano, al Voc. Vattani. Dopo la morte del Vescovo, nel palazzo apparvero minacciose fenditure e Mastro Martino convenne con il fratello ed erede del Vescovo, Bernardino, di rinforzare l'edificio con buone e convenienti murature ma, malgrado ciò, il palazzo venne a crollare interamente. Mastro Martino fu incarcerato nella rocca di Narni e ne venne liberato soltanto dopo aver pattuito, il 4 Gennaio 1502, con l'altro erede Agapito, di ricostruire solidamente il palazzo, come da progetto concordato.

 **5**  Giambattista Boccarini aveva lasciato al Convento dell'Annunziata un legato di quaranta ducati. Il 5 Gennaio 1521 il nipote Pietro Paolo, in acconto, paga a Fra Arcangelo ferrarese, Guardiano del Convento, dieci ducati. Meglio di niente!

A poco più di venticinque anni di distanza, il 5 Gennaio 1548 il notaio Moricone Cerichelli è chiamato ad attestare la volontà di Sensino Boccarini e Pasquale Muzi di lasciare il mondo e farsi terziari francescani, sottoponendosi all'obbedienza dei Frati dell'Osservanza. Altrettanto fanno Porzia, moglie di Timoteo Venturelli e Berta di Marco Furia, cui si aggiungono altre tre donne. Ma non è finita: il 3 Marzo dell'anno successivo, altri cinque fanno la stessa professione. E' una vera frenesia di vocazioni!

 **6**  Nella "cerna" del 6 Gennaio 1405 viene esibita e letta una lettera inviata da Francesco degli Atti di Todi agli Anziani di Amelia, da Casigliano, due giorni prima, da cui si traggono i seguenti brani:

"Magnifici Signori et honoreveli (sic) patri miei ... è venuto a me uno fidedigno dal qualj spesse fiate aggio trovate cose chiare e vere e hame (mi ha) dicto de certo che i si(gnori) de chiaravallj ho (hanno) per lemano (intenzione) de occupare uno dei luochi del vostro Contado dal monte in qua. Et pertanto cum tenerezza vaviso (vi avviso) che cie teniate et faciate tenere si fatta cura che ciò non possa advenire. Et pregove nollagiate (non lo abbiate) ad ciancia che lamico mel dice molto affermativamente ... cum quello che potemo ad ogne vostro piacere aparechiati et de ciò ve piaccia volerne pigliare per tucte le volte piena securità et fede".

Pietro Manni Boccarini - "unus ex dictis de cerna" - propone che "pro parte communis" da parte del Comune "regratietur domino Francisco" si ringrazi Francesco degli Atti di quanto ha voluto comunicare circa le intenzioni dei Chiaravallesi "et quod honoretur ille Civis tudertinus qui venit pro parte sua et quod solvatur hospiti suo ... et equo" e si tratti onorevolmente il cittadino di Todi venuto da parte sua e gli si paghi il conto dell'albergo e la spesa per il cavallo "Et quod dictum commune offerat se ad omnia et singula sibi grata" ed il Comune si mostri riconoscente a Francesco in tutti i modi, "dummodo non esset contra statum sancte

matris Ecclesie”, purché ciò non risulti contrario allo stato di Santa Madre Chiesa.

Ser Benedetto Bondi e Ser Ugolino Jacobuzzi propongono, a loro volta, “quod scribatur pro parte communis affectuosissime domino Francisco predicto, regratiando eidem ... et in casu quo ipse dominus Franciscus venerit in Civitate Amelie quod honoretur ut gratissimus amicus huius communis” che si scriva a Francesco ringraziandolo nel modo più “affettuoso” e, nel caso che lo stesso venga in Amelia, lo si accolga onorevolmente come amico carissimo della Comunità amerina. Ser Ugolino Jacobuzzi aggiunge “quod consideratis odio et offensionibus ... nequiter factis et perpetratis indebite et iniuste per claravallenses ... contra communitatem ameliensem et speciales personas dicte Civitatis et comitatus ... quod nulla persona de Castro Lacuscelli et canalis cuiuscumque conditionis existat, possit nec debeat intrare in Civitate Amelie et castra ipsius Civitatis sine expressa licentia d.ni Vicarij et dominorum Antianorum” che, considerati l’odio e le offese iniquamente ed indebitamente arrecate da parte dei Chiaravallese contro la Comunità di Amelia ed i suoi abitanti, che nessuna persona del Castello di Lagoscello e di Canale, di qualsiasi condizione sia, possa entrare nella Città e nei suoi Castelli senza espressa licenza del Vicario e degli Anziani.

Anche Ser Paolo Jacobuzzi, Angelo Cerichelli, Coluccio Buzi, Lello Dominici, Giovanni Fermucci e Nicolò di Ser Beraldo si associano a quanto già esposto dai precedenti, anch’essi proponendo che si scriva al degli Atti, “fraternaliter regratiando”, ringraziandolo fraternamente.

Le proposte sopra accennate vengono approvate all’unanimità dai 55 consiglieri presenti.



Il 7 Gennaio 1416 Cristoforo di Lavello scrive agli Anziani, a mezzo di Antonello da Correggio, la seguente lettera inviata da Acquasparta, da cui si trae quanto segue:

“Mando avoy lo Strenuo homo antonello da Corregia, mio Compare, el quale ve prego ve sia raccomandato et tractatelo per si facta forma che non habia materia de partirse. Et quello che farrete verso luj, ad me sarà singular piacere et dele cose le

quali li farete dare vene sarò tenuto io, per stato de santa chiesa et del mio Magnifico Signore (Tartaglia) ... (Al detto Antonello) “ve piaccia darli piena fé, como ad me proprio”.

Lo stesso giorno si convoca il consiglio generale, nel quale Nicolò di Beraldo, circa la custodia dei Castelli di Macchie e Porchiano, propone che si scelgano dodici fanti forestieri, con retribuzione di due ducati al mese per ciascuno, “cum domo et lecto”, di cui sei da inviare alla custodia di Porchiano e gli altri sei a Macchie, dove si tratterranno per tutto il tempo di durata dell’ufficio dell’Anzianato in carica ed il Comune di Amelia farà fronte per la metà della spesa e i detti castelli, per un quarto ciascuno. La proposta viene approvata e i dodici eletti sono: Blasio di Arezzo e Mariano di ser Giovanni di Todi, soprintendenti; Mariotto di Filippo di Spoleto, Matteo di Gorio di Todi, Nuccio di Martino di Canale, Ungaretto di Ungheria, Giovanni di Bartolo di Todi, Pietro di Lucignano, Angelo di Bartolo di Milano, Ciuccio di Antonio di Arezzo, Cristoforo di Bartolo di Lucignano e Blasio di Cividale. Tutti giurano sui Vangeli di essere fedeli e rispettosi delle disposizioni del Comune e del popolo di Amelia.



L'8 Gennaio 1460 il notaio Ricco di Francesco è rogato della stipula di un atto alquanto singolare. Blasio di Antonio e Giacomo Sbardellati erano due albergatori “hospitatores” di “forenses venientibus (sic) ad dictam Civitatem Amelie” forestieri che venivano in Amelia per periodi più o meno lunghi e si erano reciprocamente accordati a “non exire portam puscio linj” non uscire oltre la porta Busolina (oggi Romana) “ad provochandum et conducendum ad eius hospitium forenses” per invogliare e condurre i forestieri al proprio albergo, “sed ipsos dimictere ire ubicumque ipsis forensibus videbitur et placebit” ma lasciarli liberi di andare dove volessero, senza dir loro “voli tu albergare con mecho?”. Ma poiché una simile soluzione non si era rivelata dare i frutti sperati -forse anche perché di difficile controllo in caso di inosservanza del divieto di fare pubblicità a proprio favore- Blasio e Giacomo si accordarono “quod unicuique ipsorum liceat dicere forensibus qui volunt hospitari” che a ciascuno di essi fosse lecito dire ai forestieri in cerca di ricovero: “eccho l'albergi si volete alloggiare”, oppure, stando “intus barbachanem dicte porte” da dentro il barbacane della porta Busolina:

“volete albergare con mecho?”. “Que omnia et singula dictus Blasius et Jacobus promiserunt et convenerunt ad invicem actendere et observare” entrambi promisero e convennero reciprocamente di osservare quanto convenuto, stabilendo anche una pena di tre ducati d’oro per chi non avesse rispettato i patti. Ma, a questo punto, essendo ciascuno libero di attirare la clientela al proprio albergo, non si comprende in cosa sarebbe consistito violare i patti. Per la cronaca, l’atto venne redatto “in orto Ecclesie Sancti Secundi extra muros” nell’orto della Chiesa di S. Secondo fuori delle mura.



Il 10 Gennaio 1411, il Conte Riformatore Bartolomeo, Vescovo di Cremona, da Amelia, “dove par si trovi bene”, (secondo un commento di Mons. Angelo Di Tommaso), con decreto, nomina Ser Alamanno di Bagnoregio custode di Amelia, con i seguenti lusinghieri termini: “de fidelitate sollicitudine et prudentia tuis plenam in domino fiduciam obtinentes ac sperantes firmiter quod per tuam sollicitudinem Civitas Ameliensis tam vigili custodia munietur assidue quod nullum habemus periculum formidare te in Custodem dicte Civitatis”, con lo stipendio di “duodecim florenorum monete currentis in eadem ... tibi mensuatim solvendo, nec non cum onere tenendi duos fidos famulos qui te adiuvent ad huiusmodi officium fideliter exercendum, cumque ceteris emolumentis libertatibus honoribus et oneribus consuetis ...” dodici fiorini di moneta corrente in detta città, da corrispondere mensilmente e con l’onere di assumere due fidati collaboratori che lo coadiuvino nell’esercitare con fedeltà detto ufficio e con tutti gli altri emolumenti, facoltà, onori ed oneri consueti.

Passano circa due lustri ed il 10 Gennaio 1423 papa Martino V invia un breve agli Anziani -riportato nelle riformanze sotto la data del 12 Febbraio- con il quale rende noto di aver nominato Rettore e Governatore del Patrimonio Pandolfo, Conte dell’Anguillara, “usque ad beneplacitum nostrum” fin quando lo crederà opportuno, con il corrispettivo di dieci fiorini al mese, a carico della Città, che viene “pregata” di corrisponderglieli puntualmente. Nel consiglio generale del giorno 13 Febbraio, Giovanni di Firmuccio propone che si invii una commissione al papa, per cercare di ridurre le spese facenti carico alla comunità amerina,

sia per il salario del Rettore, che per fargli onore per la sua venuta, nonché per il gioco del Testaccio, “ne propter nimias expensas pereat”, affinché non soccomba a causa delle eccessive spese. All’uopo, consiglia di nominare cinque cittadini fra i più abbienti, cinque fra quelli medi ed altri cinque fra i minori, affinché, insieme agli Anziani, trovino il mezzo di farvi fronte. Tanti galli a cantare ...



L’11 Gennaio 1419, il pubblico banditore Petrucciolo, detto Vizola, su commissione degli Anziani, dichiara al Cancelliere di aver bandito, secondo la procedura di rito, che chiunque volesse acquistare un pezzo di terra di proprietà del Comune, posto in contrada Urbestole, al Vocabolo Ragno, confinante con proprietà di Gioro di Vicciuto ed altri lati, che fu un tempo di proprietà di Lello di Gaccio, si rechi presso il Cancelliere a fare la sua offerta. Il successivo giorno 19, lo stesso banditore dà notizia che, per l’acquisto di detto pezzo di terra, Pietro di Paolo di Coloccio offrì due fiorini.



Sotto la data del 13 Gennaio 1488, dagli atti rogati dal notaio “amerino” Santoro Bartolomei, risulta che Federico Foraboschi, fiorentino, fattore e nunzio speciale del Magnifico Lorenzo de’ Medici in curia romana, querela Francesco Cappone, caricatore e padrone del bastimento Langina perché, secondo i patti, non ha scaricato le convenute undicimila tunnela (balle?) di “formento” (frumento) nel porto assegnato e, pertanto, richiede i danni. Il Cappone si difende opponendo la forza maggiore, essendo stato costretto dalla burrasca a gettar l’ancora nel primo porto sicuro.



Nel consiglio decemvirale del 14 Gennaio 1408 viene prodotta una supplica da parte di un tal Parmenio di Menato di Macchie il quale espone di essere stato mandato dagli Anziani, insieme a Jaco di Pellegrino e Ceccuzio di Bartolo, al Castello di Guardea, al Signor Commissario di Francesco Corario, nepote del papa (Gregorio XII, il veneziano Angelo Correr) “et in redeundo a dicto castro Guardeye ... captus fuit a stipendiarijs et subditis ... Ugolinj de Alviano ... ductus fuit ad dictum castrum Alvianj et ibidem a dictis

subditis redimitus xj florenorum aurj et xxv bononenorum ac eidem oblata fuit una cappa, unum bergamaschum, unum cultellum, unum lancioptum et xl bononenos” e tornando dal detto Castello di Guardea, fu catturato dagli stipendiati e sudditi di Ugolino d’Alviano, portato in detto Castello ed ivi, dagli stessi, privato di undici fiorini d’oro e di 25 bolognini ed, inoltre, gli vennero sottratti una cappa, una pelliccia di pecora (?), un coltello, un lanciotto ed altri 40 bolognini. Si appella, quindi, al consiglio che, “ex vestra benignitate et gratia, quod, vigore statuti dicte civitatis taliter providere quod idem supplicans per dictum communem conservetur indemnis a captura et redemptione predictis” per benignità e grazia e, in base agli statuti cittadini, sia provveduto alla sua liberazione e indennità ed alla restituzione di quanto sottrattogli.

Nel consiglio generale convocato il dì seguente 15, Ser Francesco Celluzi propone che, affinché i servitori della comunità possano farlo “libenti animo” di buona voglia, “dictus supplicans ... et sua tota familia sint absentes (sic) ab omnibus oneribus communis, videlicet capite, focularis et libra nec non a gabella pascuj per unum annum proxime sequuturus” il supplicante e la sua famiglia siano esentati dal pagamento di tutte le imposte cittadine, sia personali, che reali, nonché dalla gabella del pascolo per tutta la durata del prossimo anno. La proposta viene approvata con 54 voti favorevoli e 21 contrari. Ma forse Parmenio avrebbe preferito riavere la libertà e la sua roba!



Il 15 Gennaio 1418 viene presentata una supplica da parte di Pietro di Parasacco, cittadino amerino, il quale espone che, durante il tempo della sua assenza dalla Città, venne gravato da imposte reali e personali, delle quali viene richiesto il pagamento. Ma poiché egli si protesta “homo pauper et miserabilis persona” che nulla possiede, “ratione sue imbecillitatis”, gli vengano abbonate le imposte decorse, offrendosi, per il futuro, a pagare le imposte sul focolare ed a far la custodia, di giorno, alle porte cittadine, “donec visserit in sanitate” finché vivrà in salute. Nel consiglio generale seguito il 23 successivo, Ser Francesco di Petrucciolo propone di accettare la richiesta del Parasacco, “homo bone conditionis ab omnibus reputatus” per esser da tutti reputato uomo di buone

condizioni.

Circa ottant'anni dopo, il 15 Gennaio 1499, i rappresentanti del Castello di Lugnano, dinanzi agli Anziani del popolo di Amelia ed al rappresentante di Narni, -cioè Ser Ugolino di Nicolò- si impegnano solennemente “non offendere nec offendi facere dictam magnificam Comunitatem Narnee et homines et personas Comunitatis et districtus dicte comunitatis et eorum bona ... tantum per totum mensem Junij proximi futuri, nec retinere nec receptare homines et personas qui et que offendere vellent prefatam comunitatem” a non offendere, né far offendere la Comunità di Narni ed i suoi uomini e loro beni, fino a tutto il prossimo mese di Giugno, né ospitare o ricevere persone che intendessero offendere detta Comunità, “cum hoc quod prefata Magnifica Comunitas Narnee similiter faciat versus dictum Castrum, homines et bona dicti castris Luniani” alla condizione, peraltro, che la Comunità di Narni si impegni, a sua volta, a fare altrettanto nei confronti del castello di Lugnano. Simili reciproci accordi debbono ratificarsi entro otto giorni, sotto pena di cento ducati, da versarsi, per una metà, alla Camera Apostolica e, per l'altra metà, alla parte osservante. E tutto per la durata di non più di sei mesi!



Il 16 Gennaio 1412 il consiglio decemvirale deve affrontare il solito problema finanziario: “Cum non sint denarij in communi pro solvendo expensas ordinarias occurrendas in hijs duobus mensibus” non vi sono denari neppure per soddisfare le spese ordinarie da farsi per i primi due mesi dell'anno, cioè per i salari degli Anziani, del Camerario, del Cancelliere, del maestro di scuola, del gastaldi, dei suonatori di tromba, dei guardiani della torre di S. Fermina, del guardiano della Porta Busolina, del Castellano e del guardiano della torre di Collicello e delle sentinelle, né per retribuire Giacomo di Ciolo per la chiusura delle porte, né per pagare 20 fiorini da servire a riparare la volta della torre di Porta Busolina e ricostruirvi la cella con un ordine di mattoni, nonché per riattare l'ufficio dei danni dati . E scusate se è poco!

Inoltre, vengono prodotte alcune suppliche.

Una è presentata da Antonio di Sipicciano, il quale espone che “cum ipse Antonius fuerit absens a Civitate Amelie propter guerras existentes in patria et sit ipse pauper persona et sit actus stare

et habitare in Civitate Amelie” essendo stato lontano da Amelia a causa delle guerre ivi esistenti e sia persona povera, ma è pronto a rientrare ed abitare in città, chiede che gli vengano rimessi tutti gli adempimenti fiscali nel periodo di assenza e si dichiara “actus pro futuro solvere omnes dativas ut alij cives” disposto, per l’avvenire, a pagare tutte le imposte, come gli altri cittadini.

Altra supplica è presentata da Antonio di Giovanni Cola, il quale espone di essere stato condannato in contumacia dal podestà Antonio de’ Gualzalotti di Prato a pagare 50 libre di denari “in eo quod dictus Antonius percussit Polum benedicti habitatorem Civitatis Amelie in facie ipsius Poli cum sanguinis effusione manu vacua” per aver, detto Antonio, percosso in faccia Polo di Benedetto, abitante in Amelia, con effusione di sangue, ma a mano nuda. Inoltre, lo stesso Antonio fu sottoposto ad un altro procedimento penale “in eo quod dicitur quod dictus Antonius malo modo dixit et protulit contra Ser Archangelum cioli de Amelia, videlicet: Tu menti tradetore che agi tradita lachiesia de Roma ...” Avendo ricevuto una condanna a pagare 50 libre, dichiara di aver prestato la sua opera “in communis ... de certo servitio facto” ed, essendo persona povera, chiede che gli vengano cancellati i relativi procedimenti.

Nel consiglio generale seguito il giorno dopo 17, Nicolò Jacobucci di Mastro Francesco, circa il reperimento dei soldi per pagare le spese ordinarie, propone che s’imponga una dativa, da gravare i non allibrati in catasto con due bolognini e le vedove siano esenti da imposizione; gli allibrati fino a cento libre, paghino tre bolognini; da cento a duecento libre, ne paghino quattro e da duecento a seicento (indicati erroneamente iiij.c), ne paghino sei; da seicento a ottocento, ne paghino otto; da ottocento a mille, ne paghino dieci; oltre le mille, ne paghino quindici. La proposta dello Jacobucci viene approvata con 55 voti favorevoli e 5 contrari.

Anche le suppliche vengono accolte, con la condizione che Antonio da Sipicciano dia idonea garanzia per il pagamento delle imposte future.

Cinque anni dopo, avendo i castelli di Porchiano e Foce fatto istanza all’autorità ecclesiastica per essere sgravati dalle tasse imposte loro da Amelia, il Cardinale Giacomo di S. Eustachio, Legato del Patrimonio di S. Pietro, scrive da Roma il 16 Gennaio 1417 agli Anziani, che, “propter guerrarum discrimina” a causa

dei rischi di guerra che dalle nostre parti si sono manifestati, ai detti castelli vengano imposte “pro rata” le taglie ed i sussidi dovuti, “moderate tamen” tuttavia con una certa moderazione.

Il Legato, comunque, “ricorda” agli Amerini che, da parte loro, vengano versati 600 ducati “annuatim” all’anno “et non plures” e non di più: non sembra di sentire in quel “et non plures” una punta d’ironia?



Il Capitano Tartaglia di Lavello bussa a quattrini. il 17 Gennaio 1421 scrive agli Anziani, dicendo loro che, per quanto riguarda il pagamento del sussidio che gli spetta, ha risposto all’ambasciatore di Amelia Nicolò di Giovanni “che dogne graveza de questa Communità a me ne duole fine al core, et vorria volentiero che non pagassete subsidio veruno” e poiché sembra che il papa ha fatto loro grazia di 56 ducati, dice -con una certa ironia- “ne so molto contento”, ma vuole avere copia dell’ordine papale ed, intanto, richiede il pagamento di quanto dice di spettargli versandolo “a Luisici de lacorbara”, dando termine per il soddisfacimento di quanto deve avere “per tucto questo Carlevare (Carnevale)”, pregando “strectamente” gli Anziani che si rivolgano al detto Luigi usando “cortesia verso de lui ... et lui restituirà la cavalla el polletro”, presumibilmente sequestrata a garanzia del pagamento.



Il 18 Gennaio 1421 occorre approvare alcune spese straordinarie, fra le quali si leggono:

-A Tommaso di Arcangelo per una lanterna occorrente al Socio Milite del podestà, una libra e 15 soldi;

-A Bartolomeo, nunzio inviato ad Amelia, da parte del Senatore della città di Roma, per sollecitare la nostra Città “ad faciendum Ludum Testaciorum” a fare il gioco del Testaccio, tre bolognini:

-A Nicolò di Giovanni di Angelello, ambasciatore inviato a cavallo al Capitano Tartaglia, circa il sussidio dello stesso, per il suo salario di quattro giorni, dieci libre di denari; ed a Francesco di Giovanni di Andreuccio inviato, a piedi, insieme al dello Nicolò, quattro libre e dieci soldi. (Chi va a cavallo e chi va a piedi!)

-Per tre libbre di chiodi, per riparare le bertesche del Castello di Frattuccia, una libra e sei soldi.

Anche il nuovo podestà di Amelia, Andrea di Angelello de' Ranerijis di Terni ha qualcosa da chiedere: "quod adantur (sic) suo potestarie officio aliqui familiares ad hoc ut melius possit gubernare dictam Civitatem et salubriter manutenere" che gli vengano assegnati alcuni famigli in più, per poter gestire al meglio il suo ufficio di podestaria e conservare la Città con maggior vantaggio (per chi?). Per concludere, la notizia che "in Civitate Amelie sit ad presens maxima abundantia picciolorum et in terris circumstantibus currant, ut asseritur, iij picciolj pro duobus denarijs" in Amelia vi è sovrabbondanza di moneta spicciola ("picciolorum") e si dice che, nelle terre circostanti, si diano tre "piccioli" per due denari. Resta, comunque, da stabilire cosa fosse un "picciolo", se non equivaleva -come sembra- ad un denaro, cioè alla frazione più minuta della moneta corrente.

 **19**  Nel consiglio decemvirale del 19 Gennaio 1409 si tratta, "in primis", al primo punto, un ricorrente argomento di carattere finanziario: "cum pro expensis ordinarijs presentis mensis Januarij et Februarij proxime futuris, videlicet pro salario scultarum castellorum, custodia turreriorum et aliorum officialium deficiant circha ducentas sexaginta libre denariorum" poiché per le spese ordinarie del presente mese di gennaio e del prossimo febbraio, vale a dire per il salario delle scelte dei castelli e la custodia dei guardiani delle torri e degli altri ufficiali mancano circa 260 libre di denari, ci si chiede "quid videtur et placebit" cosa pensino di fare in proposito i membri del consiglio "Xpi nomine invocato" dopo aver -beninteso- invocato il nome di Cristo.

Inoltre, sono giunte in Comune alcune lettere da parte del Magnifico Signore Cianfruglia di Baschi, di cui se ne riportano alcune parti:

"Magnifici et honorabili como patri, agio sentito so stati sbanniti damelia certi dal marruto et mei famigli et lacascione è per certe bestie forono tolte in quello delmarruto alli homini de macchie per vetamento de tenuta (per esser stato vietato loro il possesso); del qual bando forte me maraviglio, considerato sia iniusto, de che prego la vostra paternità se per alcun modo laverità fusse omessa, voliate retrovarla ... Se per me ce alcuna cosa ad fare devostro piacere advisatemene che el farò volontieri".

Il consigliere Lodovico di Maestro Galasso propone di discutere di quanto esposto sopra nel consiglio generale: questo viene convocato il giorno appresso 20, nel corso del quale Ser Gabriele di Nicola suggerisce che, per sopperire alle spese da fare, “dative ordinate iiiij.or bononenorum pro quolibet foculari pro salario domini Vicarij addantur duo alij bononeni; quam dativam solvere etiam integre teneantur omnes et singuli oblato qui ecclesie non servunt et quod mulieres vidue sine libra teneantur solvere medietatem dicte dative, videlicet tres bononenos pro quolibet foculare” all’imposta di quattro bolognini per focolare applicata per il pagamento dello stipendio del Vicario, se ne aggiungano altri due e tale imposta venga pagata da tutti, compresi gli oblato che non operino nelle chiese, mentre le donne vedove, senza proprietà immobiliari, paghino soltanto la metà, cioè tre bolognini per focolare.

Lo stesso Ser Gabriele, circa le lamentele di Cianfruglia di Baschi, consiglia che, “habito respectu” per rispetto allo stesso, sia casato il procedimento contro Sparapane di Renzo e Antonio di Terrone del Marruto, cui furono sequestrati dei buoi e che -evidentemente- erano “famigli” del Cianfruglia.

Le proposte di Ser Gabriele -anche se la seconda pecca alquanto di equità- vengono approvate.



Il 22 Gennaio 1412 il banditore comunale Guizola riferisce al Cancelliere di aver reso pubblico il bando per l’appalto del gioco del Testaccio “tribus vicibus diversis diebus et horis” per tre volte in giorni ed ore diverse e lo stesso Cancelliere rende noto che, dopo il

bando, si è presentato a lui soltanto un certo Jeco, che si è offerto di fare detto gioco per cinque fiorini d’oro. Segue, quindi, il contratto pubblico, con il quale detto Jeco, per cinque fiorini, si è impegnato ad eseguire tutto “secundum morem et consuetudinem dicti ludi” secondo il costume e la consuetudine di detto gioco.

Dodici anni dopo, il 22 Gennaio 1424 si ascolta la supplica di Antonio di Blasio, detto “Bove”, il quale espone di aver dato in prestito al Comune di Amelia un fiorino d’oro, come risulta dagli atti della cancelleria comunale. Avendo compensato in vario modo mezzo fiorino, resterebbe ad avere l’altra metà, come risulta dalla ricevuta rilasciatagli dal Camerario Ser Giovanni di Paolello, e,

quindi, chiede che gli venga corrisposta o in denaro o compensandola in altro modo. Ma chi glielo ha fatto fare ad Antonio di prestare soldi al Comune?

 **23**  Il 23 Gennaio 1405 gli Anziani nominano il Castellano di Fornole, per un mese, nella persona di Ser Ghezzo di Ser Leonardo, di Amelia. Vale la pena di esaminarne la complessità della forma verbale usata: “volentes circa salubrem custodiam Civitatis et comitatus Amelie, prout ex debito eorum officij tenentur diligenter intendere omni modo, via, jure et forma, quibus melius potuerint, eligunt...”

 **24**  Nella seduta consiliare del 24 Gennaio 1400 vengono, fra l'altro, esaminate alcune suppliche. Una è presentata da Mastro Andrea Bartolelli, di Amelia, sia in proprio che nell'interesse “Magistri tomassij sui filij, medecine et artium doctoris et Benvenuti sui filij” di Maestro Tomasso suo figlio, dottore dell'arte medica e di Tommaso, altro suo figlio, i quali “cum in catastis sive in inferno et alijs libris communis Amelie appareant et sint descripti ad solvendum certas dativas nomine capitum et custodie” pur essendo stati i loro nominativi inseriti nel libro dei debitori ed in altre scritture del Comune quali assoggettati al pagamento di certe imposte personali e per custodia, nel periodo in cui furono assenti dalle Città (“fuerunt abseptes a Civitate Amelie”) “maxime quando iverunt ad Sanctum Antonium et contra infideles ecclesie” in particolare quando andarono a S. Antonio (luogo non identificabile) e contro gl'infedeli di Santa Chiesa, il che attesterebbe “fidelitate ipsorum” la loro fedeltà nei confronti della stessa. Inoltre, “dictus Andreas semper fuit in servitium hominum et personarum communis predicti” detto Andrea è sempre stato al servizio di tutti i cittadini di Amelia “et sic intendat, ipse et filij supradicti” e gli stessi intendano a far così per l'avvenire, ma chiedono “dictas dativas dictorum capitum et custodias” che dette imposte personali e l'obbligo della custodia vengano cancellati dai loro nominativi e siano loro rimessi fino al giorno d'oggi “usque in presentem diem cassari facere et eis remictere et non gravari”.

Un'ulteriore supplica è presentata dalla Badessa e dalle monache del Monastero di S. Stefano (nell'attuale sito dell'Ospedale civile), le quali espongono che detto Monastero è proprietario di un orto a confine con le mura del Comune, la strada ed un forno degli eredi di Pietro Tuttini e, nei tempi passati, nel muro del monastero dal Comune fu costruita "quedam guardaiola contra jus et contra debitum" una guardiola, contro ogni diritto del monastero e -quel che è peggio!- in grave danno della "verecundiam dicti monesterij". Chiedono, pertanto, che il Comune alzi il muro e tolga la guardiola "de loco ubi nunc est" dove attualmente trovasi, il che tornerà anche "pro fortificatione et honore dicti communis" a maggior fermezza, decoro ed onore dello stesso Comune. Tutte le suddette suppliche riportarono l'approvazione del Consiglio.

A distanza di undici anni, il 24 Gennaio 1411 il consiglio decemvirale deve occuparsi, fra l'altro, di una lettera presentata dal Tesoriere del Patrimonio, con la quale si impone ad Amelia di pagare "vij.c^o florenos auri usque ad medietatem presentis mensis januarij, sub pena suo arbitrio auferenda pro stipendijs et provisione Magnifici domini Pauli de Ursinis Capitanei" 700 fiorini d'oro entro il termine della metà del mese di Gennaio corrente, sotto pena da stabilirsi dallo stesso Tesoriere, quale stipendio del Capitano Paolo Orsini. Poiché il termine del pagamento è già scaduto, si convoca lo stesso giorno il consiglio generale, nel quale Ser Francesco di Angelo, che, non vedendo come si possa non pagare detta somma, propone che "imponatur et exigatur dativa hoc modo, videlicet: x. bononenos pro quolibet foculare et x. bononenus pro quolibet capite hominis, tam comitatinis quam civibus et Centum florenos auri Bestijs. Et homines Castrorum S.ti Focetuli, Fractucie et Collicelli inter omnes solvere teneantur triginta florenos auri, sine aliqua alia solutione gabelle seu datij bestiarum pro ista vice dumtaxat" s'imponga e si riscuota una dativa nel modo seguente: dieci bolognini per focolare e dieci bolognini per ogni uomo, tanto contadino, che cittadino e 100 fiorini quale dazio sulle bestie. Gli uomini dei Castelli di Sambucetole, Frattuccia e Collicello, fra tutti, siano tenuti a pagare trenta fiorini, senza dover pagare altre gabelle o dazi sulle bestie, ma soltanto per una volta. "Et pro residuo" E, per quanto resterà da pagare dei 700 fiorini, "vendantur gabelle, videlicet gabella generalis et gabella paschui et alie

quecumque gabelle, usque ad sufficientem quantitatem dictorum vij.c° florenorum auri pro uno anno” si vendano (cioè si appaltino) le gabelle, quella generale e quella del pascolo ed anche le altre, per un anno, fino a raggiungere la quantità necessaria a pagare l'intera somma di 700 fiorini. La proposta di Ser Francesco viene approvata con 74 voti favorevoli e 17 contrari.



Il 25 Gennaio 1405 gli Anziani nominano “scultas dicte Civitatis pro tempore eorum officij dicta die incipiendo cum salario sex librarum pro quolibet mense et quolibet ipsorum” sculte cittadine, per il periodo del loro ufficio anzianale, con inizio da detto giorno e con il salario di sei libbre al mese per ognuno di loro, cioè a Giovanni di Cilla, Mario di Rocco, Mozzo di Francesco e Marzio di Covello.

Ma cose più pressanti debbono essere esaminate lo stesso giorno: “pro parte Mostarde fuit directa in communi quedam lictera pro solutione taxe et subsidij impositi huic communi pro stipendio dicti Mostarde Et expediens sit providere unde pecunia veniat in communi pro satisfactione dicti stipendij, alias, ut ex tenore dicte lictere manifeste comprehenditur, in furibundam indignationem dicti Mostarde hec communitas illabatur” da parte del Capitano Mostarda è arrivata in Comune una lettera con la quale viene richiesto il pagamento allo stesso di quanto dovutogli per stipendio a carico del Comune ed è della massima urgenza provvedere da dove prendere i soldi necessari al suo pagamento, altrimenti, come molto chiaramente si rileva dalla citata lettera, questa Comunità si esporrebbe alla “furibonda” indignazione del Mostarda. Si convoca d'urgenza il consiglio generale -benché fosse domenica- e Ser Antonio di Cola si pronuncia dicendo: “ne propter moram” affinché, a causa del ritardo, “dicta communitas maiora damna recipiat, quod subito colligatur dativa in communi pro dicta satisfactione” la Comunità non debba subire maggiori danni, che si proceda con la massima urgenza alla riscossione di un'imposta, come si fece per la seconda terzeria da parte di ser Giacomo Ceccarelli, altrimenti s'imponga un dazio in ragione di dieci bolognini per focolare per ciascun allibrato in Catasto e che si utilizzi anche il contributo “unius bolognini pro quolibet porco... et quod Mulieres vidue non habentes libram solvant pro

medio foculari” di un bolognino per ogni maiale e le vedove non iscritte in Catasto paghino per mezzo focolare. Infine, si impegnò anche la gabella che si usa riscuotere nel mese di Marzo. La proposta viene approvata con 37 voti favorevoli e 15 contrari.

In quali brutte acque navigavano anche in quel periodo i poveri Amerini!

Diciotto anni dopo, il 25 Gennaio 1423 Mastro Giovanni di Nicolò, da Todì, presenta una supplica nella quale espone di essere stato condannato dal podestà di Amelia a pagare la pena di novecento libre di denari. duplicata per essere stato il fatto commesso il giorno di Natale, in quanto, consapevolmente e dolosamente, aveva portato in Amelia sessantaquattro fiorini in bolognini papali falsi, in quanto mischiati a rame, dei quali aveva speso in Amelia diciassette libre. Supplica di venir sottoposto a benevola composizione ed al pagamento di una somma adeguata, “consideratis exilio et paupertate ipsius” in considerazione del suo esilio e della sua povertà.

Altra supplica è presentata da Evangelista di Giandomenico di mastro Galasso, il quale espone di essere stato condannato dalla Curia del podestà, per aver rubato una lancia ad un milite della Compagnia di Pandolfo Malatesta, del valore di venti bolognini e la condanna ammonta a sette libre di denari. Aggiunge di essere giovane e sprovveduto e di aver commesso il reato a causa della sua età giovanile e della sua semplicioneria e povertà e di non averne mai commessi prima d’ora.

Un’ulteriore supplica è presentata da Menico di Martoluccio, padre di Bartolo e da Todino di Andrea, padre di Menicuccio, i quali espongono che, nel passato mese di Gennaio, i rispettivi figli vennero condannati dall’attuale podestà e cioè Bartolo in diecimila libre e Menicuccio in novemilacinquecento libre, per aver, nottetempo, rubato una lancia dalla casa di Nicolò di Pietro di Angeluccio, posta in contrada di Posterola, del valore di tre libre e quindici soldi ed un’altra lancia dipinta dal chiostro della Chiesa di S. Francesco, per un valore di tre fiorini d’oro, di proprietà del Magnifico Capitano Pandolfo Malatesta e suoi soci. Poiché i loro figli nulla possiedono, i loro padri si offrono di pagare la legittima loro spettante e di non venir più molestati. Da una supplica presentata lo stesso giorno, si apprende che anche Angelo di Bartoluccio di Sciarra era stato condannato a pagare

trecentosettantacinque libre perché aveva prestato la sua complicità (“auxilium, consilium et favorem”) nel furto delle due lance.

Ancora una supplica è presentata da Giovanni, detto “Tornana” di Vicarello, famiglia e fedele servitore degli Anziani, il quale espone di essere stato condannato nel decorso Gennaio a pagare venti denari, per aver giocato a dadi con suoi amici. Poiché detto Giovanni, quale famiglia degli Anziani, non può giocare senza licenza ed autorizzazione degli stessi, per un onorevole riguardo verso di loro, promette di non giocare più “si non placebit dominis Antianis” se non sarà di loro gradimento.

Altra vittima del gioco dei dadi si dichiara Marco di Cuscello, condannato a pagare venti libre che “ipse sit impotens ad solvendum dictam penam” non è in grado di pagare.

Nel seguito consiglio generale del 26, a Mastro Giovanni di Todì viene ridotta la pena a trecento libre; Evangelista paghi secondo quanto previsto dallo statuto cittadino; a Menico e Todino venga imposto di pagare centocinquanta libre per ciascuno; ai giocatori “Tornana” e Marco sia rimessa la pena e ad Angelo di Bartoluccio di Sciarra si riduca la pena a cento libre. E giustizia è fatta!

Nel consiglio generale del 26 Gennaio 1416 si affronta la necessità di custodire il Monte Labro (oggi Monte S. Salvatore). Giovanni di Paolello propone che gli Anziani incarichino della custodia due persone “cum salario trium florenorum auri pro quolibet, mense quolibet et pluri vel pauciori ut melius fieri poterint. Et hoc pro uno mense tantum” con il corrispettivo di tre fiorini d’oro al mese per ciascuno, o più, o meno, come si riterrà meglio di fare e soltanto per la durata di un mese.



Il 26 Gennaio 1527, con atto del notaio Tommaso di Taddeo Artinisi, i Frati dell’Annunziata acquistano un tratto di costa silvata al Vocabolo Michignano.



Passano trentacinque anni ed il 26 Gennaio 1562 il notaio Fazio Piccioli è richiesto da Matteo Boccarini, costituitosi come procuratore del fratello Don Pietro davanti al Capitolo congregato ed al Vicario del Vescovo, di verbalizzare il conferimento del Priorato della Chiesa di Amelia allo stesso Rev. Don Pietro, in virtù di ben due lettere apostoliche, che vengono esibite e descritte minutamente, con le rispettive cordicelle va-

riopinte ed i sigilli plumbei pendenti. In virtù di santa obbedienza, viene ammesso come Priore e gli si conferisce il possesso, assegnandogli il posto in coro e dandogli voce in Capitolo, dopo averne assunto -a mezzo del procuratore- il debito giuramento.



Sotto la data del 27 Gennaio 1418, nelle riformanze è riportata la lettera “praeceptorica”, cioè di comando, inviata agli Anziani da parte di Nanne di Spinello di Siena, “Alme Urbis Senator”, Senatore di Roma, il 18 precedente, “in carta membranacea et sigillata duo sigillis cum cera rubra” su carta pergamena, sigillata con due sigilli di cera rossa, per conto di Giovanni de Baroncellis, dottore in legge, Egidio di Sanza e Lorenzo di Pietro Tuttisanti, Conservatori della Camera di Roma, auguranti “gaudium et omne bonum” gioia ed ogni bene. Premesso che si debbano mantenere “Jura Camere Urbis” i diritti della camera di Roma e far esigere -in quanto possibile- “ea que in gaudio sunt introducta pro honore et status Urbis” quegli eventi gioiosi che sono stati stabiliti per l’onore e la dignità di Roma...

Con questo lungo preambolo -e molto altro- inizia la richiesta annuale della partecipazione della Città di Amelia al gioco del Testaccio, da tenersi “die sabati ante tertias ante carnis privium, que erit dies quinta mensis februarij proxime futurj, post sonum campane palatij Capitolij” il prossimo sabato 5 Febbraio, ultimo di carnevale, dopo il suono della campana del palazzo del Campidoglio. I giostranti debbono “more solito ludere” giocare secondo il solito. Inoltre, debbono portare “duas cuppas argenteas deauratas, valoris xxv florenorum cum ducentis florenis currentibus in Urbe more solito, pro annuo censu Camerario Camere Urbis effectualiter assignandos” due coppe di argento dorato, del valore di 25 fiorini, nonché altri duecento fiorini -moneta corrente a Roma- quale annuo censo per il Camerario della Città, sotto pena di duemila ducati d’oro, da introitare dalla Camera di Roma.

Segue la lista delle città obbligate a partecipare all’annuale gioco del Testaccio, con -a fianco- il numero dei giostranti che ognuna deve portare: Civita Castellana, Orte, Nepi, Amelia, Corneto (Tarquinia), Montalto e Sutri, 6 giocatori; Viterbo, Conti dell’Anguillara e Tuscania, 8 giocatori; Magliano in Sabina e Por-

chiano, 4; Gallese ed Otricoli, 3.

Quattro anni dopo, nel consiglio del 27 Gennaio 1422 viene presentata la supplica del macellaio Egidio di Nicolò, di Amelia, il quale, avendo macellato a Terni, era incorso nel divieto imposto dal consiglio di macellare in detta città, pena la impossibilità, per cinque anni, di esercitare la sua attività nella città di origine, sotto pena di 25 fiorini.

Poiché egli aveva macellato a Terni prima che venisse emanato tale divieto, (“ante dictam reformationem”), chiede l’autorizzazione a poter tornare in Amelia e qui esercitare il suo mestiere.



Fra le spese straordinarie da approvare il 29 Gennaio 1421, si notano:

-A Nicolò di Jacobuccio di mastro Francesco, Cola di Marcello, Ser Francesco di Petrucciolo e Ser Matteo di Cristoforo, inviati al Castello di Foce, quando detto

Castello si sottrasse all’obbedienza di Amelia, in totale tre libre. Oltre centoquarant’anni dopo, necessita provvedere in merito ad un’incresciosa faccenda occorsa ad un fociano. Se ne parla nel consiglio del 29 Gennaio 1563. Trattasi di deliberare “super nova captura quam, ut relatum fuerit, fecerunt Capitonenses de quodam Sancto de Castro Focis, repertum ut dicitur incidere frascas in montibus castri Focis, prout duo ex eodem Castro retulerunt” sopra la recente cattura che, secondo quanto riferito, fecero i Capitonesi di un certo Santo, del Castello di Foce, rinvenuto, come si dice, a tagliare fascine nei monti del detto Castello, giusta ciò che venne riportato da due abitanti dello stesso. Evidentemente si tratta di stabilire se, come affermano i Capitonesi, il terreno dove Santo tagliava le fascine fosse di proprietà del loro Castello, oppure, come asseriscono gli uomini di Foce, fosse di spettanza di quest’ultimo.

Il consigliere Angelo Corradi propone che sia da appellarsi al Podestà di Amelia “et eidem hec omnia referri”, esponendogli l’intera questione “et quod transmittatur orator Narniam” e che si invii un oratore a Narni, la cui elezione “idonee fieret de D. Nanne Geraldino, qui nomine nostri Communis exponat Prioribus illius Civitatis” sembra ritenersi idonea nella persona di Giovanni Geraldini, il quale, a nome del nostro Comune, esponga ai Priori di Narni “quod nos satis superque miramur” che, da parte nostra,

grandemente ci meravigliamo che possa essersi proceduto alla cattura di un nostro cittadino, prima che si sia potuto accedere “in loco differentie” sul luogo contestato “et petatur an id de eorum processerit consensu” e si chieda se ciò sia avvenuto con il loro consenso, “quo cessante, captivus relaxetur”; in caso contrario, si rilasci il prigioniero, “ut omnino unio et bona vicinitas servetur”, per conservare del tutto immutata l’armonia e la buona vicinanza fra le due Comunità. Quindi, si propone un contemporaneo accesso sul luogo da parte dei propri rappresentanti, “qui coniunctim dubium si quod super finibus extat, declarent” i quali, di comune accordo, chiariscano qualsiasi dubbio che possa esistere circa i reciproci confini. La proposta del Corradi viene approvata.



Il 30 Gennaio 1416 nelle riformanze si dà notizia che Vizzola, pubblico banditore del Comune, dalle scale del palazzo anzianale e “per alia loca solita et consueta” dagli altri luoghi consueti da cui avvengono i bandi pubblici, abbia diffuso “alta voce et sono tube premissu”, ad alta voce, premesso un suono di tromba, che chiunque volesse acquistare due macine da mulino, “positas in contrata Burgi, in loco dicto Porcelli, juxta portam pusciolin” poste in contrada di Borgo, in luogo chiamato “Porcelli”, presso la Porta Busolina, si rechi a fare la sua offerta presso la cancelleria, partendo dal prezzo base di quindici fiorini.

Lo stesso giorno, si presenta Ludovico di Pietro di Coloccio e fa un’offerta d’acquisto di 16 fiorini.

Ma l’aggiudicazione definitiva avviene il 13 Febbraio a Bernabeo di Giacomo, che offrì 22 fiorini d’oro.

Dette macine erano pervenute quale frutto di rappresaglia contro Narni, da parte di Mastro Paolo Salvati, il quale aveva speso, per il loro trasporto, tre fiorini e quattro libre. Ma non c’era nulla di più leggero e meno ingombrante da prendere?



Il 31 Gennaio 1416 gli Anziani revocano dall’ufficio di scolta un tal Pietro del Sasso, motivando il provvedimento “causa qua ad presens pro meliori tacetur” con una causa che, per il momento, è meglio tacere. Lo stesso giorno, non volendo che la Città possa deri-

varne un qualsiasi danno, in sua vece, nominano quale scolta notturna delle mura cittadine Giovanni di Martino di Orlando, “cum salario consueto”. Ma quale guaio aveva commesso Pietro? Forse era stato sorpreso a dormire?

Sei anni dopo, il 31 Gennaio 1422, vien ascoltata la penosa supplica di Antonio di Pelucco, il quale espone “sia de età de anni novanta et non vede lume et anche non agia onde ... possa vivere, si non quanto lisse dà per dio” (per misericordia divina) “et sia... gravato ad fare garde (la guardia) et pagare fuoco et capo et non possa vivere”; chiede, quindi, “essere sgravato de capo (imposte per “capo”), guarda, fuoco per quello puoco tempo che a da vivere”. La supplica viene accolta, “considerata sua paupertate et senectute”.





1 Nel consiglio decemvirale del 1° Febbraio 1408 si ascolta, fra l'altro, la supplica di Orlando di mastro Giacomo, di Lugnano, abitante in Amelia, "artifex clavium", chiavaro, il quale espone che "intendat pro presenti et pro futuro artem in dicta civitate legaliter exercere et dubitet propter temporis nequitia ... guerra non oritur" intende, sia per il tempo presente, che per il futuro, esercitare legalmente in Amelia la sua attività di artigiano, ma teme l'insorgere di qualche guerra, a causa dei tempi burrascosi. Chiede, quindi, "sibi fieri facere unum salvum conductum" che gli venga rilasciato un salvacondotto, che gli consenta "libere possit in Amelia moram trahere (sic)" di poter venire in Amelia a stabilirvisi definitivamente.

Ser Francesco Celluzi -un consigliere- propone che la supplica venga esaminata dal consiglio generale, da convocarsi per l'indomani, 2. In esso, Ser Ugolino Jacobuzzi appoggia la richiesta di Orlando, consigliando di "scribi facere per cancellarium salvum conductum, prout in dicta supplicatione continentur" far scrivere dal cancelliere il salvacondotto, come richiesto nella supplica. Un chiavaro in più può far sempre comodo!

Quattordici anni dopo, il 1° Febbraio 1422, nelle riformanze è ri-

portata la relazione del bando effettuato da Vizola, “publicus praeco” che chiunque voglia acquistare un orto, pervenuto in proprietà del Comune per imposte non pagate da Mario di Fustino, sito in contrada Borgo, a confine con proprietà di Antonio di Ciavarrone e di Giovanni di Ser Lello ed altri, “veniret ad cancellarium communis Amelie” venga preso il Cancelliere comunale a fare la sua offerta ed al “plus offerenti dabitur et vendatur” a chi offrirà di più, verrà assegnato e venduto. Il successivo giorno 22, detto orto viene venduto al confinante Giovanni di Ser Lello, per tre fiorini e mezzo.

Ad oltre cento anni di distanza, il 1° Febbraio 1535, Donna Leonina Boccarina del fu Gerolamo di Ser Manno dona tutto il suo patrimonio al Vescovo Giovan Domenico Moriconi, da destinare “ad pias causas” per scopi benefici ed il presule assegna quei beni alla Cappella di S. Biagio in Cattedrale, con l’onere di celebrarvi una messa settimanale “pro anima” della benefattrice.

Quasi 25 anni dopo, il 1° Febbraio 1559, con atto del notaio Tommaso Taddei, il Signor Angelo Petrignani, quale procuratore dei Frati dell’Annunziata, vende una casa sita in contrada della Valle alla Compagnia di Gesù, rappresentata dal suo procuratore Padre Giorgio Passino, sardo, a confine con proprietà della medesima, per il prezzo di ventiquattro ducati.

Dopo pochi mesi, il successivo 20 Novembre, la “Societas boni Jesu” (la Compagnia di Gesù), esistente nella Chiesa di S. Angelo “de Valle”, acquista un’altra casa di tre stanze, semidiruta, sita nella stessa contrada della Valle.

 **2**  Dopo aver effettuato la consueta constatazione circa “temporum qualitates” ed il proposito di trovare il “modum vivendi bene et salubriter” ed essersi chiesti cosa proporre “pro statu pacifico atque stabilitate presentis boni regiminis” per il mantenimento dello stato pacifico e la stabilità dell’attuale buon regime, nel consiglio speciale del 2 Febbraio 1409, si passa a trattare di varie questioni, fra cui alcune lettere credenziali presentate “pro parte Magnifici viri Angeli comitis Crapanice (sic)” da parte del Magnifico Angelo, conte di Capranica, per mezzo di un suo familiare, nelle quali si espone che “iam diu in Civitate Amelie certus porcorum numerus venditus fuerit furto eidem comiti ablatorum” già da

qualche tempo, nella città di Amelia vennero venduti alcuni porci sottrattigli per furto e di aver scritto più volte allo stesso Comune “quatenus ut iustum est provideretur circha eius indempnitatem, nec id factum fuerit” affinché, com'è giusto, fosse provveduto a indennizzarlo, ma nulla ottenne; quindi, lo stesso conte, per “sibi concedi paregium” ottenere il risarcimento, richiese la concessione di “represalias a Senatore Urbis ... contra nostrates” rappresaglie contro gli amerini da parte del Senato di Roma, “quibus ... se uti velle significavit, si per prefatum commune non fuerit ut iura volunt” delle quali fece sapere che si sarebbe avvalso, se il Comune non si fosse comportato com'è di diritto.

Nello stesso consiglio si ascolta, altresì, una supplica presentata da Pucciato di Mannuccio, amerino, il quale espone di essere stato condannato in contumacia dal Vicario e la sua Curia “eo quod dicebatur quod dictus Pucciaptus acceperit Martino Teotonico habitatori castri Mugnanij unum asinum cum certa cera et rebus” poiché si affermava che detto Pucciato avesse sottratto a tal Martino, tedesco, abitante nel Castello di Mugnano, un asino, della cera ed altre cose; ma l'accusato si protesta “innocentem atque sine culpa de predictis” innocente e senza alcuna colpa e chiede, pertanto, di non venir più molestato dagli ufficiali giudiziari.

Nel consiglio generale convocato per il dì seguente 3, Ser Ugolino Jacobuzi propone, circa la richiesta d'indennizzo presentata dal conte di Capranica, che “ad hoc ut iuri et honestati locus detur” affinché vengano attuati sia il diritto che l'onestà, al conte si renda giustizia e si punisca chi commise reato “expensis delinquentis in hoc vel qui delinquerit” a sue spese e secondo in cosa e come lo commise.



“Cum Magnificus dominus Michael Cossa, nepos Sanctissimi domini nostri Johannis, divina providentia pape xxij pro statu sancte matris Ecclesie ac s. domini nostri pape et dicte Civitatis Amelie venerit Amelie et, ut manifeste apparet, liberaverit hanc civitatem ab infinitis malis” poiché il Magnifico Signore Michele Cossa, nepote del S.simo signor nostro Giovanni, per divina provvidenza papa (antipapa) xxij, per lo stato di S. Madre Chiesa, del n.s. papa e della nostra Città, venne in Amelia e, come manifestamente ap-

pare, liberò la stessa da infiniti mali, come si pensa di provvedere a ricompensarlo. E' quanto si legge, nelle riformanze, sotto la data del 4 Febbraio 1411, durante una seduta del consiglio generale. Ser Benedetto Ronni propone che detto Magnifico Signore Michele Cossa, “maxima et ingenti pietate commotus, hac Civitatem Amelie, singularesque personas eiusdem liberaverit” mosso dalla più grande carità e compassione, avendo liberato questa Città e molte singole persone da innumerevoli fanatismi (“ab infinitis passionibus”), “quod auctoritate presentis Arenghi”, in virtù dell'attuale consesso, venga nominato “in Rectorem et Governatorem et defensorem dicte Civitatis”, in Rettore, Governatore e protettore della Città, “ad beneplacitum sanctissimi domini nostrj pape Johannis xxiiij” con il beneplacito dello “zietto”, il papa (antipapa) Giovanni XXIII, che -neppure a dirlo!- ne sarà oltremodo contento e soddisfatto!



Il 5 Febbraio 1421, nelle riformanze si dà notizia che i nobili Signori Ermanno di Pietro e Giacomo di Ser Stefano, insieme a molti altri cittadini di Amelia, andarono (a Narni) dal Vice-Rettore del Patrimonio, Francesco de' Picciolpassis, circa la ribellione del Castello di Foce ad Amelia e lo stesso giorno, per comando del detto Vice-Rettore e di tre Anziani, andarono a Roma, dal papa Martino V, a riferire sullo stesso argomento e -come venne riferito al Cancelliere (“ut mihi assertum fuit”)- “die xvij mensis february reversi sunt” tornarono il successivo giorno 18.

Tre anni dopo, il 5 Febbraio 1424, Mastro Giuliano narnese produce in consiglio una supplica, con la quale espone, anche per conto dei figli Menico ed Alessandro e di altri suoi figli, di aver già esercitato nel tempo passato, la sua arte di maniscalco (“marescalcarie”) in Amelia ed essendo tornato ad esercitarvi nuovamente il suo mestiere, gli venne promesso di venir esentato dagli oneri personali ed assegnata una casa di abitazione. Poiché viene attualmente sollecitato dagli agenti del fisco a pagare le imposte personali e di focatico, “contra debitum rationis” contro ogni ragionevolezza, ricorre, insieme ai suoi figli, per ottenerne la remissione.

Altra supplica viene presentata dal Sindaco e dai massari del Castello di Collicello, esponendo che le mura e le bertesche del ca-

stello sono dirute e necessitano di urgenti restauri, che loro sono pronti ad effettuare, anche in considerazione della posizione strategica del luogo dove lo stesso è situato. Chiedono, quindi, a causa della povertà dei suoi abitanti, “ne possit scandalum exoriri” affinché non ne sorgano motivi di vergogna per gli Amerini, di aver un aiuto nella riparazione del castello.

Nel consiglio generale del giorno seguente, Nicolò di Beraldo, sulla supplica di Mastro Giuliano, propone che, in considerazione dell'utilità dell'arte esercitata dallo stesso, gli venga concesso quanto richiesto. A sua volta, Ser Francesco di Petrucciolo, circa la petizione dei Collicellesi, propone che, per il restauro del castello possano impiegarsi otto libbre di chiodi, ma, se non fossero sufficienti, si possano spendere fino ad otto libbre di denari e non più. Ma basterà una manciata di chiodi a rimettere in piedi le mura del castello?



Nel consiglio decemvirale del 6 Febbraio 1412 si ascoltano, fra l'altro, alcune suppliche.

Una è presentata agli Anziani dai fratelli Giacomuccio e Paolello Cecchi di Pensio, i quali così si esprimono: “Avevo presentato mio fratello et io, come è deliberato per lo consiglio (sic) che tucti quelli che non sto (stanno) in Amelia affare la guardia paghino soldi xx. per ciascheuno mese, fra liquali cieseimo mio fratello et io, per laqual cosa supplicamo la V. M. S. che vepiaccia sopra de ciò avercie comandati come vostri piccioli servitori ... Certificandove che ad mio fratello et ad me serria singularissima gratia et grandissimo contentamento dell'animo nostro de potere stare sempre alipiedi de la V. S. affare (a fare) guardie de nocte et de dì, et tucte laltre facciende come fanno tucti laltri ciptadini che ciesonno”.

Un'altra è presentata da parte di Arcangelo di Giovanni Miccare di Amelia, il quale fa presente di essere stato condannato dal podestà “in eo quod dicitur quod dictus Archangelus iniuriose cepit nofrum Fedis de Amelia per pannos ad pectus et ipsum cadere fecit in terram contra formam statutorum dicte Civitatis et ... de nocte et infra octo dies post festum nativitatis in quibus temporibus pene duplicantur et augmentantur et habeat pacem et confessionem reservato sibi beneficio solutionis” in quanto si dice che detto Arcangelo afferrò ingiustamente Nofrio di Fede di Ame-

lia per i panni al petto e lo fece cadere in terra, contro quanto previsto dagli statuti cittadini e, per di più, di notte ed entro gli otto giorni dopo il Natale, nel qual periodo di tempo le pene vengono raddoppiate; ebbe, comunque, pace con l'agredito e si riserva il beneficio della confessione ed il pagamento della pena che, dopo la loro detrazione dalla stessa, ammonta a 28 libbre, 2 soldi e 6 denari. Chiede, quindi, che ci si degni "amore dei, propter paupertatem ipsius Archangelj" per l'amore di Dio e considerata la povertà di esso Arcangelo, "ipsam condemnationem reducirè et cum ipso componere et mitigare ad supportabilem et minorem quantitatem" ridurre la condanna ad una quantità minore e per lui sopportabile, e, dopo il suo pagamento, annullare ogni procedimento formato contro di lui.

Nove anni dopo, il 6 Febbraio 1421 viene redatto atto notarile con il quale Luigi di Cerbaria, a mezzo di Ser Cola di Orvieto, rilascia ricevuta di 42 fiorini, in ragione di 50 bolognini per fiorino, ricevuti dal Comune di Amelia, a mezzo del Camerario Nicolò di Marco e degli Anziani, quale sussidio del presente anno alla Santa Madre Chiesa. L'atto viene stipulato nella sala superiore del Palazzo Anzianale, alla presenza dei testimoni Menicuccio di Nallo, già di Deruta ed Ammannato di Lorenzo, già di Avigliano ed ora abitanti in Amelia.

Passano tre anni ed il 6 Febbraio 1424 si discute in consiglio delle onoranze da tribuire al Rettore del Patrimonio Pandolfo, Conte dell'Anguillara, che sta per giungere in Amelia. Ser Francesco di Paoello consiglia che si nomini un uomo per ogni contrada, che, unitamente agli Anziani, provvedano a rendere onore all'illustre ospite. Il successivo giorno 8, gli Anziani, autorizzati dal consiglio generale, nominano i cinque rappresentanti delle contrade nelle persone di: Ser Bartolomeo di Vittolino, per la contrada di Piazza; Giacomo di Beraldo, per la contrada della Valle; Felice di Ser Giovanni per la contrada Colle; Francesco di Ser Goro per la contrada di Posterola e Ambrogio di Feliziano per la contrada di Borgo. E buon lavoro!

Il giorno 8 il Rettore scrive da Narni agli Anziani, comunicando loro che "se altro caso non occorresse", lui sarà in Amelia "cras ad sera" nella sera del giorno dopo, pregandoli di farlo sistemare a S. Francesco. Gli Anziani, insieme ai cinque eletti, stabiliscono che, per le onoranze al Rettore, si possano spendere fino a dodici fiorini.



Il 7 Febbraio 1412 si leggono delle lettere fatte scrivere dall'ex podestà Pietro di Campello al Cardinale Oddone Colonna, circa la sua richiesta del pagamento delle sue competenze al Comune di Amelia, nonché di due cavalli di valore, che gli furono rubati mentre stava

pascolando e, quindi, chiede che gli vengano corrisposti quaranta fiorini d'oro, oltre ai danni e agl'interessi.

Due anni dopo, il pubblico banditore Vizola, su mandato degli Anziani, il 7 Febbraio 1414 "per loca publica et consueta" bandisce, "alta voce, sono tube premissio pluribus et pluribus vicibus diversis diebus et horis" a voce alta, premesso un suono di tromba, più e più volte, in giorni ed ore diverse, "quod quicumque vult accedere romam ad faciendum fieri ludum testaciorum pro comunitate Amelie, venire debeat ad proferendum quantum deliberabitur et qui meliori pretio ire voluerit" che chiunque volesse andare a Roma, per partecipare al gioco del Testaccio per la comunità di Amelia, debba recarsi in Comune a proferire la sua offerta ed a quali patti ed a quale miglior condizione. Il giorno appresso, 8, Giovanni di Pellegrino, detto "Jeco" si presenta ad offrire di andare a Roma e far fare detto gioco per il compenso di undici fiorini d'oro. Non vi sono altre offerte e, quindi, gli Anziani, a voti unanimi, assegnano l'esecuzione del gioco a "Jeco", alle condizioni consuete e con il compenso da lui fissato, riportando la dichiarazione dell'autorità romana, circa la regolare effettuazione del gioco. Il compenso di 11 fiorini dato a Jeco risulta regolarmente annotato fra le spese fatte "pro evidenti necessitate Communis" il successivo 12 Febbraio e la richiesta attestazione viene riportata nelle riformanze il 4 Marzo, in cui viene espressamente specificato che "ante palatium Capitolij" la città di Amelia "fieri fecit" partecipò al gioco "cum quatuor luxoribus equestribus cum bannerijs in manibus signatis Arma vestre Civitatis ludendo et currendo ante palatium et scalis capitolij circumquaque coram domino Senatore, dominis conservatoribus et capitibus regionum et alijs officialibus Urbis ibidem assistentibus pluribus et pluribus vicibus" con quattro giostratori a cavallo, con bandiere in mano recanti l'arme della città di Amelia, giostrando e correndo più e più volte dinanzi al palazzo ed alle scale del Campidoglio, alla presenza del Senatore, dei conservatori e dei capi delle regioni, nonché degli altri ufficiali dell'Urbe.

Passano otto anni ed il 7 Febbraio 1422 il Rettore del Patrimonio scrive da Viterbo agli Anziani “in aurora” prima di giorno -si vede che soffriva d’insonnia!- comunicando loro “che el Tartaglia, come è piaciuto a dio, è stato morto da Sforza”. Dice, inoltre, che il papa gli ha inviato Lodovico Colonna ed altri, per ordinargli che le terre possedute dal Tartaglia non vengano consegnate ad altri. Li informa che “oggi, al nome de dio, andiamo ad campo a Toscanella con quella gente (che) avemo potuta adunare per la provincia Patrimoni”, comandando loro “che, per stato de nostro signore, mandate presto quella quantitate de homini (che) potete. Et de questo N. S. lavarà (lo avrà) ad grato. Insuper (inoltre) advisatece si alcuna novità sentiste se facesse de là”.

Il giorno dopo, 8, gli Anziani nominano oratore da inviare al Rettore Genovino di Ser Pietro, “equester”, a cavallo, “cum uno famulo pedester” accompagnato, a piedi, da un famigliaio.



Nel consiglio decemvirale dell’8 Febbraio 1411 fra le spese straordinarie da approvare dallo stesso figura la seguente:

“... pro expensis factis in adventu Magnifici domini Michaelis Cossa Sanctissimi domini nostri nepotis, videlicet pro carnibus, cauponibus, pane, vino, lignis, caseo, cera et spelta. Summa denariorum dicti insenij est libras lxxvij, solidos xv - per spese fatte per la venuta del Magnifico Michele Cossa, nepote del papa, cioè per carne, capponi, pane, vino, legna, formaggio, cera e spelta. In totale, per l’onore fattogli, libre 77 e denari 15.

Inoltre, avendo il Cossa deciso di stabilirsi in Amelia (“residendi ibidem”), bisognerà decidere di assegnargli una cifra mensile, ma, come al solito, “pecunia non sit pro satisfactione dictarum expensarum” non ci sono soldi. Ser Ugolino Jacobuzzi propone che, essendo le spese state fatte “ad utilitatem communis”, vengano pagate “de omnibus introitibus dicti communis” con gl’introiti del comune. Ma la faccenda non sembra tanto facile. Lo stesso giorno si convoca il consiglio generale, nel quale Nicolò di Beraldo propone di assegnare al Cossa un contributo di 30 fiorini al mese e, sia per pagare le spese fatte, che “pro solutione primi unius mensis” per il pagamento del primo mese, “vendatur, auctoritate presentis consilij, gabella salis pro uno anno” si provveda

con il ricavato dall'appalto della gabella del sale per un anno. La proposta viene approvata all'unanimità, forse nella speranza che il Cossa se ne vada da Amelia quanto prima possibile.



Nel consiglio decemvirale del 9 Febbraio 1411 vengono ascoltate, fra l'altro, alcune suppliche.

Una è presentata da Arcangelo di Ser Pietro, il quale espone che, da parte del Vicario, si è proceduto contro di lui, “occasione cuiusdam mallefitij per dictum Arcangelum commissi in personam Anthonij Johannis mutij et pacem habuit a dicto Anthonio” per aver commesso un reato contro Antonio di Giovanni Muzi ed abbia avuto pacificazione con lo stesso; “sed quia dicta pax non fuit facta in terminum, secundum formam statuti communis Amelie”, ma poiché non è stato osservato il termine per detta pacificazione, previsto dallo statuto cittadino, non ha potuto usufruire del beneficio che detta pace gli avrebbe portato. Chiede, pertanto, che detto beneficio gli venga riconosciuto lo stesso.

Altra supplica è presentata da “Blasuccij Anthonij, mactuctj Scannavinj, Cole et Mactheolj e Menecuccij filiorum dicti Scannavinj” Blasuccio di Antonio, Matteuccio Scannavino, Cola, Mattiolo e Menecuccio, figli di detto Scannavino, i quali vennero condannati a pagare una certa somma di denaro dal podestà, “sumpta causa quod ipsi et quilibet ipsorum remanserunt extra civitatem Amelie noctis tempore de mense Augusti preteriti” a causa di essere restati, durante la notte, nel decorso mese di Agosto, fuori della città, ma poiché “de predictis nulla ponitur pena per statutum civitatis” per una tale evenienza non è prevista alcuna pena da parte dello statuto, chiedono la cancellazione del procedimento. Ser Ugolino Jacobuzi propone di discutere di quanto sopra nel consiglio generale, da convocarsi l'indomani, giorno 10. In esso, puntualmente, le suppliche vengono entrambe approvate.

Dopo oltre un secolo, il 9 Febbraio 1521 il nob. Lodovico Pepi de' Naccis dà in gestione a Mastro Giacomino di Pietro, di Domodosola, una “quadam” certa fabbrica all'Annunziata, di non meglio precisata natura, per il corrispettivo di trenta ducati, che il Nacci devolve in elemosina al Convento.

10

Sotto la data del 10 Febbraio 1423 i “Conservatores Camere Alme Urbis” attestano agli Anziani di Amelia la partecipazione di quest’ultima al gioco del Testaccio, nel modo seguente:

“Amici nostri carissimi salutem. E’ stato ad nuj Tomasso de Massaro vostro ciptadino mandato per lo facto de lo iocho de Carnelevare et diligentemente ay facto lo dovere per lo Vostro communo si e per tale modo che lo popolo de Roma è horedito da la vostra comunitade per questo presente Anno M CCCC XXIIJ et per questo nuj per la presente lettera ne facemo fede”.

12

Fra le spese straordinarie fatte “pro evidenti necessitate”, il 12 Febbraio 1414, figurano: a frate Francesco di Giovanni, inviato a Napoli con lettere del Comune, alla Regia Maestà (di Ladislao), per suo compenso, 7 fiorini d’oro; a Matteolo di Ciolo, per 50 ferri da verrettoni, 12 bolognini; a Cecco di Masseo, per 25 ferri da verrettoni, 6 bolognini; a Francesco di Frattuccia, per 60 aste per verrettoni, 15 bolognini. In quel periodo, in Amelia v’era un gran consumo di verrettoni!

Si stabilisce nello stesso giorno il corrispettivo per la macinazione delle olive, che viene fissato “ad rationem trium sol. per tinellum” in ragione di tre soldi per tinello.

Ad oltre un secolo di distanza, il 12 Febbraio 1530 il Vescovo Giovan Domenico Moriconi, essendo a conoscenza dei reati di cui prete Nicolò Celle di Amelia si era reso colpevole, per i quali era stato arrestato e detenuto “in compedibus” ai ceppi, volendolo liberare dal carcere, lo priva giuridicamente del Beneficio di S. Maria dell’Olmo, di cui era titolare, lo sospende per un anno dalla celebrazione della messa e, per lo stesso tempo, lo condanna all’esilio, conferendo, quindi, la parrocchia a prete Tolomeo de’ Vulpi di Lugnano.

13

Il 13 Febbraio 1520 la Società della Frusta, sotto il titolo di S. Fermina, possiede in contrada Collis una casuccia che minaccia di roviare e non può venire più utilizzata per le consuete riunioni. Mariotto Perotti de’ Cansacchis procura che, dal Capitolo, venga assegnata

alla Società un'area "iuxta cimiterium ex iuxta Ecclesiam S. Firmine et viam" fra la zona cimiteriale, la Chiesa di S. Fermina e la via pubblica, per costruirvi una sede più idonea, Ma chi pensa alle spese di costruzione?

La Società della Frusta manca di ulteriori notizie, ma sembrerebbe richiamare un'associazione di flagellanti.

 **14**  Sotto la data del 14 Febbraio 1411 nelle riformanze viene data notizia che agli Anziani si è presentato Ser Mariolo di Cesi, con una lettera di tal Agostino di Narni, nella quale è, fra l'altro, detto "che al presente me bisogna fare de comandamento del mio Signore (Paolo Orsini) certo pagamento et ame non è possebele elvenire; per questa caxione mando ala V. S. Ser Mariolo da Cese presente portatore alquale ve piaccia assegnare almeno iiij.c. (400) ducati". A sua volta, Ser Mariolo esibisce la lettera scritta da Roma il giorno 9 dallo stesso Paolo Orsini ad Agostino (indicato come "Fustino"), che il cancelliere annota minutamente, descrivendo anche lo stemma "cum tribus sbarris et rosa supra", con la quale l'Orsini autorizza il narnese a riscuotere e quietanzare qualunque cifra che verrà pagata "pro solutione stipendij nostrj, seu alia quacumque de causa" per il suo stipendio o per qualsiasi altro motivo. Il giorno successivo viene data quietanza dei quattrocento ducati pagati in acconto dei 700 dovuti da Amelia all'Orsini quale quota del suo stipendio.

 **15**  Il 15 Febbraio 1411 gli Anziani, "convenientes ad invicem et in unum... in coquina palatij eorum solite residentie, nemine discordante, deliberaverunt ludum testaciorum Lodovico magistri Galassi pro presente anno tamquam offerenti pro minori pretio velle jre romam videlicet pro quatuor florenis auri cum dimidio. Qui Ludovicus promixit dictum ludum facere fierj in forma debita et opportuna" riuniti insieme nella cucina del palazzo dello loro consueta residenza, all'unanimità, deliberarono di assegnare la partecipazione al gioco del Testaccio a Ludovico di mastro Galasso per il presente anno, quale offerente il minor prezzo per recarsi a Roma a partecipare al detto gioco, cioè per quattro ducati e mezzo, con ogni garanzia circa la corretta esecuzione dello stesso.

Ma che ci facevano gli Anziani nella cucina? Forse si erano riuniti lì nella speranza di farsi una buona bruschetta?



Il 16 Febbraio 1426 la Confraternita di S. Maria dei Laici nel consiglio decemvirale espone che, mancando il Sindaco ed il procuratore, la stessa non sia in grado “bene ut deceret procedere. Chiede, quindi che “pro manutentione et defensione bonorum et jurium dicte fraternitatis” per il mantenimento e la difesa dei beni e dei diritti della stessa, vengano nominati uno o più sindaci e procuratori, come sembrerà loro “melius et utilius” sia meglio e più utile fare. Lo stesso giorno viene presentata anche una supplica da parte di Giovanni di Vicarello, detto “Tornona”, il quale espone che, essendo attualmente -e volendolo restare anche per l’avvenire- al servizio della Comunità in qualità di banditore, con tuba acquistata a sue spese ed è persona poverissima ed il suo socio Nofrio gode di un salario maggiore del suo e -“re vera” in verità- a pari funzioni dovrebbero corrispondere pari stipendi, chiede che a Nofrio, cui vengono pagati due fiorini al mese, gli sia ridotto lo stipendio. (Se fosse stato appena un po’ più furbo, invece di far diminuire lo stipendio a Nofrio, avrebbe chiesto di aumentarlo anche a lui!).

Si ascolta anche un’altra supplica, presentata da tal Pietro, detto “Crocolone”, di Todi, ora abitante in Amelia, il quale espone di essere stato condannato nel decorso anno 1425 in contumacia, dal podestà Gentile di Antonio di Crapafico di Malleano, a pagare centodue libbre di denari. duplicategli a causa delle circostanze, per aver aggredito, con una falce di ferro che aveva in mano, tal Ceccolo di Todi, abitante in Amelia, rincorrendolo in più luoghi e dicendogli: “Tu sei uno gactivo homo et per le tue gactiverie non è omo in quasta Terra che bene te voglia” ; inoltre venne condannato, sempre in contumacia, dallo stesso podestà, a pagare altri dieci fiorini, per aver aggredito Menico di Deruta, ora abitante in Amelia, “cum quodam ense ferreo evaginato in manu” con in mano una spada ferrea sguainata; ed, infine, per essere stato ancora una volta condannato in contumacia dal detto podestà a pagare la bella cifra di duecentodieci fiorini per aver, con una mazza ferrata, percosso e ferito, con effusione di sangue, Ceccolo di Todi, abitante in Amelia, colpendolo sette volte, cioè due sulla

tibia o coscia sinistra, una sulla spalla sinistra e quattro nella mano sinistra. Poiché detto Pietro è persona poverissima, che nulla possiede né in Amelia, né altrove, supplica che, detti provvedimenti contro di lui vengano cancellati, offrendosi di pagare -non ostante la sua povertà- quindici libre di denari.

Il consigliere Bartolomeo di Beraldo consiglia che la supplica del manesco “Crocolone” venga portata nel consiglio generale, ma alla condizione che lo stesso paghi almeno venticinque libre. Nel consiglio generale del 17, si approva la proposta di Bartolomeo e si comanda, altresì, che “Crocolone” faccia pace con le sue vittime, entro due mesi.

Si ascolta, infine, la penosa supplica di Giovannello di Ceccarello e di Giacomo di Liberato, i quali, dicendosi persone poverissime e miserabili e di circa ottant’anni ciascuno, chiedono di venir esentati dall’onere della custodia, in quanto “impotentes ad tale onus supportandum” impossibilitati a sopportare un tale peso.



“Cum affatur Magnificum et excelsum dominum Lodovicum de Melioratis domini nostri nepotem esse capitaneum et rectorem provincie patrimonij et terrarum ... venerit Amelie tamquam dominus et gubernator dicte Civitatis et comitatus Amelie” poiché si dice che il Magnifico ed Eccelso Signore Lodovico de Meliorati, nipote di Nostro Signore (il papa, Innocenzo VII, Cosimo Migliorati) sia il Capitano e Rettore del Patrimonio e verrà in Amelia come Signore e governatore, “et sciret, desideret et velit voluntatem Ameliensium civium inspicere et sane percipere utrum velint et contentantur ipsum Magnificum dominum Lodovicum prelibatum habere in eorum dominum, rectorem et gubernatorem” e gradirebbe conoscere il parere dei cittadini di Amelia, se siano soddisfatti di averlo come loro Signore, rettore e Governatore. E’ quanto si legge nelle riformanze, sotto la data del 17 Febbraio 1406, nel Consiglio generale ed arengo degli uomini della Città. Ser Beraldo di Andreuccio prende la parola e propone che detto Migliorati “acceperetur bono et sincero animo in dominum, gubernatorem et defensorem communitatis Amelie, cum ipse sit ille qui potest hanc communitatem Ameliensem tueri, defendere et exgravare iuxta vota nostre necessitudinis” sia accolto con animo sincero quale Signore, Governatore e difensore della nostra Co-

munità, essendo persona in grado (come nipote del papa!) di difenderla e proteggerla secondo le sue necessità. Gli oratori che si succedono (Pietro Manni Boccarini, Ser Lello Dominici, Antonio di Cola, Maestro Paolo Salvati e Ser Paolo Casini) si pronunciano allo stesso modo. Si pone ai voti la proposta di assumere a protettore della Città il Migliorati “de levando et sedendo seu de sedendo ad levandum” con il sistema dell’alzarsi in piedi per coloro che votano a favore e del restare seduti per i contrari e tutti approvano.

All’unanimità dei circa centocinquanta presenti, viene anche nominato Ser Coluccio di Buzio, quale ambasciatore al Meliorati ed al papa, per far conoscere ad essi il gradimento degli Amerini sul loro nuovo protettore.

Si cambia padrone, non il sistema!



Il 18 Febbraio 1406 gli Anziani debbono interessarsi e pronunziarsi “circa ea que concernunt publicum commodum et defensionem Civitatis Amelia diligenter intendere, prout tenentur ex debito eorum officij” con ogni diligenza su questioni riguardanti la pubblica utilità e la difesa cittadina, com’è dovere del loro ufficio.

Ciò premesso, danno incarico a Bartolomeo di Angeloccio, di Amelia, di ricostruire il muro comunale “dirutum” sito in contrada Valle, “iuxta domum Petri Angeluolj Gilij, Ser Arcangelutij Cioli et Ranaldi de frattuccia” confinante con le abitazioni di Pietro Angelucci di Gilio, di Ser Arcangelo Cioli e di Rinaldo di Frattuccia, per il corrispettivo di otto ducati per ogni canna, “pro quo muro reficiendo nichil aliud recipere debet” e, per rifare il detto muro, non dovrà avere niente altro.

Inoltre, allo stesso Bartolomeo viene affidata la ricostruzione “murum dirutum porte pusterle, ad rationem xj. florenorum aurj pro qualibet canna, omnibus suis sumptibus et expensis” del muro crollato di porta Posterola, per il corrispettivo di undici fiornini d’oro per ogni canna, con tutte le spese a suo carico.

Infine, gli Anziani, per riparare le mura del Castello di Macchie, affidano l’incarico a Menicuccio di Lelluzio ed a Pietro suo nipote, con il salario di dieci bolognini al giorno, per ciascuno di loro.

Naturalmente, tutti i suddetti lavori dovranno essere fatti “ad usum boni magistrj”, cioè a regola d’arte.

Due anni dopo, il 18 Febbraio 1408 i macchianesi Pellegrino di Guido, Antonio di Angeluzzo, Andrea di Sartano, Meo di Truzio e Pietro di Cione, membri e rappresentanti dell'università di detto Castello di Macchie, presentano una supplica per appellarsi contro una sentenza pronunciata contro detta università dal Vicario di Amelia Giovanni di Angeluzzo, di Assisi, in quanto "dicta universitas receptaverat et remissi fuerunt in capiendo Menecum Lutij ... exbanditum et condempnatum" detta università diede ricetta -ed essi lo tollerarono- a Menico di Luzio, sbandito e condannato. Poiché fu formata, anche da Ser Mariolo di Cesi, notaio delle cause penali, altra inquisizione contro di essi e dell'università di Macchie, per lo stesso reato, in quanto "dicti inquisiti fuerunt negligentes, pigri et remissi in capiendo et elevando rumorem et curie Amelie presentando dictum Menecum" detti inquisiti furono negligenti e pigri nel catturare e nel denunciare e consegnare lo sbandito Menico alla curia amerina, i supplicanti e l'università "non teneantur de iure de eodem delicto dupliciter puniri" non possono giuridicamente venir puniti due volte per lo stesso reato.

Nello stesso consiglio viene presentata una supplica anche da Angelo di Tubiolo e Matteo di Giovanni di Simone, anch'essi macchianesi, "pastorelli euntes cum bestiis ad custodiam sibj ad invicem cum virga percusserunt sine sanguine, sicuti faciunt pastorellj" giovani pastori addetti alla custodia del bestiame, che si percossero vicendevolmente con la verga usata per le bestie, senza ferite con sangue; poiché furono denunciati dal Sindaco del castello, essi, "cum hec fuerint puerilia et sine dolo" essendo il fatto da considerare una ragazzata, senza premeditazione, chiedono di venir scagionati "in personis et rebus" sia nelle persone, che nelle proprietà.



Sotto la data del 21 Febbraio 1411 nel libro del Camerario Ser Ludovico di Ser Girolamo, non più in carica, "fuerit positum ad exitum dicti camerarij quod solverit dominis Antianis tunc in officio Antianatus existentibus et sibimet Ser Lodovico pro duobus mensibus et non serviverint nisi pro uno mense cum dimidio" risulta scritto in uscita di aver pagato agli Anziani ed al Camerario in carica, per il loro ufficio, due mesi di stipendio, ma non vi re-

starono che per un solo mese e mezzo e, quindi, detto calcolo non sarebbe esatto “et Magnificus dominus Michael velit scire super predictis voluntatem civium” e Michele (Cossa, nepote del papa) vorrebbe conoscere il parere dei cittadini in merito a quanto sopra.

Nel consiglio generale convocato per il giorno appresso, 22, Nicolò di Jacobuccio propone che, non essendo giusto che il Comune paghi ciò che non gli spetta, chi ha percepito in più di quanto dovutogli lo restituisca. La proposta di Nicolò viene approvata -com'è giusto che fosse- all'unanimità.

A distanza di sei anni, il 21 Febbraio 1417 Giovanni di Vello, mastro falegname di Castel dell'Aquila, attualmente abitante in Amelia, appellandosi a quanto contenuto nello statuto sotto la rubrica titolata “De immunitate forensium” (cap. 66 del libro VI, per altro non individuato), chiede di poter risiedere stabilmente in Amelia, per esercitarvi la sua arte di falegname e di divenire “civem et habitorem” cittadino ad ogni effetto di detta città e di poter usufruire della “immunitatem et exemptionem oneris personalis dicte Civitatis pro tempore quinque annorum” immunità ed esenzione dalle imposte gravanti la persona, per la durata di cinque anni. Gli Anziani, riuniti nella sala grande del palazzo della loro residenza, con la inusuale forma di un atto pubblico notarile, concessero quanto richiesto a detto Giovanni, con la fideiussione prestata a suo favore da Barnabeo di Giacomo ed alla presenza dei testimoni Ser Francesco di Celluzio, Ser Gabriele di Petrucciolo e di Ser Zucco di Bartuccio.



Fra le spese sostenute per la difesa, annotate nelle riformanze dal solerte Cancelliere e notaio Bartolomeo del fu Tommaso di Angelodidio, di Toscanella, il 22 Febbraio 1416, oltre alla custodia del Monte Sulpiano, dello torre della Gioiosa e del salario dei castellani di Macchie, di Collicello e di Montecampano, vengono enumerate alcune armi, prestate da cittadini per la difesa e custodia della Torre di Fornole e andate perse, cioè: Ser Francesco di Petrucciolo prestò un bacinetto, valutato un fiorino; Ser Nicolò di Ser Luca una corazza stimata due fiorini e mezzo e Bagattino una lorica di ferro, priva di stima. Inoltre, sotto la data del 28 Marzo successivo, da un certo Filippaccio viene denunciata agli

Anziani la perdita di una “lorica sive panzeria”, del valore di 5 libbre, da lui prestata e andata persa nella stessa circostanza. Ma quanto doveva essere stata movimentata la difesa della Torre di Fornole, per mandar perdute le armi prestate ai difensori?

Inoltre, lo steccato fatto presso il muro di Nocicchia “pro tuitione Civitatis” per la sicurezza cittadina, un poco alla volta viene distrutto ed il legname ivi esistente viene clandestinamente asportato e sottratto, in danno sia della Città, che dei cittadini.

Si provveda a farlo spostare in un luogo più sicuro.

Anche dove non serve?

Infine, si parla del gioco del Testaccio, che dovrebbe effettuarsi a Roma in carnevale, ma, “considerata pexima dispositione temporum et presertim guerrarum” in considerazione dei pessimi tempi che corrono e, sopra tutto dei venti di guerra, che costituirebbero un pericolo nell’inviare i partecipanti al detto gioco, Pietro di Ser Stefano saggiamente propone “quod ad presens de dicto ludo supersedeatur” che, per il momento si soprasseda all’invio.

Due anni dopo, il 22 Febbraio 1418, da Costanza, il nuovo papa Martino V fa pervenire agli Anziani di Amelia “ad futuram rei memoriam” una bolla con la quale conferma la soggezione del Castello di Foce alla stessa città, alla quale si era da tempo ribellato.



Nel “Consilio speciali et de populo” del 23 Febbraio 1400, che si svolge “in sala inferiori palatij residentie dominorum Antianorum” nella sala inferiore del palazzo anzianale, si provvede, inanzi tutto, a ratificare la nomina a “famulum ipsorum et aliorum successorum” famiglio (cioè servitore) di essi Anziani e dei loro successori, “pro uno anno proximo futuro” per l’intera durata del prossimo anno, “Jacobum Angelelli Scisciani” Giacomo di Angelello di Scisciano, di Amelia e si delibera che “ipsum Jacobum indui expensis communis de una rauba (roba?) pannj lane valoris in totum decem bononenorum” lo stesso Giacomo sia rivestito, a spese del Comune, con un abito di panno di lana, del valore di dieci bolognini “et hoc indutum sit pro toto anno” e resti così per tutto l’anno. Ci dovrà andare anche a letto?

Si esamina, quindi, una petizione presentata da parte dei Sindaci e degli uomini di Montecampano, i quali fanno presente che, du-

rante l'anno decorso, “de muris dicti castris ex casu ceciderint circa xxv passus, qui includunt viij domos coniuntas ipsis muris” un tratto di circa venticinque passi delle mura di recinzione del Castello è caduto casualmente in rovina, trascinando seco anche otto case adiacenti, di proprietà privata di altrettanti castellani. Si chiede, pertanto, che il Comune di Amelia provveda alla riparazione quanto più celermente possibile; all'uopo, gli stessi hanno anche allestita una “fornachia calcis cum magno dispendio et labore”, una fornace di calce, con loro grande spesa e fatica, ma hanno bisogno di un urgente intervento dell'autorità pubblica che “subveniat eisdem” venga loro in aiuto; in caso contrario, gl'infortunati minacciano “a dicto castro recedere” di abbandonare il Castello. Nel susseguente consiglio generale, con voto favorevole di cinquanta consiglieri e solo dieci voti contrari, si approva che “quam celerius fieri potest reactentur et reparentur per commune Amelie” quanto più celermente possibile si riattino il muro e le abitazioni danneggiate “de quibuscumque introitibus dicti communis” prendendo i denari da qualsiasi introito comunale, con uno stanziamento, per intanto, di “viginti ducati de auro” venti ducati d'oro.



Nel consiglio del 24 Febbraio 1412 si presentano, per essere approvate, alcune spese straordinarie, fra le quali figurano:

per torce servite di notte per fare la custodia nel periodo di carnevale, libbre 4 e soldi x. (forse per impedire eccessi carnevaleschi!).

Ancora, per due petitti (circa 4 litri) di vino consumati nel consiglio dei X, bolognini 8. Non per niente era tempo di carnevale!

Nello stesso consiglio vengono prodotte alcune suppliche.

Una è presentata da Pietro e Cristoforo di Ceccarello e da Tello Paleri del Castello di Sambucetole, i quali espongono che quattro anni or sono furono condannati in contumacia dall'allora podestà Giovanni Angeluzzi de Merollis di Assisi, in quanto “dicebatur quod dicti petrus, xpoforus et Tellus, armati armis spadis, cultellis et dagis, dolose, scienter et appensate percusserunt Maglotium Johannis de dicto castro in capite ipsius maglotij pluribus percussionibus pro quolibet ipsorum” si diceva che gli stessi, armati di spade, coltelli e daghe, con premeditazione, percossero in

testa, più volte ciascuno, Maglozio di Giovanni di detto Castello, “ex quibus percussionibus ... dictum Maglotium statim mortuus fuit et est contra voluntatem ipsius Maglotij” ... per le quali percosse detto Maglozio morì sull’istante, contro la sua volontà (lo credo bene!). Gli aggressori vennero condannati, quando fossero pervenuti nelle mani dell’esecutore di giustizia, “quod ipsi ducantur ad locum iustitie consuetum et eis et cuilibet ipsorum ibidem caput a spatulis amputetur, ita quod penitus moriantur” ad essere condotti sul luogo del patibolo ed ivi venisse loro spiccata la testa dalle spalle, affinché morissero “Et quod omnia bona dictorum Petri Xpori et Telli deveniant ad manus dicti communis amelie” e che tutti i loro beni venissero incamerati dal Comune di Amelia. Poiché i condannati si mostrano massimamente pentiti di quanto da loro fatto (“sint ad presens ad maximam penitentiam reducti”) implorando misericordia (“misericordiam petentes”), chiedono umilmente, volendo, per l’avvenire vivere pacificamente nella Città e nel detto Castello, invocando, altresì, la misericordia dagli offesi (“petere misericordiam ab offensis”), di poter convertire “benignamente” la condanna capitale in una sopportabile pena pecuniaria (“et dictam condempnationem et sententiam ... benigne componere ad supportabilem compositionem pecuniariam reducere”).

Altra supplica è presentata da Antonio di Sognale, di Amelia, il quale “cum sine suo iniquo proposito et culpa et defectu, sed potius alterius et etiam vinj superfui” essendo, senza sua cattiva intenzione o colpa, ma piuttosto di altri, ed anche sopraffatto dal vino, “venit ad rixam cum becco petri Angelellj et sine sua magna verecundia non posset illam rissam evitare et evitandum quantum potuit” venne a rissa con Becco di Pietro di Angelello e non potendo evitare senza sua grande vergogna detta rissa, cercò di eluderla per quanto poté “et tamen dedit et percussit ipsum becchum uno pugno in oculo ipsius Becchi cum livore” e, tuttavia, percosse detto Becco con un pugno in un occhio, con conseguente tumefazione. Venne, quindi condannato a pagare sei fiorini d’oro. Supplica, quindi, che, “pensato quod non potuit sine sua maxima sufferentia et verecundia evitare” in considerazione che egli non poté, senza sua grave sofferenza e vergogna, evitare la rissa, “redundare (in luogo di “reducere”!) ad solutione trium florenorum auri” ridurre la pena al pagamento di tre fiorini, “compensata fi-

delitate et paupertate dicti Antonij”, anche tenuto conto della sua fedeltà alle istituzioni e della propria povertà.

Nel consiglio generale tenutosi il giorno appresso 25, le spese straordinarie vengono approvate ed anche le suppliche trovano favorevole accoglienza.

Due anni dopo, il 24 Febbraio 1414 fra le spese fatte “de necessitate” figura, stranamente, la seguente: “duabus mulieribus missis cum licteris communis ad castrum focus, bon. octo” a due donne inviate a Foce con lettere del Comune, 8 bolognini. E’ una notevole novità che anche appartenenti al gentil sesso siano state investite di pubblici incarichi!

Lo stesso giorno, viene prodotta una supplica da parte di Matteo di Luca, il quale espone di venir insistentemente richiesto dall’esattore comunale del pagamento della gabella sui cereali. “Et quia de mense Januarij proxime preterito in die sancti Antonj quedam sua domus posita in Civitate Amelie, in contrata pusterule ex inoppinatu et casu fortuito combusta fuit et perdidit ultra xx. salmas granj et passus fuit alia maxima damna propter que cogitur mendicare” E poiché, nel decorso mese di Gennaio, nel giorno di S. Antonio (17 Gennaio) una sua casa sita in contrada Posterola, per un improvviso caso fortuito, si bruciò ed egli perse venti salme di grano e subì altri gravissimi danni, tanto da pensare di dover mendicare, chiede l’esenzione da detta gabella per il grano andato bruciato. Naturalmente gli si concede.



Il 25 Febbraio 1422 fra le spese straordinarie da approvare, si legge:

“Pro honore facto” al Rev.mo Vice-Rettore del Patrimonio Antonio, Vescovo di Montefiascone, quando passò per Amelia, fra cui un paio di capponi, tre paia di palombe, per pane, per due lingue salmistrade e per il vino, in totale quattro libre, tre soldi e nove denari. Speriamo che il vino sia stato di buona qualità, considerato che l’illustre ospite veniva da Montefiascone!

Oltre centotrenta anni dopo il Rev. Nicolò Franchi, Priore della Chiesa di S. Fermina, il 25 febbraio 1557, con atto rogato dal notaio Fazio Piccioli, concede in affitto due appezzamenti di terreno del Priorato, uno in contrada il Lago, l’altro nella stessa contrada, al di sopra del fosso (Fosso Grande?), iuxta viam” a confine con

la strada; per la durata di tre anni e contro corresponsione di tre salme di grano e due di paglia all'anno. L'affittuario dovrà coltivare i terreni a regola d'arte e non tocchi gli alberi, "sine licentia ipsius Prioris vel successoris" senza licenza dello stesso Priore o del suo successore.



Il 26 Febbraio 1421 nelle riformanze risulta riportata, da parte di Ser Arcangelo di Ser Telle, la dichiarazione di aver ricevuto, in nome e per conto del Comune di Amelia, da Salem, rappresentato dal padre Giacomo di Sandro, dieci salme di calce, corrispondenti a dieci giornate d'opera, "causa reficiendi castrum Sancti Ficetuli" per il restauro delle mura del Castello di Sambucetole.

Questa quietanza ha un precedente. Salem era stato condannato dal podestà per un reato non specificato ed egli aveva offerto, per ottenere la cancellazione della condanna, dieci salme di grano o dieci giornate d'opera. Salem si era rivolto al Vice-Rettore Francesco de' Picciolpassis, che lo aveva graziato. Ma il podestà (come affermato dal Mons. Angelo di Tommaso) "non se la sente di cassare la condanna". Il Vice-Rettore scrive allora agli Anziani, da Narni, un lettera molto risentita. Se ne traggono alcuni brani: "Monstra (sembra?) chel podestà non vogla acceptare una gratia che avemo facta ad Saleme ... diche ne maraviglamo assay, perché Lui et laltrj degono obedire (a) quello che fanno liricturj et non impacciarse più nanti. Et perciò siate (fermi) col decto podestà che exequischa quello che nuy havemo facto et non stia ad replicare ... et non voglia cozare con nuy, che non ne guadagnarà ... et dite et comandate al cancellierj che ... cassi la sentenza et processo facto contra desso Saleme". Di Tommaso commenta: "Attriti giurisdizionali!".

Passa un anno ed il 26 Febbraio 1422, essendo la città di Amelia gravata da "immensa inopia", si propone che i futuri podestà vengano pagati con gl'introiti "de mallefitijs, damnis datis, et extraordinarijs" dei processi penali, dei danni dati e delle entrate straordinarie ed, in caso che ciò non fosse sufficiente, il consiglio generale provveda con altre imposizioni. Siamo ridotti al lumicino...

27

Nella seduta consiliare del 27 Febbraio 1409 si ascolta, fra l'altro, la richiesta di Olivello di Paoluccio di Lugnano, abitante in Amelia, il quale espone che, essendo disposto a stabilirsi permanentemente in questa città ed a porre i suoi servizi a favore della stessa e dei suoi abitanti, chiede "ipsum Olivellum recipere admictere et habere in civem et pro cive dicte civitatis Amelie et quod teneatur ipse et sui filij et familia et descendentes ab eo cum honoribus privilegijs et immunitatibus quibus gaudent cives civitatis predicte et secundum formam statuti dicte Civitatis non graventur nec gravari possint ad solvendum aliqua honera personalia et datas et custodia pro tempore decem annorum proxime venturorum" di essere ammesso e trattato, insieme alla famiglia e suoi successori, come cittadino, a tutti gli effetti, con i pertinenti onori, privilegi ed immunità e, secondo le norme statutarie, non sia tenuto a pagare imposte ed a fare custodia per i futuri dieci anni. Leggendo la sua supplica, si ha l'impressione che ad Olivello, più che la cittadinanza, preme di sistemarsi senza far niente per una decina di anni!

28

Il 28 Febbraio 1411 i macellai Simoncello di Angelello e Giovan Benedetto di Coloccio dicono di avere "certas bestias pecudinas et castratinas et asserant velle macellare" diverse bestie ovine e castrati e di volerle macellare e, segnatamente, 75 pecore e 25 castrati. Quindi, si recano in Comune e promettono "in predictis non comictere aliquam fraudem, dolum etc. Jurantes ad sancta dey evangelia, manibus tactis scripturis predicta omnia et singola attendere et observare etc. ad penam etc." di non commettere, nel loro lavoro di macellazione (e vendita), né frode né inganno, giurando tutto ciò, toccando con mano le sacre scritture. Si pensi cosa avverrebbe se anche al giorno d'oggi gli esercenti dovessero adottare una simile procedura!



Marzo



1

Il 1° Marzo 1411 il consiglio decemvirale deve occuparsi di un pressante problema finanziario: “Cum non sit pecunia in communi pro satisfactione infrascriptarum expensarum occurendarum in istis duobus mensibus videlicet martij et february, partim ordinarium et partim extraordinarium; que expense sunt hec, videlicet:” Non vi sono denari in Comune per soddisfare le spese infrascritte, relative ai mesi di febbraio e marzo, in parte ordinarie ed in parte straordinarie, e cioè:

Per lo stipendio: degli Anziani, 20 fiorini; del Camerario, 4 fiorini; del Cancelliere, 6 fiorini; per gli stipendi del baiulo, dei suonatori di tromba, di Giovanni di Cillo custode del campanile, del portinaio della porta di Posterola, del maestro di grammatica, delle scolte, dei castellani di Fornole, Montecampano, Macchie, Sambucetole, Collicello e Frattuccia, per il guardiano della torre di Collicello e di un custode da porsi nella torre della porta di Posterola; per un totale di 106 fiorini d'oro.

Inoltre, per il sussidio o taglia imposta ad Amelia per il castellano di Soriano, per le due ultime terzerie, fiorini 69 o circa.

Infine, come se non bastasse, Michele Cossa, nepote del papa, attualmente in Amelia, fa sapere che “pro victu sibi et sue familie” per il vitto per sé e familiari, “non posse vivere nec stare Amelie” non possa vivere, né risiedere in Amelia “pro paucioribus duobus

florenis auri in die” per meno di due fiorini al giorno, “ita quod pro uno mense summa dictorum denariorum pro dicto victu est floreni lx. vel circha” poiché, la spesa del vitto per un solo mese ammonta a circa 60 fiorini.

Passati due anni, il 1° Marzo 1413 si procede alla consueta elezione dei nuovi Anziani, per i due mesi di Marzo ed Aprile. Vale la pena di conoscere la solennità e la verbosità della formula di premessa con cui viene preceduta tale elezione. Eccola:

“Ad Laudem et Reverentiam omnipotentis dei. Et gloriose eius matris semper virginis marie. Et gloriosorum Apostolorum petri et pauli et beatorum Martirum Sanctorum fermine et olimpiadis protectorum, ducorum et defensorum Communis et populi Civitatis Amelie ac totius Celestis curie. Ad exaltationem et magnificentiam sancte Matris ecclesie et sanctissimi in Xpo (Christo) patris et domini, domini Johannis, divina providentia pape xxiiij (Giovanni XXIII, l’antipapa Baldassarre Cossa) et sui sacri collegij cardinalium. Et ad Magnificentiam et status Reverendissimi in xpo patris et domini, domini Oddonis de columna cardinalis et Apostolice sedis vicarij generalis. Ad gloriam et honorem magnifici et potentis domini Macchaelis Cossa, domini nostri pape nepotis. Ad statum prosperum et tranquillum Communis et populi Civitatis Amelie. Ad honorem et statum presentis domini potestatis et eius Curie. Et Officij Antianatus Civitatis eiusdem. Ad ultimum exterminium et confusionem contrarium volentium vel actentantium quoquo modo”.

Altrettanto solenne e prolisso sarà il rito di accettazione, con conseguente giuramento “ad sancta dei evangelia, corporaliter manu tactis scripturis”. Le interminabili promesse di osservare fedelmente il loro ufficio si chiuderanno, infine, con la formula di rito: “Remotis hodie, amore, timore, prece, pretio et omni alia humana gratia”. Scusate se è poco!

Passano tre anni ed il 1° Marzo 1416, oltre alla consueta ricerca di denari per pagare gli stipendi degli ufficiali, dagli Anziani ai custodi dei castelli, ammontanti, complessivamente a 150 fiorini, in quanto “non sit pecunia in communi”, Cristoforo di Lavello richiede agli Anziani che si provveda a corrispondere i denari necessari al vitto suo, dei suoi e dei relativi cavalli per il mese di Marzo, altrimenti “esset sibi necesse recedere ab hinc cum tota comitiva” gli sarà necessario andarsene, con tutta la sua comitiva.

Inoltre, chiede che gli si diano due salme di grano e due di vino, da dare ad alcuni suoi famigli da inviare ai Castelli di Porchiano e di Frattuccia.

Nicolò di Beraldo, nel consiglio generale del giorno seguente, propone che, per far fronte alla mancanza di denari, gli Anziani nominino due o tre cittadini, che trovino il modo di procurarli. E' come vedere un cane che cercasse di acchiapparsi la coda!



Il 3 Marzo 1400, per mandato del Vicario e degli Anziani, a Paolo “cipicce” di Cipiccia, “publico bannitori communis Amelie” pubblico banditore comunale, “presenti, audienti et intelligenti”, presente e recipiente, viene ordinato “quatenus vadat per Civitatem

Amelie et eius loca publica et consueta” di andare per i luoghi pubblici e destinati ai bandi cittadini “et ibidem publice palam et alta voce, sono tube premissa” ed ivi pubblicamente e ad alta voce, premesso un suono di tromba, “banniat et gridet quod quicumque vult emere gabellam macelli, veniat et compareat coram cancellario dicti communis ad offerendum” bandisca e gridi che chiunque vuole acquistare l'appalto della gabella del macello, compaia dinanzi al Cancelliere comunale a presentare la sua offerta.

Lo stesso giorno, il banditore Paolo espleta quanto ordinatogli. E lo stesso giorno il solerte cancelliere annota che “Ser Lellus dominici obtulit dicte gabelle, cum dicta allicitatione florenorum lxxv” Ser Lello Dominici, per l'appalto di detta gabella, fece l'offerta di settantacinque fiorini. Si vede che Ser Lello aveva premura di aggiudicarsi l'appalto!



Nel consiglio decemvirale del 5 Marzo 1407 viene ascoltata una supplica presentata da Giovanni di Caccarello di Matteo, di Amelia. il quale espone che, al tempo del Vicariato di Giovanni Angeluzzi de Merullis di Assisi e precisamente nel decorso mese di Gennaio,

“noctis tempore ipse Jo. percussit et vulneravit Jacobum Guadagnj de dicto loco cum quadam dagha de ferro in capite ipsius Jacobj cum sanguinis effusione et duabus percussionibus cum eadem dagha in ... flanco cum effusione sanguinis” durante la notte detto Giovanni percosse e ferì Giacomo Guadagni, pure di Amelia, con una daga di ferro, in testa e con due altri colpi della

stessa arma nel fianco, con effusione di sangue, come risulta dal relativo libro, scritto per mano di Ser Pascuccio notaio dei processi penali “Et quod de predictis delictis contra dictum Johannem per dictum dominum Vicarium fuit lata sententia et condempnatio ... in contumacia in florenis ccxx” e che di tali delitti, da parte di detto Vicario venne pronunciata sentenza in contumacia, con condanna (al pagamento di) 220 fiorini “Et quod dictus Johannes litis habite cum dicto Jacobo non fuit promotor et intendit in quantum ei possibile sit velle ad ipsum, Civitate Amelie reverti et in ea habitare et suam artem exercere nec non cum dicto Jacobo pacem habere” e che non fu esso Giovanni a provocare la lite avuta con detto Giacomo e, per quanto gli sarà possibile, vuole tornare ad abitare in Amelia ed ivi esercitare la sua arte ed intende riappacificarsi con lo stesso Giacomo “et sit homo pauper, petit igitur per vos deliberari, ordinari et reformari quod idem Johannes recipiatur ad benignam sibi et supportabilem compositionem de condempnationibus predictis Et hoc fieri petit de vestra benigna et speciali gratia” ed essendo uomo povero, chiede che si deliberi che per esso Giovanni sia possibile accettare una benigna e sopportabile composizione per le condanne ricevute e ciò chiede gli venga concesso dalle Loro Signorie per benignità e speciale grazia.

Ser Telle Ceccarelli propone che la supplica di Giovanni venga discussa nel consiglio generale che, puntualmente, viene convocato per il successivo giorno 6, nel quale Pier Giovanni di Giovanni, a proposito della stessa, propone che “actenta qualitate facti in dicta supplicatione contenta et utilitate quam recipit communitas Amelie ex arte et exercitio artis dicti Johannis, qui est bonus artifex ... et actenta paupertate ipsius Jo. ... remictatur eidem dicta pena ... et quod solutis per eum pro compositione dicti mallefitij ... xxv. libris denariorum camerario communis Amelie, cassetur eius processus, sententia vel condempnatio ...” in considerazione della qualità dei fatti esposti nella supplica e dell’utilità che la comunità di Amelia può ricevere dall’esercizio dell’arte di detto Giovanni, considerata anche la povertà dello stesso. gli si riduca la pena a 25 libbre di denari, da pagarsi al Camerario comunale e si cassi la condanna, con relativi processo e sentenza. La proposta viene approvata con 45 voti favorevoli e sette contrari. Ma che arte avrà esercitato Giovanni è restato un mistero!

Ad oltre un secolo di distanza, il “discreto” macchianese Cipriano di Francesco, il 5 Marzo 1515, dona due terreni alla Chiesa di Macchie e, per essa, al Rettore prete Bernardino di Gian Battista Garofi “et hoc motus devotione erga Deum et S. Nicolaum et cupiens terrena pro celestibus commutare in remissionem peccatorum suorum” e, ciò, in quanto spinto dalla devozione verso Dio e S. Nicola e desideroso di scambiare le cose terrene con quelle celesti, in remissione dei suoi peccati.

Oltre mezzo secolo dopo, il 5 Marzo 1577 nelle riformanze si dà notizia che gli Anziani hanno proceduto alla nomina dei “pacificatori”, cioè pacieri, nelle persone di Mons. Giovanni Antonio Lazzari, Vescovo di Amelia; Ippolito Sanese di Montalcino, podestà di Amelia; Rev.do Corrado Gurra (?), della Compagnia di Gesù, Padre Predicatore; Rev.do Vicario Valentino Roscio, Giovanni Crisolini e Marzio Boccarini. Oltre ai pacieri, vengono nominate anche quattro “pacificatrici”, nelle persone di Donna Consiglia (?) Boccarini, Donna Sonia de Magistris, Donna Finaura e Donna Muzia Laureli.

Con tanti volenterosi che prestavano la loro opera a “metter pace” fra gli Amerini, c’è da sperare che le liti fra di essi -almeno in quel periodo- abbiano subito una drastica riduzione!

 **6**  Nel consiglio generale del 6 Marzo 1412 si debbono prendere decisioni circa la disponibilità economica occorrente per soddisfare alcune spese ordinarie e straordinarie, esposte nel consiglio decemvirale del giorno precedente 5, cioè: per pagare gli stipendi a tutti gli ufficiali, ad iniziare dagli Anziani, a finire dai guardiani delle torri e dalle scolte; inoltre, per riparare le volte della porta Busolina, della torre (campanile) di S. Fermina e dei torraccia fuori della porta della Valle e di Porta Posterola. Ci si chiede “unde veniant denarij in Comuni ... Xpi nomine invocato” da dove possano arrivare i soldi in Comune, dopo aver invocato il nome di Cristo (sperando in una Sua più che auspicabile intercessione).

Ma non basta: il Cardinale Oddone Colonna ha fatto sapere di dover venire in Amelia e quivi trattenersi “per plures dies” per diversi giorni ed occorreranno circa 50 fiorini, “pro honore fiendo” per fargli altresì onorevole accoglienza. Anche per pagare

il salario del podestà Palamide de Lupolis non è più sufficiente l'imposta stanziata di quattro bolognini per focolare. Ser Telle di Ceccarello propone che, per pagare il salario del podestà, si porti da quattro a sei bolognini per focolare l'imposta sopra citata e Nicolò di Jacobuccio di Maestro Francesco, a sua volta, suggerisce che, per le altre spese da fare, si appalti la gabella generale per un anno.



Il 7 Marzo 1424 viene presentata una supplica da parte di Ser Bartolo di Miglioruccio, di Amelia, ma emigrato a Montefiascone da oltre 45 anni, dove risulta attualmente abitare, il quale lamenta di essere ingiustamente gravato dal fisco amerino, per imposte personali e per la custodia, che già soddisfa nella sua residenza di Montefiascone. Poiché non è giusto pagare due volte lo stesso debito, chiede la cassazione della procedura a suo carico.

Ma Ser Bartolo non ci poteva pensare un po' prima?



L'8 Marzo 1422 si è di nuovo alle prese con le ristrettezze finanziarie. Occorrono, infatti, circa 53 fiorini per liquidare le spettanze del nobile Pietro de Cayllis, già podestà cittadino, nonché dei suoi ufficiali. Ma non basta: sono state concesse le rappresaglie contro Amelia, a favore di Salvuccio di Acquasparta e Nicolò di Balduccio creditori todini di circa 30 fiorini nei confronti del Comune amerino, con massimo detrimento per quest'ultimo e per i suoi abitanti, che non possono neppure avere contatti verbali con gente di Todi.

Sotto la stessa data, nelle riformanze viene riportata la bolla di Martino V, con la quale viene nominato nuovo podestà di Amelia il "dilecto filio" e giurisperito Antonio de Salvatis, di Amatrice, Diocesi di Ascoli, "cum officialibus, familiaribus, equis, salario, provisionibus, emolumentis, honoribus et oneribus consuetis, pro sex mensibus, in Kl. mensis martij proximi futuri incohandis" per sei mesi, ad iniziare dal 1° Marzo.

Dopo circa un secolo, l'8 Marzo 1523 (notaio Tommaso de' Pretoribus) Giustiniano Moriconi, Vescovo emerito di Amelia, dona a suo nipote Giovan Domenico Moriconi, suo successore nella cattedra episcopale amerina, centocinquanta ducati che deve

avere quale pensione sull'Arcidiaconato di Benevento, di cui era titolare nel 1504, quando ebbe la nomina a Vescovo di Amelia.

 Il 9 Marzo 1407 ci si deve interessare che “murus porte sancte Marie et loggia qui est iuxta macellum Civitatis Amelie actarj murarj et dicta loggia coperirj”  il muro della porta di S. Maria e la loggia che trovasi nei pressi del macello cittadino siano riattate e restaurate e la loggia sia anche ricoperta, secondo quanto indicato nei capitoli che seguono, “vulgarj sermone descriptis” scritti in lingua volgare, dei quali si riportano i seguenti:

“Che la loggia predecla deggha essere coperta de canne strette cum de correntj de castagno et buonj tegolj nuovj et cum omnj altro legname nuovo e stagionato, oportuno ala dicta loggia e ala copertura dessa e in piey del tecto de la dicta loggia buone tegolte per cavigliare le dicte tegole”

... “Jtem che se faccia uno usciecto ala dicta loggia in quello luoch cho dovj sera indicato essere più oportuno”

... “Jtem che se deggha aconciare la guardaiola contigua ala dicta loggia biene in punto e biene coperta, nella quale se deggha fare uno uscio bien serrato e più alto che non cie sta, nella quale cie se facciano quatro necessari tramezzati cum asse polito et bien facti ...”

“Jtem el pectorale del muro de porta che se faccia alto a quillo segno che stava e facciase de calcie rena e puzzolana et de sopra se faccia una coperta de matone grosse larghe e lunghi secondo serrà dato el modo per glie (i) presenti signorj antianj”

... “Jtem che se raconciano ei (i) gradonj del dicto muro in quigli luochi ei (i) quagli sonno guasti ... el maestro le deggha acconciare e mectere nel dicto muro e in quattro luochj, o sey, deggha mectere pietre ...”

“Jtem chel dicto lavorio deggha essere facto a uso e giuditio de buono maestro e sufficienti per tucto el mese de luglio proximo che viene ala pena che se dechiarerà per glie dictj signorj Antianj...”

Una lingua più “volgare” di così ...

Diciannove anni dopo, il 9 Marzo 1426 Maestro Angelo di Maestro Alleuccio, Ebreo ed il suo socio di Perugia sarebbero disposti a venire con le loro famiglie in Amelia ad esercitare il credito fe-

neratizio, con gli stessi capitoli fatti con il predecessore Dattilo, ma con l'aggiunta dei seguenti capitoli:

Innanzi tutto, che essi non possano venir molestati da alcuno, in contrasto con le loro leggi e non si possa procedere contro di loro, se non per accusa; che possano acquistare un terreno per le loro sepolture; che la conservazione dei pegni, qualunque sia la loro natura, non possa superare i diciotto mesi; e che chiunque venga da loro, non possa venir molestato, a causa di rappresaglie.



Nel consiglio decemvirale del 10 Marzo 1408 si ascolta, fra l'altro, la supplica di Vannillo di Paolo di Castel dell'Aquila, ma abitante in Amelia, il quale espone di essere "pauperrime persone adeo quod nichil habet, est quoque senes et infirmus prout notum

et manifestum omnibus est et sit persona miserabilis et offert se beate Marie Virgini" persona poverissima, in quanto nulla possiede ed, inoltre, è anche vecchio e malato, come è noto e manifesto a tutti ed essendo persona miserabile, si è votato alla Beata Maria Vergine "cum ipse gravetur per vos pro igne, custodia et alijs honeribus personalibus et de hijs gravari non debeat" poiché è stato assogettato alle tasse per focatico, custodia e ad altre imposte personali, dalle quali non può essere gravato; chiede, pertanto, "dignemini pro vestra consilia opportuna deliberare et reformare quod de predictis gravaminibus et honeribus pro futuro amplius gravarij non debeat per officiales predictos et hoc quamvis iustum et debitum sit, tamen petit hoc Amore dei et Virginis marie et de speciali gratia" che ci si degni, con opportuni provvedimenti, deliberare che, per il futuro, non venga ulteriormente gravato e molestato dagli ufficiali del fisco per richiedere il soddisfacimento dei citati oneri e ciò, per quanto sia giusto e dovuto, tuttavia lo chiede per amore di Dio e della Vergine Maria e quale grazia speciale.

La questione viene discussa nel consiglio generale, che ha luogo il 12 successivo, nel quale Ser Francesco Petruccioli propone che "si dictus Vannillus se obligat servire ... ecclesie Sancte Marie, quod petitio per ipsum porrecta prout petitum recipiatur, ita quod de predictis quantitativibus nullatenus molestetur eo tempore quo servet ecclesie prelibate, salvo alijs infirmitatis causis non evenirent eidem quj foret dictum servitium impediturus" se

detto Vannillo si obbliga a prestare la sua opera nella Chiesa di S. Maria, si accetti quanto da lui esposto e, quindi, non venga ulteriormente molestato finché darà la sua opera in detta Chiesa, salvo che altre infermità future non rendano tale servizio impossibile. La proposta del Petruccioli viene approvata con 59 voti favorevoli ed uno solo contrario: il solito “Bastiano”!

Passano tredici anni ed il 10 Marzo 1421 Antonello de le Rose, procuratore ed esattore del Capitano Tartaglia di Lavello, a nome di quest’ultimo, rilascia al Comune di Amelia ricevuta di cento fiorini, in ragione di 50 bolognini a fiorino, dell’ultima terzeria che il Tartaglia deve avere fino alla detta data, aggiungendo: “Jo vefaccio piena refutanza et ad fede et cautela haio facta scrivere la presente scripta et segellata del segello del Magnifico Capitano Tartaglia”.

Oltre settantant’anni dopo, il 10 Marzo 1496 due vedove amerine, una Venturelli ed una Filippi, davanti all’altare, nella Cappella di S. Antonio di Padova, “flexis genibus”, in ginocchio, supplicano umilmente il Vicario frate Egidio di riceverle come oblate, “parate mundum relinquere ... et Deo omnipotenti perpetuo famulari sub jugo sancte obedientie et paupertatis et castitatis dictamque regulam profiteri et observari” pronte ad abbandonare il secolo ed a professare e sottomettersi in perpetuo a Dio ed al suo servizio, adottando la regola ed il voto della santa obbedienza, di povertà e di castità. Commenta il Di Tommaso: forse si tratta delle francescane di S. Elisabetta?

Dopo circa trentacinque anni, il 10 Marzo 1530 papa Clemente VII pubblica un’indulgenza in forma di giubileo per la prosecuzione della fabbrica di S. Pietro e nomina commissario per la raccolta delle offerte il Vescovo Giovan Domenico Moriconi. E così anche gli Amerini contribuirono in qualche modo alla fabbrica di S. Pietro!



L’11 Marzo 1424 il Sindaco e gli uomini del Castello di Macchie rivolgono una petizione agli Anziani ed al consiglio perché recentemente è crollata una parte delle mura del detto castello ed un’altra maggior parte minaccia di rovinare. Poiché gli abitanti, in considerazione della mancanza di difesa, temono per la loro sicurezza “tempore existente suspecto” vivendo in tempi poco sicuri, chie-

dono che le autorità amerine provvedano in qualche modo, altrimenti si vedrebbero costretti ad abbandonare il castello. Nel consiglio generale del 12, Arcangelo di Pellegrino propone che si riparino le mura in forma opportuna, esentando il castello dalle imposte per la durata di tre anni, come si fece per i castelli di Foronole e Montecampano in analoghe circostanze .

12 I denari non bastano mai per coprire le spese. Anche il 12 Marzo 1413 occorre provvedere ad aumentare le entrate. Ser Francesco di Angelo così si pronuncia: “cum ex necessitate dictas expensas ad solvendum compellemur” poiché siamo spinti dalla necessità a pagare dette spese, “jdeo, pro ipsarum solutione, auctoritate presentis consilij jmonatur dativa ij. bon. pro foculare, j. pro capite hominis, j. bon. per centinarium” per il loro pagamento s’imponga una tassa di due bolognini per focolare, un bolognino per ciascun uomo ed un altro percentualmente, calcolato secondo l’estimo catastale. Messa ai voti tale proposta, viene approvata con una maggioranza assai ristretta: 28 sì e 25 no. Quando si tratta di pagare, si cerca di tenere chiuse anche le borse degli occhi!

13 Nel consiglio decemvirale del 13 Marzo 1423 vengono, fra l’altro, presentate alcune suppliche. Una è quella di Filippo di Damiano, di Napoli, il quale espone che, “propter magnam affectionem quam habet erga dictam civitatem Amelie ac comunitatem et singulares personas” a causa del grande affetto che nutre verso la città di Amelia, la sua comunità e le singole persone, grandemente desidera (“maxime cupit”) di venir ammesso fra i suoi cittadini, con tutte le esenzioni fiscali che lo statuto riserva per i forestieri che vogliono ottenere la cittadinanza di Amelia, dicendosi pronto ad osservare tutto quanto richiesto agli altri cittadini.

Altra supplica è presentata da Antonio, detto “Gecora”, viterbese, ora abitante in Amelia il quale espone che, tre anni or sono, si fece oblato della Chiesa di S. Fermina ed ora vuole tornare al secolo ed assoggettarsi a tutti gli oneri fiscali, come gli altri cittadini, ma prega di non venir gravato per il periodo in cui si rese oblato e che, se il Vescovo ed il clero non fossero d’accordo, egli

venga difeso e protetto dalle autorità civili.
Caso più unico che raro!



Il 14 Marzo 1424, scrive da Narni agli Anziani il Rettore Pandolfo dell'Anguillara, sollecitandoli a pagare quanto spettante al medico Nicolò per il servizio fatto alla comunità amerina che, a quanto pare, ha bisogno di essere spronata in tal senso. Tale lettera è riportata nelle riformanze sotto la data del 23. Nel successivo consiglio generale del giorno 24 Cola di Marcello suggerisce di prendere a mutuo dall'Ebreo dieci fiorini al consueto interesse e si dia al medico in acconto sul pagamento del salario dovutogli e, per il residuo che deve avere, si preghi lo stesso di attendere che si provveda. La proposta di Cola viene approvata con la risicata maggioranza di 29 voti favorevoli e ben 28 contrari. Le finanze amerine erano ridotte ai minimi termini!



D'ordine della "Sagra Consulta", sono stati "accresciuti quattro Birri" e si debbono trovare sessanta scudi per pagare i loro stipendi per i primi quattro mesi. Il 15 Marzo 1739 se ne parla, fra l'altro, in consiglio, per stabilire "se s'abbia tal somma imporre sopra le date o sopra la libra dei terreni". V'è anche da risolvere un altro problema: "Li RR. PP. Sommaschi Maestri delle Scuole pubbliche fanno istanza che si rinovino nove banchi, resi affatto inagiustabili et che un altro se ne riatti per la prima et seconda Scuola (classe)". Prende la parola Lorenzo Venturelli e, per quanto riguarda i banchi di scuola, afferma: "son di parere che si ponga il lavoro a candela et si deliberi a chi farà miglior condizionale"; cioè che si indica un'asta pubblica con il sistema della "candela vergine" e si aggiudichi il lavoro al miglior offerente. Per la dolente nota relativa allo stipendio dei nuovi quattro birri, lo stesso Venturelli propone "che si supplichi la Sagra Congregatione à degnarsi ordinare" se i soldi per i birri debbano trovarsi con nuove imposte personali o reali; tanto, per i poveri Amerini, se non è zuppa, è pan bagnato!

17

Il 17 Marzo 1405 gli Anziani, dopo aver confermato l'elezione fatta di "magistro Paulo Salvati de Amelia ad lecturam gramatice et auctorum in dicta civitate pro uno anno incepto die prima mensis Novembris proximi preteriti cum salario consueto deputato" maestro Paolo Salvati, amerino, per l'insegnamento della grammatica e degli autori per un anno, iniziato dal primo Novembre decorso, con il salario già convenuto e consueto, debbono interessarsi del Castello di Collicello, in cui si sono verificati eventi bellici, per controllare i quali vengono eletti soprintendenti Ser Giovanni di Ser Filippo, Ser Ugolino Jacobuzzi ed il maestro Paolo Salvati, i quali, collegialmente riuniti, "ordinaverunt et statuerunt ... quod habeatur pro commune Amelie unum miliarium veretorum, jtem quod habeatur una Bombarda que iaceat (iaciat, cioè getti) xxv. vel xxx. librarum pondus" ordinano e decidono che il Comune di Amelia acquisti un migliaio di verrettoni ed una bombarda atta a lanciare proiettili del peso di 25 o 30 libbre. Inoltre, che siano messi al bando da Amelia e suo contado Mario di Giannotto e Guanera Roscia ("ita quod in Civitate nec comitatu morentur") affinché non possano risiedere né in città, né nel contado. Infine, che si eleggano undici Gonfalonieri, due per contrada, salvo per la contrada di Borgo, in cui se ne eleggano tre.

Gli eletti risulteranno: Freduccio di Ser Pietro e Giovanni di Ferruccio per la Contrada di Piazza; Giacomo Sandri e Anduello per la Contrada Colle; Ceccuzio di Bartolello e Arcangelo di Ser Pietro per la Contrada Posterola; Gilio di Nicolò e Ser Arcangelo di Ciolo per la Contrada Valle e Filippo di Benedetto, Mazzone e Cinquino per la Contrada di Borgo.

Ma soldi non ci sono, né per acquistare i verrettoni, né per la bombarda. Quindi, Ser Giovanni di Ser Filippo propone che "subpignorentur catastra communis Amelie pro viij mensibus pro sexaginta libris denariorum vel plus et, pro residuo, imponatur una dativa pro qua exigatur unus bolonenus cum dimidio per caput hominis" si subpignorino i catasti comunali per otto mesi, per ricavare sessanta libbre di denari o più e, per il residuo, si imponga una tassa di un bolognino e mezzo pro capite. La proposta viene approvata con soli due voti contrari. E tutto è risolto!

Oltre un secolo dopo, Gerolamo di Giulio de Naccis, in attuazione delle ultime volontà di Leonardo suo parente, identifica e de-

scrive alcuni terreni sui quali erigere un canonicato soprannumerario, da assegnarsi ad un membro “de familia et subole Naccia” della famiglia e stirpe dei Nacci. Se l’erezione non avesse luogo, il possesso dei detti terreni sia devoluto ai Frati di S. Francesco. E’ quanto leggesi nell’atto rogato dal notaio Francesco Cristofori il 17 Marzo 1514.

Circa vent’anni dopo, il 17 Marzo 1536 il Comune di Montecampiano, che aveva venduto a Gerolamo Arcangelini “*facultatem coquendi panem*” il forno comunale per la cottura del pane, per dodici ducati, con facoltà di riscatto, esercita il suo diritto e lo riacquista, allo stesso prezzo, a mezzo di un procuratore o sindaco.

Passano altri 17 anni ed il 17 Marzo 1553 il notaio Partenio Ciocchi è richiesto di ricevere un atto a dir poco inusuale, se non addirittura impossibile. Laurelio Boccarini espone che la moglie Pellegrina di Nicolò Franchi “*cupiat Deo et beate Virgini Marie inservire et monasterium introire*” voglia dedicarsi al servizio di Dio e della Vergine Maria ed entrare in monastero “*iccirco constitutus idem dominus Laurelius coram me notario et testibus infrascriptis sponte et omnibus melioribus modo, via, jure etc. quocumque et quibus eidem licuit et licet, dedit licentiam et potestatem dicte domine Pellegrine licet absenti me notario pro ea recipienti etc. dicto matrimonio et immissione anuli non obstante monasterium ingredi et Deo et beate Virginis inservire, liberans ipsam ab eiusdem potestate maritali etc. ac ea facere et exercere ac si maritata et nuptui tradita non fuisset etc. ... Et ita juravit in manibus tactis scripturis ...*” pertanto, il costituito Signor Laurelio, in ogni miglior modo e diritto a lui spettante, dinanzi a me notaio ed ai testimoni infrascritti, concede licenza e potestà alla detta moglie Pellegrina, che, pur assente, a mezzo dello stesso notaio ottiene di poter, non ostante l’avvenuto matrimonio e l’immissione dell’anello, entrare in monastero e dedicarsi a Dio ed alla Vergine, liberandola da ogni vincolo matrimoniale e fare e comportarsi come se non fosse stata mai sposata ... E questo ha giurato, toccando materialmente le sacre scritture. Ma siamo sicuri che Donna Pellegrina -che non era presente!- fosse d’accordo?

18

Il 18 Marzo 1412 gli Anziani, unitamente al podestà Palamide de Lupolis di Todì, “pro tribunali sedens”, nominano una commissione di cittadini quali Vicari e rappresentanti generali del capitolo e convento dei frati minori di S. Francesco, che li assistano e rappresentino con il più ampio mandato.

L’atto viene stipulato nella sala maggiore del Palazzo comunale, alla presenza dei testimoni Paolo di Petrucciolo, detto Cipiccia e Petrucciolo di Andreucolo, detto Vizzola.

Stranamente, nell’atto non si costituiscono i frati che dovrebbero essere rappresentati!

19

Il 19 Marzo 1418, poiché l’Anziano Toma di Ser Domenico, è stato estratto anche nel consiglio decemvirale, per non danneggiarne la validità “quia non licet aliquem in ipso Communi simul duo officia exercere” non essendo lecito ricoprire due cariche contemporaneamente nello stesso Comune, in suo luogo, viene eletto Ser Gabriele di Petrucciolo. Bella lezione dei nostri antenati contro il cumulo delle cariche!

Lo stesso giorno si deve provvedere agli stipendi per i due mesi di Marzo ed Aprile, fra cui si rilevano i seguenti: per gli Anziani, 20 fiorini; per il Cancelliere 12 fiorini; per il Camerario, 3 fiorini; per i trombettieri, 5 fiorini; per il Vicario del Castello di Porchiano, 6 fiorini; per le scelte notturne 40 libre; per il maestro di grammatica, 6 fiorini.

Infine, occorre provvedere circa la Rocca di Porchiano, recentemente tornata sotto la disponibilità del Comune di Amelia. Ser Francesco di Petrucciolo propone che, poiché la stessa “custodiri non possit sine magnis expensis, ac etiam pro evitatione periculorum que de facili occurrunt et eveniri possent” non può venir mantenuta senza gran dispendio di denaro e per evitare i pericoli che da essa potrebbero derivare, “penitus et cum omni sollicitudine destruat et in ruina ponatur” si provveda immediatamente alla sua demolizione. Bel sistema di risolvere i problemi!

Dopo tre anni, il 19 Marzo 1421 nelle riformanze viene trascritta la copia della lettera inviata dagli Anziani al papa, a mezzo di Uffreduccio di Ser Pietro, nella quale, facendogli presente la ribellione del Castello di Foce, a causa della quale -e con evidente

esagerazione- “sumus tam enormiter et iniuste contra omne debitum juris oppressi” si dicono grandemente ed ingiustamente oppressi, contro ogni ragione di diritto “et ab inimicis gentibus S.te Matris Ecclesie ... cotidie suppeditamur” e quotidianamente ed oltre misura debbono resistere ai nemici di Santa Madre Chiesa. Termini senz’altro esagerati, forse tendenti ad impietosire l’animo del pontefice, al quale riferiscono di aver dai focesi ricevuto “plures, varias offensiones in personis et rebus substitimus” numerose e diverse offese alle persone ed ai beni, “et maxime die xj presentis mensis martij dicti focenses intraverunt noctis tempore Vestre Sanctitatis Castrum Fornulj ... ipsumque totum comburentes et menia subvertentes penitus in ruginam” e massimamente nella notte dell’11 Marzo corrente, nella quale i focesi entrarono nel Vostro (!) Castello di Fornole, dandolo alle fiamme e demolendone quasi completamente le mura. Concludono dicendo: “Quamobrem, flexis genibus, manibusque junctis, recurrimus ad pedes S. V. humiliter et devote supplicantes quatenus dignemini pro salute nostra totiusque patrie salubrius providere” Per la qual cosa, a ginocchia piegate ed a mani giunte, ricorrono umilmente e devotamente ai piedi di Sua Santità, supplicandolo di degnarsi di voler provvedere con adeguati rimedi alla salvezza loro e di tutta la Patria.

La risposta del papa non solo non si fa attendere, ma, essendo già informato di tutto, fin dal 7 Marzo aveva dato incarico di provvedere “in factis Castri Focis dilecto filio nostro Alamanno tituli S.cti Eusebij presbitero Cardinali” circa i fatti relativi al Castello di Foce al Cardinale Alamanno, del titolo di S. Eusebio.



Il 21 Marzo 1411 occorre deliberare circa alcune spese straordinarie. Fra le altre, essendo stata rinvenuta una buca nelle mura di Sambucetole, il consiglio stabile di inviare sul luogo, per la migliore custodia del Castello, Giovanni di Pietro, un tal Jecore, Mario di Rocco e Vico di Puccio, i quali, per sei giorni, si ebbero un compenso di otto bolognini al giorno per ciascuno di essi, per un totale di 24 libbre.

Inoltre, a ser Bonifazio di Giovanni, per aver accompagnato, con un ronzino, il notaio del podestà, Ser Andrea, allo stesso Castello di Sambucetole, quando “repertum fuit illud foramen” fu trovata

la buca nelle mura, vennero corrisposti 12 soldi e 6 denari.

Ma almeno la buca venne chiusa?

Lo stesso giorno vengono presentate alcune suppliche.

Una è prodotta da Antonio (altrove “Antoniolo”) di Stefano, di Amelia, il quale “exponit qualiter tempore presentis domini potestatis dicte Civitatis extitit condemnatus in xxv. florenis aurj ex eo quod ipse Anthoniolus percussit Joannem Venture de dicto loco (cum) una percussione in capite ipsius Johannem cum uno vastone, cum sanguinis effusione” espone che, durante l’ufficio del presente podestà, venne condannato a pagare 25 fiorini d’oro, in quanto percosse, con un colpo di bastone sulla testa, Giovanni di Ventura, amerino, facendogli uscire del sangue. “Pro necessitatibus occurrentibus tunc in communi dicte Civitatis” per urgenti necessità del Comune, esso Antoniolo pagò una parte della pena ed altra parte la pagò “post latam sententiam” dopo la pronuncia della sentenza, scritta dal notaio podestarile dei malefici Ser Andrea di Lugnano ed, attualmente, “restat solvere tantum duos florenos aurj, remissis benefitijs confessionis, pacis et solutionis in terminum” resta da pagare soltanto due fiorini, considerati i benefici spettantigli per la confessione, per aver avuto pace dal suo aggredito e per aver pagato nei termini assegnatigli. Inoltre, considerando che egli, per pagare la pena “magno labore mutuo perquisivit” dovette con gran difficoltà contrarre un mutuo “et magnis expensis quas fecit pro cura vulnerarum quas recepit et sit homo egenus” e sostenere notevoli spese per la cura delle ferite riportate nella rissa ed essendo uomo bisognoso, chiede “quod ei remictantur dicti duo floreni quos restat ad solvendum” che gli vengano rimessi i due fiorini che dovrebbe ancora pagare.

Altra supplica è presentata, parallelamente, da parte dell’aggredito Giovanni di Ventura, detto “Fiasco”, per aver, a sua volta, colpito nella rissa precedentemente descritta, Antoniolo di Stefano, con “duabus percussionibus cum una ralla (?) ferrata, sive pugnalone in capite ipsius, videlicet una cum fractura claney (sic) et alia sine, cum sanguinis effuxione” due colpi con un grosso pugnale sul capo di Antoniolo, con una sola (meno male!) frattura del cranio, con fuoruscita di sangue; per la quale aggressione venne condannato a pagare 37 fiorini e mezzo, come risulta dalla sentenza scritta dallo stesso notaio dei malefici Ser Andrea di Lu-

gnano. Poiché, anch'esso, analogamente all'aggressore, pagò in tutto 30 fiorini, ricavati da un mutuo, del suo debito e ne resterebbero da pagare altri 7 fiorini e mezzo, chiede che questi gli vengano condonati.

Nel consiglio generale seguito il giorno dopo, 22, entrambe le suppliche vennero accolte: quella di Antoniolo, all'unanimità meno un voto, quella di "Fiasco", con 37 voti favorevoli e ben 16 contrari, forse in considerazione della maggiore pericolosità del mezzo di aggressione usato da quest'ultimo e della gravità del danno prodotto.



Fra le spese da approvare il 22 Marzo 1418 figurano: "pro ludo testacie, pro trabibus pro ponte lacus, pro certis expensis fiendis pro reparatione porte et turris sante fecetule. Jtem pro supplemento subsidij debiti magnifico domino et Capitaneo Tartalie de lavello" per il gioco del Testaccio, per travi adoperate per il ponte del Lago Vecchio, per certe spese da fare per riparare la porta e la torre di Sambucetole. Ancora, per il supplemento del sussidio dovuto al magnifico Capitano Tartaglia di Lavello.

A proposito di quest'ultimo, creato governatore di Toscanella (oggi Tuscania) da re Ladislao di Napoli nel 1413, dopo la morte di quest'ultimo, passò alle dipendenze dell'antipapa Giovanni XXIII e, nel 1418, giurò fedeltà al pontefice Martino V, sotto i cui servigi, ritrovò il suo antico rivale Muzio Attendolo Sforza, occupando insieme a lui Assisi nel 1419. Per evitare uno scontro tra i due, il papa propiziò il matrimonio fra Giovanni, figlio illegittimo dello Sforza e Lavinia, figlia del Tartaglia. Al servizio della Chiesa, conquistò molti territori fra Lazio ed Umbria, fra cui Soriano nel Cimino, Capitone, Sangemini e Todi. Dietro l'accusa di tradimento, venne arrestato nel sonno dallo Sforza, il quale, estortagli una confessione sotto tortura, lo fece decapitare sulla piazza del mercato di Aversa nel Dicembre del 1421. (Notizie desunte da "Wikipedia").

23

Il 23 Marzo 1422 gli Anziani nominano Vicario del Castello di Porchiano, per il semestre da iniziare dal venturo 5 Aprile, il “circumspectum virum” Ser Arcangelo di Lello, “cum salario, honoribus, oneribus hactenus consuetis” con il salario, onori ed oneri fino ad oggi

praticati.

Due anni dopo, il 23 Marzo 1424 nelle riformanze risulta trascritta la lettera inviata da Narni il 18 Marzo dal Rettore Pandolfo dell’Anguillara agli Anziani, con la quale li informa che, all’inizio del prossimo mese, sarà in Amelia per rivedere la contabilità della Città, “secondo lusato modo et più gratioso quanto anoj siraia possebele”, dando incarico a due cittadini che debbano conferire con lui “et ipsi sieno experti et bene informatj”.

Altri due anni dopo, il 23 Marzo 1426, il Rettore del Patrimonio Giovanni di Rieti scrive agli Anziani (chiamandoli “Priori”) da Toscanella, imponendo loro che il Camerlengo paghi al Castellano di Canale trenta ducati, in quanto detta somma “è sommamente necessaria”. Inoltre, ordina che comandino agli uomini del contado “che lavorino al modo usato nel terreno de Canale, da che sono un pezo in qua cessati ... et sopra ciò particolarmente me respondete ...”

Quasi centoventi anni dopo, Piacente Farrattini entra nel Monastero di S. Stefano, per seguire vita religiosa. Il 23 Marzo 1544 il notaio Francesco Fariselli redige l’atto con il quale Marchesino, Ottavio e Paolo del fu Giacomo Farrattini, fratelli della monacanda, provvedono al pagamento della sua dote.

24

Sotto la data del 24 Marzo 1409, nelle riformanze risulta trascritta la bolla di papa Gregorio XII (il veneziano Angelo Correr), datata da Rimini il 4 Marzo, con la quale notifica “dilectis filijs Populo Civitatis et diocesis Ameliensibus” di aver nominato “Stephanum

puteolanum tunc Ameliensem episcopum” Stefano (Bordoni) di Pozzuoli, già vescovo di Amelia, “ad puteolanam ecclesiam tunc vacantem duximus” alla sede vescovile di Pozzuoli, attualmente vacante e di aver nominato, in sua vece, quale vescovo di Amelia, “dilectum filium Andream ... tunc priorem ecclesie Nucерine ... vite ac morum honestate decorum in spiritualibus providum et temporalibus circumspectum”, il diletto figlio Andrea (Moriconi),

già Priore della Chiesa di Nocera, di vita e costumi irreprensibili, prudente nelle manifestazioni spirituali e provvido nelle temporali.

Vi sono, altresì, da prendere in esame alcune suppliche.

Una è prodotta da “Tocci Colaj de Amelia” il quale confessa essere “senis ultra lxx annorum et infirmum ultra modum, ita quod potius mortuum dicere valetur quam vivum” di età superiore ai 70 anni e malato oltre ogni limite, tanto che si può dire che sia più morto che vivo e “sit de iure exemptis honeribus personalibus cum habeat filium adultum qui omnia honera tam realia quam personalia gerit in communi predicto prout alij cives” e poiché sarebbe per legge esente dagli oneri personali ed avendo un figlio adulto che paga alla comunità sia le imposte reali, che personali, come gli altri cittadini, chiede “non gravetur vel molestetur per officiales dicti communis” di non venir richiesto né molestato dagli ufficiali del fisco per il pagamento delle imposte, “a tempore quo dictam infirmitatem invasit, videlicet a duobus annis vel circa” da quando si verificò detta infermità, cioè da circa due anni. Altra supplica -piuttosto singolare- è proposta “pauperrime mulieris Lelle uxoris Thomaxij de monte” da Lella, poverissima moglie di Tommaso di Monte, il quale fu condannato “in xxx. florenis aurj eo quod dicitur quod dictus Thomas percussit eam Lellam eius uxorem in spatulis ipsius cum quadam spigula cum effusione sanguinis” in 30 fiorini d’oro, perché si dice (!) che detto Tommaso abbia percosso la stessa moglie Lella nelle spalle con una sorta di spillone, facendole uscire del sangue e poiché “ipse Thomas nemini alteri quam sibi ipsi iniuriam fecit”, lo stesso Tommaso non fece torto a nessun altro che a sé stesso, chiede che “dictam condemnationem et sententiam contra eum latam, ad compositionem gratam et benignam reducirere” la pena e la sentenza pronunciata contro di lui vengano ridotte e alleggerite in misura accettabile e la stessa Lella “intendit suas dotes proprias pignolare” è disposta a pignolare la sua dote, per non gravare suo marito Tommaso “ut suam familiam alere et nutrire possit” affinché costui possa essere in grado di sostentare e nutrire la sua famiglia e ciò “sibi fieri petit amore dei et de specialj gratia” chiede che le venga accordato per amor di Dio e quale grazia speciale. Bel “marpione” quel Tommaso, che fece presentare la supplica alla stessa vittima delle sue malefatte, sperando, con

ciò, di intenerire i giudici!

Segue, infine, la supplica dell'amerino Giovanni Nenni, detto "Cinquino" il quale espone di essere stato condannato dal Vicario in carica a pagare sette e mezzo fiorini d'oro, al netto dai benefici della pace, della confessione e del pagamento nei termini, "eo quod percussit Vallectus de Senis duabus percussionibus in persona eiusdem sine sanguinis effusione" per aver percosso, con due colpi, tal Valletto di Siena, ma senza fuoruscita di sangue. Poiché, "secundum formam statuti dicte civitatis Senarum, offendens civem civitatis prefate" secondo lo statuto di detta città di Siena, nei confronti dell'offensore di un cittadino senese, dopo il pagamento della pena pecuniaria, tanto la condanna, quanto la relativa sentenza, "cassari debeat" devono venir cancellate, si chiede che "per officiales aliquos gravari et molestarj non possit" da parte degli ufficiali precedenti non possa venir ulteriormente molestato, una volta dimostrato di aver pagato la pena.

Nel consiglio generale del giorno seguente 25, Ser Francesco di Angelo si pronuncia per l'approvazione di quella presentata dal Tocci, "consideratis infirmitate et antiquitate vel senectute ipsius" in considerazione delle infermità e dell'età avanzata dello stesso; quanto a quella presentata da quella santa donna di Lella, si riduca la pena da 30 a soli quattro fiorini ed a quattro fiorini si riduca anche quella di "Cinquino", dagli originali 7 e mezzo. Non ostante l'evidente sproporzione fra le proposte circa le due ultime suppliche esaminate, tutte riportano l'approvazione. Si vede proprio che quel "bischero" di Tommaso l'aveva vista giusta!



Il 25 Marzo 1409 Giacomo Cioli, Sindaco del Comune di Amelia ed in nome di quest'ultimo e con il consenso e la presenza degli Anziani. usando i termini propri di una vendita, quali "vendidit, transtulit, cessit et concessit" concede a Lodovico di Ser Geronimo di Amelia, accettante, "fructus et usus fructus gabelle macellj dicte Civitatis Amelie pro uno anno proxime futuro, inchoando die penultima mensis martij et ut sequitur terminando, tamquam plus in dicta gabella offerenti" i ricavi della gabella del macello per un anno, ad iniziare dal penultimo giorno di marzo, nella sua qualità di maggior offerente ed aggiudicatario nella gara di appalto "per tube calamum" bandita a suon di tromba. "Et hoc pro pretio et

nomine pretij sexcentumquatragintanovem libras, septem solidos, sex denarios; quod pretium dictus emptor solvere promisit infra biduum Camerario dicti communis, pro ipso communi recipienti” per il corrispettivo di seicentoquarantanove libbre, sette soldi e sei denari, che il vincitore dell'appalto ha promesso di pagare entro due giorni al Camerario comunale, che lo riceverà per conto dello stesso Comune. “Que omnia et singula dictus Syndicus venditor et dictus Lodovicus emptor vicissim inter se promiserunt et convenerunt actendere et observare sub obligatione bonorum dicti communis et dicti emptoris ad penam dupli dicti pretij, qua dicta pena soluta vel non, predicta firma sint et rata permaneant” e tutte le superiori convenzioni, tanto il Sindaco appaltante, quanto Lodovico recipiente, si danno reciprocamente promessa di osservarle ed adempierle, sotto pena di raddoppiare il corrispettivo e l'appalto resterà comunque valido e fermo.

Le convenzioni suddette vengono usate anche per qualsiasi altro tipo di gabella, sia per la vendita del pane, che del pesce o di altre masserizie e prodotti.

Quattro anni più tardi, il 25 Marzo 1413, fra le spese straordinarie non previste dal bilancio e da approvare dal consiglio generale, figura stranamente anche quella di 30 soldi “pro vino habito in duabus vicibus in consilio decem” per il vino consumato nel consiglio decemvirale in due sedute. Ma a chi vorrebbero farla intendere i Signori consiglieri che bere un sorso di vino rientrava fra le spese straordinarie?



Nel consiglio decemvirale del 26 Marzo 1411, viene presentata una supplica da parte “baruerij” del barbiere Luca Santucci, il quale espone che, da parte del podestà e dei suoi ufficiali, “molestetur” viene sollecitato per il pagamento “de dativa subsidij noviter imposita et sit pauperrima persona et exerceat in dicta Civitate artem baruitonsorie et ipsam exercitare intendat ad comoditatem civium et communitatis dicte civitatis et dicta onera solvere non possit” della dativa del sussidio recentemente imposta ed essendo persona estremamente povera, che esercita in Amelia l'arte del barbitonsore ed intenda seguitare ad eseguirla per comodità dei cittadini e della comunità, non essendo in grado di pagare detti gravami, chiede di venirne esentato “pro tempore quinque anno-

rum” per cinque anni.

Altra supplica viene presentata da Giovanni di Nenno, detto “Cinquino”, il quale espone che, come tutti sanno, “ipse conduxit ad pensionem a Ser Telle Ceccharelli quamdam domum juxta portam pusciolini in qua hospitium retinebat pro certo tempore nondum elapso” egli affittò a Ser Telle di Ceccarello una sua casa a fianco della Porta Bussolina, per un certo periodo di tempo non ancora scaduto. Durante l’anno in corso, venne decretato che “a spiazzarello infra nullus auderet hospitium retinere” dalla piazzetta (della Porta) in poi, nessuno potesse tenere case in affitto. Volendo “Cinquino” essere ossequioso alle leggi, rinunciò ad affittare detta casa, “cum grave eius dampnum” con suo grave danno, in quanto, attualmente, ricavava “v. florenos aurj annuatim” cinque fiorini d’oro all’anno. Chiede, quindi, di poter seguire a disporre dello stesso immobile “usque ad tempus pro quo domum predictam conduxerit pro hospitio retinendo” fino alla fine del contratto di affitto.



Fra le spese straordinarie da approvare il 28 Marzo 1416, figurano: per vino, pane e fichi per fare onore agli ambasciatori ed ad altri cittadini e gente d’arme, libre tre e soldi due. Poveri Amerini, ridotti a far onore con i fichi secchi!

Lo stesso giorno si ascolta una supplica presentata da Andreuccio di Ceccuzio, detto Cucco, il quale espone che, a lui e ad altri cittadini di Amelia venne ingiunto, sotto pena di 25 fiorini d’oro, di mandare i loro asini al Castello di Montecchio, per trasportare ad Amelia della spelta acquistata dal Comune ed Andreuccio più volte si era ricusato, dicendo: “se questa asina se perdesse, jo saria disfacto” e poiché, da parte degli Anziani gli fu risposto: “non ti preoccupare, poiché se la tua asina o altre bestie che andassero a caricare la spelta si perdessero o venissero rubate, il Comune di Amelia avrebbe provveduto al rimborso. E poiché l’asina di “Cucco” andò effettivamente persa, costui chiede, quale congruo risarcimento, la somma di sette fiorini.

Nel seguente consiglio generale del 29, Ser Francesco di Petrucciolo chiede che, tanto le spese, quanto l’asina di cui alla supplica di “Cucco”, essendo state eseguite ed adoperate “in servitium communis”, vengano approvate e rimborsate.

Due anni dopo, Uffreduccio di Ser Pietro, nel consiglio generale del 28 Marzo 1418, enumera, fra le spese occorse, “Centum quinquaginta florenj pro ambaxiatoribus noviter reversis a Civitate Constantie” 150 fiorini spesi dagli ambasciatori recentemente tornati dal Concilio di Costanza, il che porta ad un totale di 260 fiorini il complesso del debito, che Uffreduccio ritiene che il Camerario debba pagare con denari della Comunità. Ma denari non ve ne sono e Ser Arcangelo di Ser Telle propone di far appaltare le gabelle generale e del pascolo per un anno “pro ista vice tantum” soltanto per questa volta. Se, poi, ciò non fosse sufficiente, propone che gli Anziani vengano autorizzati ad imporre una dativa sui cereali. “Quas dativas, dominus potestas et eius officiales exigere studeant cum omni sollicitudine et solertia”, quali dative, il podestà ed i suoi ufficiali si premurino di riscuotere con tutta la rapidità e solerzia che sarà loro possibile. E tutto va -o dovrebbe andare- a posto!

Passano quattro anni ed il 28 Marzo 1422 fra le spese straordinarie da approvare figura la seguente singolare voce: “Per il valore di un fiasco rotto durante il consiglio decemvirale e del vino perso contenuto in detto fiasco portato da Tornana, familiare degli Anziani, 13 soldi”. Precisione da orologiaio!

Lo stesso giorno vengono ascoltate alcune suppliche.

Una è presentata dagli uomini del Castello di Macchie, i quali espongono che, nel decorso mese di Febbraio, alcuni Macchianesi si appropriarono di 19 pecore lasciate dietro da un certo Giacomo di Tagliacozzo e di proprietà di Ulisse Orsini, delle quali, quattro le prese Pietro di Fascione e altre quattro Pietro di Bacucco, contro i quali si è proceduto da parte della Curia di Amelia e gli altri che si tennero le restanti undici bestie, temendo di venir anch’essi sottoposti a giudizio, le restituirono all’Orsini ed abbandonarono il Castello. Poiché in quest’ultimo non sono restati uomini sufficienti alla sua difesa, i supplici chiedono che a coloro che ritennero le bestie dell’Orsini venga fatta grazia, affinché possano ritornare nel Castello e questo “non pereat” per mancanza di difensori.

Nel consiglio generale del giorno successivo, 29, si delibera che la petizione dei Macchianesi venga accolta, dietro pagamento, pro rata, di duecento libbre da parte di coloro che ritennero le pecore e, quindi, venga annullata ogni procedura in corso e che anche le altre suppliche abbiano esito favorevole.

29

Nel consiglio dei X del 29 Marzo 1412 si riferisce, fra l'altro, il risultato di un'ambasceria inviata al Cardinale Oddone Colonna da parte del Comune di Amelia, nella persona di Ermanno di Pietro, per una questione di pace con alcuni Lugnanesi e la "gratiosam responsonem" del porporato fu che, "oportet pro remissione et liberatione dicti casus et pro pace dicte Civitatis nos solvere florenos ducentos auri cum aliquibus expensis" per la soluzione del caso sottopostogli e per la pace della Città, questa dovrebbe pagare 200 fiorini d'oro, oltre alle spese. Una risposta più "graziosa" sarebbe difficile da immaginare!

30

Il 30 Marzo 1420 occorre approvare alcune spese straordinarie, fra le quali si notano le seguenti: ad un messaggero inviato al Gattamelata, in occasione di buoi sottratti a Cola di Mastro di Foce, 10 soldi; ad Angelello di Giorio, inviato al Nobile Signore Ugolino di Alviano, con lettere del Comune, 10 soldi; allo stesso Angelello, inviato al Castello di Porchiano quando Ugolino entrò nel Castello di Lignano, 10 soldi.

Occorre, inoltre, trovare i denari per saldare le spese ordinarie dei mesi di Marzo ed Aprile, per un totale di 25 fiorini, "que pecunie deficient in communi" e non vi sono nelle casse comunali i denari sufficienti.

Ma non basta: gli uomini ed i contadini di Amelia non possono liberamente circolare in alcune città e luoghi, "occasione represaliarum concessarum contra Amelienses et commune Amelie" a causa di rappresaglie concesse contro la comunità amerina. La questione viene rinviata al consiglio generale del giorno dopo, 31, ed ivi Ser Coluccio di Buccio propone che s'imponga una dativa pari a dieci denari per ogni salma di mosto. Giovanni di Marco, circa le rappresaglie concesse contro la Comunità di Amelia, propone che si ricerchino coloro cui furono concesse e venga fatto il conteggio del complessivo ammontare del debito, al pagamento del quale si impegni il ricavato della gabella del grano.

Aprile



Il primo Aprile 1404 -e non è uno scherzo!- si deve eleggere un pifferaio. La notizia, nelle riformanze, è descritta con tale solennità, che vale la pena di riportarla nei termini usati dal diligente Cancelliere:

“Convenientes ad invicem prefati Magnifici domini Antianj populi Civitatis Amelie in loco supradicto et attendentes mature et solerti diligentia ad ea que concernunt honorem dicti communis et officij antianatus dicte Civitatis” radunatis i magnifici Signori Anziani del Popolo della Città di Amelia nel detto luogo (il Palazzo anzianale) e con l’animo rivolto con matura e solerte diligenza a quanto concerne l’onore di detto Comune e l’ufficio dell’anzianato della citata Città, “qui honor multotiens in solemnitatibus et festivitibus et in publicatione officialium et in introytu eorundem tubatoribus et piffaris honor ipse augmentatur et clarificatur” il quale onore tanto spesso nelle solennità, nelle festività e quando vengono annunziate le elezioni degli ufficiali e la loro entrata in funzione si tende ad aumentare ed esaltare con suonatori di tromba e pifferari “ex omni auctoritate et arbitrio eis concessis ex forma quorumcumque statutorum dicte Civitatis, omni modo, via, jure et forma quibus melius poterunt” avvalendosi di ogni autorità e potere loro concessi da quanto contenuto negli statuti cittadini, con ogni miglior modo, via, diritto e forma da essi diligentemente impiegati, “eligerunt,

nominaverunt et deputaverunt in piffarum dicti communis ad sonandum seu pulsandum cornamusam seu ceramellam in dictis festivitibus et solemnitatibus et introitibus dictorum officialium dicti communis” elessero, nominarono e deputarono quale pifferaio del Comune per suonare, ossia pulsare la cornamusa, ovvero la ciaramella nelle suddette festività, solennità ed entrata in funzione degli ufficiali comunali, “solummodo cum salario, exemptionis custodie dicte Civitatis et cum salario unius caputei anno quolibet” e con il solo corrispettivo della esenzione dalla custodia cittadina e di un cappuccio all’anno.

Il “fortunato” pifferaio eletto viene menzionato soltanto in fondo: “Menecum Ursi de Amelia presentem et acceptantem, qui juravit in manibus cancellarij in forma debita et consueta” Menico di Orso, amerino, essendo presente ed accettando l’incarico, giurò nelle mani del Cancelliere con le consuete formalità.

Dopo questa lunga chiacchierata, non si è capito bene che strumento Menico avrebbe dovuto suonare: piffero, cornamusa o ciaramella? Indovinala grillo!

Nove anni dopo, il 1° Aprile 1413, fra le spese “facte pro evidenti necessitate”, figura: “Ser Archangelo ser Tellis ambassiatori destinato tudertum ad dominum Marinum Cosse germanum domini nostri pape, pro eius salario quatuor dierum cum victura ronzenj et cum uno famulo pedestri ad rationem iiii, librarum in die, libr. xvj” A Ser Arcangelo di ser Telle, ambasciatore destinato a Todi al Signor Marino Cossa, fratello del nostro signore papa (antipapa), per il suo compenso di quattro giorni con un cavallo ronzino e con un famiglio a piedi, in ragione di quattro libbre al giorno, per un totale di 16 libbre. Non sono previsti rimborsi per le scarpe del povero famiglio, che si è fatto a piedi il percorso fino a Todi e ritorno!

Lo stesso giorno, viene altresì ascoltata la supplica presentata da Marino di Andrea, di Amelia, il quale espone “cum ipse sit decrepitus et ultra octuaginta annorum et cecus et infirmus et pauper et propter infirmitatem non surgat de lecto” che essendo decrepito ed oltre ottuagenario, cieco, infermo e povero ed, a causa dell’infermità, non si alza dal letto, ma avendo un figlio che regolarmente è sottoposto agli oneri personali, poiché gli statuti cittadini prevedono “quod homo sexaginarus habens filium facientem custodiam non gravetur de oneribus personalibus” che

il sessantenne che ha un figlio che fa regolarmente la custodia cittadina non debba venir gravato dagli oneri personali, supplica, pertanto, che questi gli vengano rimessi. Nel consiglio generale del giorno appresso 2, Ser Giacomo di Pietro propone di accettare la supplica di Marino, che viene approvata con 44 voti favorevoli e ben dodici contrari.

Cinque anni dopo, il 1° Aprile 1418, il “vir prudens” Ser Antonio di Francesco di Pietro Gerardocci, ambasciatore bolognese, consegna agli Anziani di Amelia, da parte degli Anziani, del Consiglio, del vessillifero di Giustizia del Popolo e del Comune di Bologna, una lettera sigillata con la quale costoro, avendo necessità di due notai “pro semestri incoando die quintadecima mensis maij proxime futuri et ut sequitur finiendo” per un semestre, ad iniziare dal giorno 15 del mese di Maggio prossimo, essendo stati informati “testimonio fidedigno” da un teste attendibile che in Amelia “existunt notarij sufficientes et boni ac plurimum virtuosus” vi sono notai capaci, disponibili e di grande valore, ne richiedono due “expertis in arte et ministerium notarile ac bene scribentibus, ad minus triginta annorum” esperti nell’arte e nella professione notarile, che sappiano scrivere correntemente e siano di età di non meno di trent’anni e che “ultra duos menses moram non traxerint a tribus annis citra in Civitate vel districtu Bononie” non abbiano risieduto da almeno tre anni per più di due mesi nella città e territorio di Bologna, “quique non sint vel fuerint in dicta Civitate Bononie tempore electionis huiusmodi vel ante per unum mensem” e che non siano stati mai in detta città di Bologna durante le elezioni o un mese prima delle stesse. Infine, si chiede che i due notai si presentino infallibilmente in tempo per iniziare il loro ufficio. L’accettazione o la rinuncia a tale nomina, dovrà essere notificata ai Bolognesi entro tre giorni, trascorsi i quali, la stessa nomina sarà ritenuta nulla. In una “notula” a parte, sono minuziosamente enumerate le mansioni e gli orari delle stesse, l’obbligo di tenere un famiglio e l’ammontare della retribuzione per ciascuno di essi notai -e relativi “famuli”- di novanta libbre bolognesi, da pagarsi ogni due mesi, salvo l’ultimo bimestre, che verrà pagato dopo il sindacato finale, cioè dopo l’esame -positivo- dell’attività di ciascun notaio. Nel salario è compresa anche l’abitazione. Per finire, ogni notaio, il giorno di San Petronio, dovrà offrire al Santo un cero del peso di 10 libbre.

Dopo di che, gli Anziani procedono all'elezione dei due notai da inviare a Bologna, nelle persone di Ser Giacomo di Ser Matteo e Ser Maccabeo di Ser Giovanni, i quali, "xpi invocato nomine, sponte et liberaliter acceptaverunt, omni modo, via, iure et forma quibus melius et validius potuerunt" dopo aver invocato il Nome di Cristo, spontaneamente e liberamente accettarono la nomina, nel modo migliore e più valido.

Passa un altro lustro ed il Rettore del Patrimonio, Vescovo di Montefiascone, scrive da Narni agli Anziani il 1° Aprile 1423 la seguente lettera, da cui si riproduce un brano:

"... Io ve notifico come hogj sono passati de qui Berardo da Cammerino et Bindaccio da Ricasoli, coli quali o parlato et largamente dicono esser facta vera et pefecta concordia et ferma pace fra nostro Signore (il papa) et Braccio. Et pertanto spero che voy et tucti laltrj fedelj porrando (potranno) vivere in pace et tranquillità ...". Sperando che non sia un pesce d'Aprile!



Nel consiglio decemvirale del 2 Aprile 1407 occorre approvare "certas expensas que respiciunt utilitatem et honorem dicti communis et ... indigeant deliberatione presentis consilij" alcune spese che riguardano l'utilità e l'onore del Comune ed abbisognano della deliberazione consiliare. Eccone alcune: "Ad un nunzio destinato dal cancelliere di Paolo Orsini - Una libra.

A Vizzola, Paolo e Galluzio, quale regalia data loro nel giorno di Pasqua, secondo consuetudine - soldi 15.

Per onoranze al maestro di grammatica, quando arrivò - soldi 10.

Per riparazione della porta caditoia - soldi 10.

Ancora per onoranze al detto maestro di grammatica, quando prestò giuramento per l'esercizio dell'ufficio - soldi 10.

A Pasquale di Gerardo per riparazione del martello della campana comunale - libre 3 e soldi 15.

"Jtem pro tribus tabulis pro andaviene super portam cadatoiam pusciojinj - lbr ij sol. v" Per tre tavole per transitare sopra la caditoia della porta Busolina - libre 2 e soldi 5".

Qui il solerte cancelliere si sente in dovere di fare una tirata oratoria:

"... cum nihil dulcius nil delectabilius quam videre crescere publicum decus ... et de presenti nedum ad decorem sed ad utilitatem

et necessitatem dicti communis oportet providere” poiché non c’è nulla di più dolce, nulla di più dilettevole che veder aumentare la pubblica onorabilità e, presentemente, occorra provvedere non tanto al decoro, quanto all’utilità ed alle necessità della comunità, si rende necessario predisporre “pro reparatione muri rupti pusterle et muri et loggie porte sancte Marie et quarundam aliarum rerum dicti communis, videlicet pro domo ubi retineri possint scole puerorum dicte Civitatis” per la riparazione del muro rotto di Posterola e del muro e della loggia della porta di Santa Maria e di molte altre proprietà comunali, fra le quali una casa dove si possano allocare le scuole dei fanciulli della città, “nec pecunia existat in communi nisi provideatur unde veniat et pro satisfactione dictarum expensarum et salarijs excubiarum et castellanorum satisfaciendis” ed in Comune non vi sono soldi, se non si provveda a reperirli, anche per soddisfare al pagamento di dette spese, nonché agli stipendi delle guardie e dei Castellani.

Ser Francesco di Angelo -un consigliere presente- propone che “cum dicte expense facte sint pro utilitate et honore dicti communis” poiché dette spese furono fatte per utilità e decoro della comunità, “que hic in presenti consilio possint deliberari, habeantur pro deliberate., alie vero ... mictantur cras in consilio generali” quelle che nel presente consiglio si possono discutere, si discutano; le altre si ripropongano nel consiglio generale da convocare l’indomani. Il discorso di Ser Francesco non fa una piega!

Sette anni dopo, il 2 Aprile 1414, il magnifico uomo Nanne di Spinnello, qualificato con il prestigioso titolo di “Vicerex”, insieme agli Anziani, concede al dottore in medicina Maestro Giovanni di Cecco, di Foligno, l’autorizzazione “discedendi a Civitate Amelie quandocumque ei placuerit” di assentarsi da Amelia quando gli sembrerà opportuno. Che fosse amico del “Vicerex”?

Passano cinque lustri ed il 2 Aprile 1422 il Rettore del Patrimonio, Antonio, Vescovo di Montefiascone, scrive agli Anziani, a mezzo del suo Cancelliere Ser Andrea, dicendo loro che costui reca un breve del papa, del quale dice -o finge- di ignorare il contenuto, in quanto “per scordanza o per errore ... avia recato da Roma nele sue bisaccie”. In effetti, il breve parla della sua nomina a Rettore dal 1° Gennaio 1422, con una retribuzione mensile di sette fiorini. Nel consiglio generale del 5 seguente, Giovanni di Benedetto di Coloccio, “considerata paupertate et

impossibilità *dicti Communis Amelie*” in considerazione della povertà del Comune e la sua impossibilità di pagare, si mandi un ambasciatore al papa.



Con una lettera inviata dal Tartaglia, da Tuscania, il 4 Aprile 1418, direttamente a Bastiano di Giovanni di Ciotto di Acquasparta, costui nomina quest'ultimo podestà di Amelia per il semestre prossimo, da iniziare dal giorno in cui cesserà il suo attuale incarico, con tutte le facoltà, poteri ed attribuzioni inerenti al detto incarico e con il comando rivolto alle autorità amerine che “te ad memoratum offitium grato animo recipiant et admittant et tibi de tuo salario congruis temporibus satisfaciant” lo accolgano e lo ammettano al nominato ufficio addirittura “con animo lieto” e gli corrispondano, nei tempi previsti, il dovuto salario. E guai a chi protesta!

Infatti, gli Anziani -come risulta dal verbale steso il seguente 27 Aprile dal solerte Cancelliere Ludovico di Orte- fanno ufficialmente mostra di eleggere a podestà cittadino Bastiano di Giovanni, per il semestre iniziante con il giorno 7 Luglio prossimo, con il salario mensile di ventisei fiorini d'oro, in ragione di cinquanta bolognini a fiorino. E così la forma resta salva, anche se l'elezione non risulta fatta “grato animo”, ma soltanto con l'esortazione che “*equa bilance justitiam pacem colat*” mantenga la pace, amministrando equamente la giustizia.



Sono stati confiscati dei beni dalla Camera Apostolica a Pier Giovanni Geraldini, per qualche reato non meglio precisato. Il 5 Aprile 1543, il procuratore fiscale della stessa fa procedere alla loro stima.



Il 7 Aprile 1410 gli Anziani scrivono al medico Maestro Giovanni Cecchi di Foligno, in risposta alla sua accettazione della nomina in Amelia, “*consideratis virtutibus et discretione quibus vestram inclitam personam fulgere cotidie informamus*” in considerazione delle virtù e della discrezione di cui si ha avuto notizia, circa la sua persona; e, ciò, malgrado il medico abbia escluso di poter esercitare anche la chirurgia (“*excludentes tamen vos ad prati-*

cam chirurgie”), ma lasciandogli la facoltà. a suo beneplacito, di intervenire a sua discrezione in casi particolari in cui fosse richiesta l’opera del chirurgo (“contentamus quod ad dictam chirurgie praticam nullatenus teneaminj, nisi pro vestre voluntatis libito sed in contingentibus casibus vobis secundum vestram discretionem et antiquam consuetudinem provideri esse permissum”); lo esortano, infine, a venire in Amelia quanto prima possibile (“Jgitur vos ortamus ut quam citius poteritis veniatis”), ma certamente con una certa perplessità da parte di coloro che debbono avere necessità del chirurgo!



L’8 Aprile 1424 sono molti gli argomenti di cui interessarsi. Fra gli altri, oltre alle “solite” spese straordinarie per il cui pagamento occorre trovare i soldi, bisogna provvedere a ricevere “onorevolmente” il Tesoriere del Patrimonio, il Rev. Benedetto de’ Guidalocctis di Perugia, che viene ad effettuare il controllo delle entrate (poche!) e delle uscite (tante!) del Comune di Amelia. Inoltre, il Rettore Pandolfo, conte dell’Anguillara, ha fatto sapere che la gabella del macello non venga appaltata “sine sua licentia” senza il suo beneplacito. Ancora, occorre pagare 76 fiorini quale seconda terzeria del salario del podestà e non vi sono denari. Infine, Nofrio Messe ha fatto domanda agli Anziani per essere assunto quale trombettiere.

Per concludere il quadro, vengono presentate alcune suppliche. Una è prodotta da Gaspare di Silvestro, il quale espone che, essendo infermo ed impedito in un piede, non può far fronte al pagamento delle imposte personali (Si vede che doveva cavar i soldi di tasca con quel piede!). Altra supplica è quella di Marcone del Castello di Collicello, il quale, essendo povera e miserabile persona, abbandonato dal figlio e dai suoi parenti e d’età di oltre settant’anni, non è in grado di pagare le imposte personali né di fare la custodia. Da ultimo, viene presentata la supplica del Sindaco del Castello di Fornole, “reductum ad fortillitium” attualmente ridotto ad una fortezza, dalla quale non è possibile né entrare, né uscire. Poiché pochi sono gli uomini restati nel castello e molti vorrebbero venire ad abitarvi, essendovi molte abitazioni vuote, si chiede che ciò sia loro reso possibile. Nel consiglio generale del giorno seguente, 9, si delibera, fra l’altro, che, per pagare il salario

del podestà, s'imponga una tassa di 6 bolognini per focolare. Per quanto riguarda la gabella del macello, poiché la stessa è incamerata dal Comune, per non far patire perdite a quest'ultimo, venga appaltata senza aspettare il consenso di nessuno. Finalmente un atto di forza!

 **9**  Stando congregati insieme (“in unum”) nella sala superiore del palazzo della loro residenza, il 9 Aprile 1416 gli Anziani, “volentes circa ea que ex debito eorum offitij tenentur diligenter providere” volendo diligentemente provvedere a quanto sono tenuti a fare per debito del loro ufficio, eleggono Cecco di Giovanni di Rubeo castellano di Collicello, il quale “dicto die incepit servire” lo stesso giorno inizia ad esercitare il suo servizio. Anche in un semplice atto di governo come la nomina di un castellano, il zelante Cancelliere Bartolomeo di Toscanella non omette di “ricordare” agli Anziani la diligenza da usare nel compiere il loro dovere!

 **10**  Il 10 Aprile 1423 nel consiglio decemvirale viene presentata una supplica da parte di Pietro di Betto di Ciano, condannato dal podestà a pagare trenta fiorini d'oro, per aver, nel decorso mese di Marzo, mentre era custode di notte, percosso, con una roncola, Antonio di Stefano di Marino in un braccio, con fuoruscita di sangue e conseguente tumefazione. Avendo fatta pace con l'agredito e confessato il proprio reato, chiede che la pena, duplicata per esser stato il reato commesso di notte, venga ridotta ed egli si offre di pagarla “libenti animo” (con animo lieto). Nel consiglio generale dell'11, Ser Francesco di Celluzio formula la proposta che la pena di Pietro di Betto venga ridotta a sette fiorini e mezzo e l'assemblea la approva con 45 voti favorevoli e 5 contrari, così Pietro potrà pagarla “lietamente”!

 **13**  Una bolla papale (antipapale!) di Giovanni XXIII del 13 Aprile 1413 esorta gli Amerini a riportare i Castelli di Collicello e Sambucetole all'osservanza ed all'obbedienza della Chiesa di Roma “pro defensione status et honoris nostri et prefate Ecclesie et confusione ho-

stium quorumcumque” per la difesa dello stato e dell’onore del papa e della detta Chiesa ed a confusione di tutti i loro nemici, senza, comunque recare ai detti Castelli e loro abitanti alcun danno personale o patrimoniale (“nulla in personis bonis vel rebus noxia novitas inferetur”). Chiede, ancora, che “castellani dictorum castrorum qui erunt pro tempore” i rispettivi castellani in carica “in manibus vestris jurent ad sancta dei evangelia corporaliter tactis”, giurino a loro, toccando con le mani le sacre scritture, “quod sine fraude predicta omnia et singula legaliter et bona fide efficaciter observabunt et facient inviolabiliter observari” di osservare e far osservare quanto sopra, senza frode e secondo il diritto.

Si vede che Collicellesi e Sambucetolani mordevano il freno!

 **14**  Il 14 Aprile 1420 Martino V scrive agli Anziani da Firenze, riferendo loro che l’ oratore Sebastiano di Goro, da essi inviato per alcune questioni riguardanti Amelia, riferirà per conto del pontefice quanto da lui risposto in merito, mostrandosi assai ben disposto verso gli Amerini, in considerazione “devotione et fidelitate quas ad Romanam Ecclesiam et personam nostram semper inconcussas habuistis” in considerazione della devozione e della fedeltà incrollabili dimostrare verso la Chiesa Romana e lo stesso pontefice.

 **15**  Fra le spese straordinarie da approvare il 15 Aprile 1416, figura:
“Angeluctio Zoppo numptio misso semel cum licteris communis ad Interamnam, bol. xxv.” Ad Angeluzzo Zoppo, mandato una volta a Terni con lettere del Comune, 25 bolognini. E’ da sperare che Angeluzzo fosse Zoppo soltanto di nome e non di fatto!

E’ altresì necessario provvedere dove trovare i soldi “pro mictendo Ambaxiatorem ad Urbem pro tregua habenda cum Paulo de Ursinis ut dicta tregua procuretur cum domino Cardinalj” per inviare a Roma un ambasciatore per stabilire una tregua con Paolo Orsini, con i buoni uffici del Cardinale (Legato?), nonché “pro satisfactione Nicole magistri Marinj de Interamna qui multos de suis proprijs denarijs expendidit in servitium dicti communis et multum etiam laboravit cum persona sua pro curando

dictam treguam, tamquam bonus et perfectus amicus huic communitati” per risarcire Nicola di Maestro Marino di Terni, che spese molti dei suoi denari in servizio del Comune e molto si profuse con un suo conoscente, per rendere possibile detta tregua, mostrandosi un vero e buon amico di questa Comunità.

Lo stesso giorno viene prodotta una supplica da Manno di Stefano del Castello di Macchie, il quale espone che, da parte del podestà Berardo di Saiano e suoi ufficiali, venne costretto a dare una salma di farina per nutrire i militi posti alla custodia del detto Castello, nonché tre salme di grano al Commissario Cristoforo di Lavello, luogotenente del Capitano Tartaglia, Signore della Città. per sostentare detto Commissario e suoi soci, che militano “pro defensione et salvatione dicte Civitatis Amelie” per la difesa e salvezza di Amelia. Si appella, quindi, al consiglio “quod dictum granum non perdat” chiedendo che, per quanto ciò sia suo diritto, gli venga concesso di non perdere il grano prestato, “de vestra clementia et solita gratia speciali, ad hoc ut Altissimus permictat hanc communitatem diu cum justitia feliciter regi et gubernari” per clemenza e speciale grazia, affinché l’Altissimo consenta che questa Comunità venga a lungo governata e retta felicemente e con giustizia.

Altra supplica viene presentata da Donato di Martino di Como il quale, intendendo venire a stabilirsi in Amelia, chiede che gli venga concessa l’esonazione da ogni gravame fiscale reale e personale, per la durata di dieci anni.

Nel consiglio generale del seguente giorno 16, si approvano le spese, in quanto utili e necessarie e Piergiovanni di Giovanni, per il reperimento dei soldi necessari per inviare un Ambasciatore a Roma, “vendatur guardiola communis sita in platea porte Sancte Marie, dum non vendatur pro pauciori pretio quam per decem florenos” si venda la guardiola sita in Piazza della Porta di S. Maria, per un prezzo non inferiore a dieci fiorini e, per quanto necessario a pagare quel che resta, “imponatur et pro imposito habeatur datium unius bol. pro foculari” s’imponga una dativa di un bolognino per focolare.

Entrambe le suppliche vengono accolte.

16

Il 16 Aprile 1412 nelle riformanze è riportata la trascrizione della ricevuta di 500 ducati pagati dalla Città di Amelia, a mezzo di Ser Francesco de Chietanis Cesis, a Paolo Orsini, tramite il suo Cancelliere Fustino di Bartolomeo, di Narni “pro toto subsidio dicte comunitatis imposto per dominum nostrum papam d.num Jo. xxiiij in presenti anno” quale intero sussidio imposto dal papa (antipapa) Giovanni XXIII alla Comunità di Amelia per l’anno in corso.

La ricevuta (ed anche il pagamento) viene eseguita e rilasciata da Narni, “iuxta banchum Caroli Branche de Narnia” presso il banco (cioè la banca) di Carlo Branca di Narni.

Seguono la convalida ufficiale della ricevuta ed il mandato a riscuotere rilasciato dallo stesso Paolo Orsini.

Sei anni dopo, il 16 Aprile 1418, essendo stato eletto il nuovo papa, Martino V, nella persona di Oddone Colonna, gli Anziani, poiché da più parti venga loro ricordato che “bonum et honorabile esse pro parte dicti Communis Amelie visitare magnificum virum Lodovicum de Columna et sibi aliquod ensenium ac donum facere et presentare” sarebbe cosa buona ed onorevole che il Comune di Amelia faccia omaggio al magnifico Lodovico Colonna, presentandogli un dono, ma -more solito- “ad presens pecunia non existat ex qua hoc fieri possit” presentemente non vi sono i denari necessari né per il dono, né per pagare le spese fatte, fra le quali figurano: sei fiorini spesi da Arcangelo di Pellegrino, inviato quale ambasciatore al Tartaglia con un famiglia e due cavalli, per sei giorni; un fiorino per l’acquisto di carta pergamena, per la redazione del catasto del Castello di Foce; 15 libre per il salario di Giovanni di Frasca, guardiano della torre del Castello di Porchiano, ecc. ecc. Ser Coluccio di Buccio propone che si convochi il consiglio generale per approvare dette spese. Ciò avviene il giorno successivo 17, nel quale Ser Francesco di Celluzio, riferendosi al donativo da fare al Colonna, propone che “attento quod prefatus Lodovicus est de stirpe magnifica sanctitatis domini nostri pape” in considerazione che Lodovico appartiene alla stessa stirpe del papa ed anche per sopperire alle altre spese, che gli Anziani vengano autorizzati a vendere una casa, sita nel Castello di Macchie, di proprietà di Meo di Tomao, sbandito per un omicidio da lui commesso e, con l’occasione, gli Anziani siano

autorizzati a prendere ogni opportuno provvedimento, affinché Trisciola, madre di detto sbandito, non venga molestata nei suoi beni dotali, a causa del figlio Meo.

17

Gli Anziani, il 17 Aprile 1401, riuniti nella sala superiore del palazzo di loro residenza, “actendentes circha solertem et vigilem curam Civitatis” volendo provvedere con solerzia alla cura cittadina, nominarono un tal Colaolo Tozi “in custodem turre campanilis S. Fermine dieque noctuque cum salario duorum florenorum in mense” quale custode della torre campanaria di S. Fermina, sia di giorno, che di notte, con il salario di due fiorini al mese. Ma quando poteva dormire Colaolo?

20

Il 20 Aprile 1329 si stabilisce che “per Camerarium communis” da parte del Camerario comunale a coloro che portano in Amelia grano dalle terre non soggette ad Amelia né civilmente, né penalmente, fra le quali si comprendano Canale vecchio, Alviano, Giove e Guardea, si percepiscano dieci soldi per ogni salma di grano e cinque se di altro cereale (“illis qui deferrent eidem Civitate bladum a terris non subiectis communi Amelie in civilibus et penalibus, inter quas intelligantur Canale vetus, Alvianus, Jovis et Guardea, pro qualibet salma grani x. soldos, pro qualibet salma alterius bladi v. soldos”).

21

Il 21 Aprile 1401 gli Anziani, insieme ad una numerosa rappresentanza di cittadini (“cum cerna multorum Civium”) si recano dal Vescovo e gli consegnano alcune lettere “transmissas per Magnificum dominum nostrum dominum Marchionem” a loro trasmesse dal Marchese (Andrea Tomacelli, parente del papa Bonifacio IX), contenenti, fra l’altro, “quod dictus dominus Episcopus ire deberet in curiam Romanam” che lo stesso Vescovo si debba recare presso la Curia Romana, probabilmente per ricevere ordini!



23

Da parte del Guardiano del Capitolo e convento dell'ordine dei frati minori di San Francesco di Amelia, il 23 Aprile 1400 viene presentata una supplica "quod cum de presenti futuro mense Maij presentis anni, videlicet primo die" che essendo nel prossimo mese di maggio e, precisamente il 1°, "per eorum ministrum sit ordinatum et deliberatum quod in hac Civitate Amelie in dicto loco dictorum fratrum de Amelia fiat et fieri debet capitulum provinciale more solito inter eos" da parte del ministro dell'Ordine sia stato ordinato e deliberato che, nel convento di Amelia si debba tenere il Capitolo Provinciale, com'è consuetudine dell'ordine "Et quod ad dictum locum venire debeat maxima copia fratrum" e che, nel detto convento dovrà convenire una notevole quantità di frati e che "dicti fratres venientes recipere alimenta certis diebus ut moris est" gli stessi dovranno ricevere nei giorni della loro presenza le vettovaglie necessarie, secondo l'uso e "sintque dicti locus ordo et fratres pauperes et mendicantes et non habeant unde possint comode subveniri" e poiché sia il convento, che lo stesso ordine ed i fraticelli sono poveri e mendicanti e non abbiano come e da chi possano essere aiutati, "amore dei et beati Francisci, pro honore huius Civitatis" per l'amore di Dio e del Beato Francesco e ad onore di codesta Città, la stessa si degni al medesimo Guardiano ed al convento "providere et subvenire de necessitatibus eisdem in hoc presenti actu prout et sicut vestre dominationi videbitur et placebit, amore dei et de speciali gratia" prestar aiuto e provvedere di quanto loro necessario in questa particolare circostanza, nel miglior modo che alla Vostra Magnificenza sembrerà più conveniente ed il tutto sarà ricevuto per amore di Dio e quale speciale grazia.

La supplica del Guardiano viene portata nel Consiglio Generale, nel quale il consultore Pier Giovanni Cerichelli riferisce che l'istanza è accolta favorevolmente, "ut precibus intercedentibus S. Francisci Commune Amelie queta in pace conservetur" affinché, con le preghiere di intercessione di S. Francesco, il Comune di Amelia possa conservarsi in piena pace.

A distanza di dodici anni, il 23 Aprile 1412 nel consiglio decemvirale occorre, fra l'altro, prendere in considerazione il trattamento che viene usato nei confronti di coloro che vengono ribanditi e verso quelli che commettono delitti e sono sottoposti

ad un trattamento troppo conciliante, per la qual cosa “datur materia magis delinquendi” si offre una maggior possibilità di commettere delitti. Poiché la materia riveste notevole importanza circa l’amministrazione della giustizia e la prevenzione dei delitti, si porta la sua discussione nel consiglio generale convocato il dì seguente 24, nel quale Ser Francesco Celluzi propone di modificare quell’articolo dello statuto cittadino che prevede il ribandimento degli sbanditi, nel senso che esso non potrà avvenire, “nisi solverit sua condemnationem camerario communis” se lo sbandito non avrà pagato l’ammenda inflittagli al Camerario comunale e che il ribandimento venga deliberato nel consiglio generale “et ubi exprimetur quod deliberatio predicta fieri et obtineri debeat per duas partes dicti consilij, dicta pars corrigatur ‘per quatuor partes’” e dove è detto che la delibera debba ottenere due parti (su cinque) dei votanti, si modifichi in quattro parti. Ciò, naturalmente, si riferisca anche a quanto riguarda coloro che commettono altri reati.

Un anno dopo, il 23 Aprile 1413 viene presentata una sconcertante supplica da parte di tre Sambucetolani: Pietro e Cristoforo di Ceccarello e Tello di Palerio, i quali dichiarano di essere stati condannati “in here et personis” a pene corporali e pecuniarie “propter homicidium per ipsos commissum in personam Magalocci Johannis de dicto castro sanctifecetuli eo quod ex percussionibus factis per dictos supplicantes in personam et contra personam dicti magalocci ipse magalocci mortus fuit et est” a causa di un omicidio da loro commesso nella persona di Magalotto di Giovanni, di detto Castello di Sambucetole, il quale, aggredito e percosso dai suddetti, lo stesso morì e lo è tuttora (lo credo bene!) “et pro ipso homicidio condemnati fuerunt et sunt personaliter” e, per il detto omicidio, vennero condannati a pene corporali al tempo del Vicariato di Giovanni di Angeluzio di Assisi, come risulta dalla sentenza di condanna, scritta da Ser Pascuccio di Giovanni di Montefranco, notaio del detto Vicario, il 25 Febbraio 1407 e riportata nel libro dei procedimenti penali, depositato presso la cancelleria comunale di Amelia. “Et dictus Xpoforus inculpatus fuit quod ipse carnaliter cognovit Axiam filiam pagani de dicto castro, mulierem mutam ... et quod ipsam impregnaverit, de qua cognitione dictus Xpoforus dicit se fuisse innocentem” E il detto Cristoforo fu altresì incolpato di aver

avuto un rapporto carnale con Assia, figlia di Pagano, di detto Castello, donna muta, e di averla ingravidata; della qual relazione Cristoforo si dichiara innocente. A causa della suddetta condanna, “contra eos fuit facta in bonis ipsorum mobilium (sic) maxima executio” contro di essi venne fatta piena esecuzione sui loro beni mobili. “Et ex dicta causa et causis a tempore dicte condemnationis fuerint absentes a dicta civitate Amelie et comitatus usque in presentem diem ... et de necessitate compulsi, oportuit ipsos supplicantes moram trahere et habitaverunt et nunc stant in castro canalis et lacuscelli, jnemicorum sancte matris ecclesie” e, a causa di detti procedimenti, dal tempo della condanna, essi furono assenti da Amelia e suo contado (in parole povere, si resero latitanti) ed essendo spinti dalla necessità (di fuggire!), fu loro necessario restare lontano da Amelia e si stabilirono nei Castelli di Canale e Lacuscello, nemici di Santa Madre Chiesa “Et cum ipsis moram fecerit philippus eorum frater et filius olim dicti ceccarelli” E ad essi si unì anche Filippo, del fu Ceccarello, fratello di Pietro e Cristoforo. “Et in dicto tempore teneantur solvere in communi Amelie certas dativas et onera personalia pro igne, capite et custodia” E, nel tempo dello loro assenza, sono stati obbligati a pagare al Comune alcune imposte per focolare, sulla persona e per la custodia. “et de dictis oneribus personalibus sic decursis ipsos Petrum, Xpofanum et Tellum et philippum et quemlibet ipsorum ad benignam gratiam et supportabilem compositionem ex vestra auctoritaate recipere recommissos et cum eis componere benigne de predictis excessibus” e dei detti oneri fiscali decorsi, gli stessi Pietro, Cristoforo, Tello e Filippo chiedono di poter convenire un’amichevole composizione, riducendo ad un accettabile compromesso anche quanto dovuto per gli eccessi commessi.

Ci vuole una gran faccia tosta da parte di Pietro, Cristoforo e Tello a chiedere sgravi fiscali quando si è latitanti per aver commesso un omicidio!



Lodovico Migliorati (nipote del papa) il 24 Aprile 1406 scrive da Viterbo agli Anziani una lettera in cui riafferma tutta la sua autorità. Se ne trascrive una parte:

“Nobiles Amici karissimi. Havemo recevuto vostra let-

tera per la quale scrivete essere stati rechiedi da messer Baltasar del mandare vostri ambasciatori a Viterbo ... respondemo che poiché (anche se) luy ve agia scripto non vene curate et a lui potete rispondere come una volta (già) sete obligati e tenuti a noy e che non fareste se non quello che per (da) noy ve fosse scripto et comandato”.

Lo stesso giorno, nel consiglio decemvirale viene letta una supplica presentata da parte del Sindaco e dei massari del Castello di Frattuccia. Se ne riportano alcuni brani:

“Supplicatur vobis Magnificis dominis Vicario, Antianis et consiliarijs communis Amelie per parte vestrorum filiorum et servitorum sindici hominum et Universitatis vestri Castris Frattuccie” si supplica a voi, Vicario, Anziani e consiglieri del Comune di Amelia, da parte dei vostri figli e servitori Sindaco, uomini ed università del vostro Castello di Frattuccia “quod, cum in certa parte murorum dicti castris sit murus ruinatus et ipse murus indigeat reparatione, pro fabricatione unius turracchij pro tutela dicti Castris” che, poiché in una certa parte delle mura di detto Castello vi sia bisogno di riparazioni, per consentire la costruzione di un torrizzo, a difesa del Castello, “Et pertanto Magnificentia vestra dignetur, consideratis temporibus brigosis pro constructione et reparatione dicti muri dignemini de oportuno remedio providere” pertanto, la Vostra Magnificenza si degni di provvedere opportunamente alla costruzione e riparazione delle mura, in considerazione dei tempi travagliati in corso ... “Et hoc petitur de vestra solita benignitate” e ciò si chiede, appellandosi alla vostra consueta benevolenza.

Cola di Marcello propone che la questione delle mura di Frattuccia si discuta nel consiglio generale. Questo viene convocato il giorno successivo 25 ed, in esso, Ser Stefano di Maestro Angelo espone che, trattandosi di spese “facte utilitate dicti communis, quod ... Cancellarius teneatur ed debeat ipsas in forma oportuna describere et actare ad exitum dicti communis in libro exitus” da farsi per utilità della Comunità, il Cancelliere le includa nel libro delle uscite e che, “preparatis necessarijs pro parte dictorum massariorum dicti castris, videlicet lapidibus, calce et alijs oportunis, Commune Amelie solummodo satisfaciat magistro qui conduceatur ad murandum” da parte dei massari del Castello si preparino i materiali necessari, come pietre e calce e quant’altro occorrente

ed il Comune provvederà al pagamento del mastro muratore che eseguirà il lavoro. La proposta di Ser Stefano viene approvata all'unanimità.

Con l'occasione, "delata fuit cassa regiminis dicti communis existente in sacrestia Ecclesie sancte Fermine et de quadam bursia coraminis extracta fuit una pallucta de cera in qua inductus erat unus brisciulus in quo erant descripta nomina dominorum antiarorum dicte Civitatis debentium in officio antianatus dicte Civitatis pro duobus mensibus proximis futuris presidere" fu portata la cassetta degli amministratori del Comune, conservata nella sagrestia della Chiesa di S. Fermina, dalla quale viene estratta una borsa di cuoio, contenente una pallottola di cera in cui è inserito un biglietto con i nomi degli Anziani che dovranno presiedere la Città per i due mesi prossimi, "quorum nomina sunt hec, videlicet: Jacobus Ser Stefanj, Mannes Pupillj, Franciscus Cionj, Ser Jannes Paullj, Andriellus Sciarutie, Andreutius Petrucciolj" i nomi dei quali sono: Giacomo di Ser Stefano, Manno di Pupillo, Francesco di Cione, Ser Gianni di Paolo, Andriello di Sciaruzia e Andreuccio di Petrucciolo.



Fra le spese straordinarie da approvare nel consiglio del 25 Aprile 1411 figura: "A Giovanni Angelo di Antonio, per l'affitto di un letto che ebbe il Magnifico Signore Michele Cossa e lo tenne per circa tre mesi - libre 4 e soldi 10.

Nello stesso consiglio occorre anche provvedere ad un problema di sicurezza cittadina:

Sembrirebbe utile e necessario costruire una casa con una loggia fuori della Porta di Posterola, da servire da luogo di residenza delle scolte.

Inoltre, vengono prodotte alcune istanze e suppliche.

Una richiesta è presentata "pro parte ... sindici et commune castrj fornulj" da parte del sindaco e del Comune del Castello di Fornole, i quali "supplicantur humiliter et devote quod in dicto castro sit necesse reficere portam ipsius castrj de novo tam de trabicellis quam de ferramentis ipsius porte" umilmente e con devozione supplicano che, poiché in detto Castello è necessario rifare di nuovo la porta, sia quanto al legname che alla serratura, chiedono che il Comune di Amelia dia disposizioni al Camerario

di pagare quanto occorrerà in merito.

Una supplica è presentata da Pietro Valentini, alias “Farina”, del Castello di Frattuccia, il quale -definendosi “pauperrime persone”- espone che, al tempo del podestà Pietrangelo di Giovanni di Spoleto (in carica nel 1407), venne processato in quanto “percuxit nardum pcepti de dicto castro cum una spada in capite cum sanguinis effuxione et cum fractura claney (sic)” percosse Nardo Pacetti del detto Castello con un colpo di spada sul capo, con effusione di sangue e -quel che è peggio!- con frattura del cranio; il tutto come meglio risultante dal verbale redatto da Ser Andrea di Lugnano, notaio dei malefici; ed inoltre, poiché il reato venne commesso “de nocte”, la pena di 50 fiorini d’oro venne raddoppiata. Chiede, pertanto, in considerazione che “dictus Farina habuit pacem cum dicto Nardo” il detto Farina fece pace con Nardo, la pena “reducere ad supportabilem et benignam compositionem” venga ridotta benignamente ad una somma accettabile. E meno male che Nardo non ci rimise la ghirba!

Da ultimo, si ascolta la supplica presentata da Mastro Mele, figlio di Mastro Sabato, Ebreo, ora residente in Amelia, il quale espone che esso Mele “fuit multotiens requisitus a nonnullis de Amelia de industria et magisterio dicti Magistri Sabatj sui patris pro cura eorumdem” fu molte volte sollecitato da parecchi amerini di voler esercitare la stessa arte (dell’usura!) praticata da suo padre Mastro Sabato e di aver cura (!) di loro. “Et licet dictus magister Sabatus ex affectione quam habet erga dictam Civitatem et singulares personas” E Mastro Sabato, per quanto sia affezionato (lo credo bene!) alla Città ed ai suoi cittadini, è ben contento che suo figlio Mele venga a dargli aiuto; quindi, unendo la sua alla richiesta di suo figlio, chiede “quod ipse magister Sabatus cum suis filijs et familia et duobus seu tribus sotijs equestribus seu pedestribus et rebus eorum ... per quacumque viam de nocte vel de die possint venire ad dictam civitatem et in ipsa ... tute stare, morarj et residere et deinde recedere ad suum libitum et voluntatem” che esso Mastro Sabato, con i suoi figli e familiari e due o tre soci, sia a cavallo che a piedi e con la loro roba, possano venire in città per qualunque strada, sia di notte che di giorno e, nella stessa, starsene sicuri e dimorarvi, oppure venirne via, a loro completo beneplacito.

Con l’occasione, Mastro Mele, con il senso per gli affari ereditato

dal padre, dichiara che, poiché è suo intendimento venirsi a stabilire in Amelia “*artem suam exercere et etiam ut aurifex ... et nemo alter in dicta Civitate dictam artem aurificam operatur*” ad esercitare la sua arte del credito ed anche in qualità di orefice e nessun altro in Città si occupa di oreficeria, appellandosi allo statuto cittadino che prevede che “*quicumque venerit ad dictam civitatem artem aliquam exercens quam solus exerceat ... per dictum commune eidem subveniatur de domo condecanti in qua valeat residere*” chiunque venga in città per esercitare una qualunque arte e sia il solo a praticarla, il Comune gli metterà a disposizione una casa di residenza, “*quam ob rem, ipse Magister Mele per vos et vestra consilia ordinarj ... reformari quod per ipsum commune conducatur eidem una domus sibi condecens in qua valeat residere*” e, quindi, il furbo Mastro Mele sollecita il consiglio che voglia ordinare e deliberare che gli venga assegnata un’idonea abitazione (meglio ancora se gratuita!).

Cinquantacinque anni dopo, avendo il Comune di Amelia concesso ai coloni di Foce alcune immunità, tra cui l’esonero dalla metà delle imposte sui pascoli, i gabellieri consorziali, fra i quali un Petriagnani, protestano al Comune per il mancato introito, avendo fatto il contratto di appalto prima di tale concessione. Il 25 Aprile 1466 si addivene ad una transazione, consistente, da parte dei gabellieri, nella rinuncia di quindici ducati sui quaranta che avrebbero dovuto incassare, contentandosi di venticinque.



Il 26 Aprile 1416, a consigli riuniti, il Cancelliere Bartolomeo di Toscanella, “*de mandato*” cioè, su ordine di Cristoforo di Lavello, esibisce una lettera, recante il sigillo di Tartaglia di Lavello, con i nomi degli Anziani e degli altri ufficiali che “*debeant presidere ad officia communis Amelie pro istis duobus mensibus proximis futuris may et junij*” debbono reggere l’amministrazione di Amelia per i prossimi due mesi di Maggio e Giugno. Vengono nominati i sei Anziani, il Camerario, i Dieci “*de populo*”, i due notai “*ad Civilia*” e i due notai “*ad Catasta*”. E’ evidente la totale sudditanza della Città alla signoria del Tartaglia!

Cinque anni dopo, il 26 Aprile 1421, Antonio di Sognale presenta una supplica agli Anziani, essendo stato condannato dalla curia del podestà a pagare la bella cifra di 80 fiorini d’oro, per aver

colpito due volte Angelello di Carrella, sul capo e sulla mano sinistra, con effusione di sangue ed essendo Antonio “pauperrima et miserabilis persona” ed avendo avuto pace con la sua vittima, chiede di venir graziato.

Sette anni dopo, il 26 Aprile 1423 nelle riformanze risulta riportato l’atto di vendita stipulato fra il Comune di Amelia e Bartolomeo di Cataluccio, di diritti immobiliari su di un casalino, già di Picciolo di Tronta, pervenuti al Comune per imposte non pagate dagli eredi di Picciolo e posto in contrada di Posterola, a confine con proprietà di Ammannato di Lorenzo di Avigliano, di Giovanni di Ventura e con la via pubblica, per il prezzo di due libbre di denari e dieci soldi, che il Camerario dichiara di aver regolarmente incassato.

E’ da notare che il cognome Catalucci, tuttora esistente in Amelia e di chiara derivazione da Cataluccio, può vantare un’antichità di circa seicento anni!



Nel consiglio decemvirale del 27 Aprile 1410 vengono ascoltate alcune suppliche.

Una è presentata “pro parte Hominum et Universitatis castrj fornulj” da parte degli uomini e della Comunità del Castello di Fornole, ai quali “fuit injuntum et mandatum per presentes dominos Antianos ut facerent unam fornacchiam calcine causa murandi muros dicti castrj, Cum ad notitiam dictorum Antianorum auditu et ad notitiam pervenerit qualiter muri dicti castrj minantur ruginam” fu comandato ed ingiunto, da parte degli Anziani, di fare una fornace di calce, per restaurare le mura di detto Castello, essendo venuto loro a notizia che i muri di detto Castello minacciassero di crollare. “Et ipsi fecerunt dictam fornacchiam calcine ut eis mandatum fuerit per presentes dominos Antianos” Ed essi, come era stato comandato loro dagli Anziani, avevano costruito detta fornace. “Quare supplicant dominationem pefatam dare aiutorio magistros ad murandum dictos muros cum expensis dicti communis, secundum formam statuti communis Amelie” Quindi supplicano la Loro Dominazione (le Signorie Loro) di voler assegnare in loro aiuto dei mastri muratori, per risarcire dette mura, a spese del Comune di Amelia, secondo quanto previsto dallo statuto cittadino.

Altra supplica è presentata “pro parte Jacobi pupilli filij et heredis

Guarnolfini olim filij et heredis Ser Johannis domini Salvati de Amelia et Francisci domini Salvatj Tutoris et tutorio nomine dicti Jacobi” da parte del minore Giacomo, figlio ed erede di Guarnolfino, già figlio ed erede di Ser Giovanni di Salvato di Amelia e di Francesco di Salvato, Tutore del minore, “quod cum dictus Ser Johannes, avus paternus dicti Jacobi mutuaverit et solverit communi civitatis Amelie ... ducentos florenos aurj bonj aurj et justj ponderis tempore vite dicti Ser Johannis, prout de dicto mutuo per manum Ser Colucie Ser Nicole de Amelia olim publicum notarium” poiché, avendo Ser Giovanni, avo paterno di Giacomo, durante la sua vita, dato a mutuo al Comune di Amelia duecento fiorini d’oro di buon metallo e giusto peso, come risulta dagli atti di Ser Coluccio di Ser Nicola, già pubblico notaio amerino, “Et eidem Ser Johanni et eidem Guarnolfno, tempore eorum vite et eidem Jacobo de predictis ducentis florenis et mutuo per dictum commune non fuerit nec est in totum nec in parte in aliquo satisfactum, contra debitum juris” e né allo stesso Ser Giovanni, né a suo figlio Guarnolfino, finché vissero, né al detto Giacomo furono mai restituiti dal Comune i suddetti duecento fiorini, né totalmente, né in parte, contrariamente ad ogni buon diritto. Per la qual cosa, si chiede che allo stesso Giacomo vengano pagati detti 200 fiorini “integraliter vel per nunc pro aliqua parte eiusdem quantitatis eidem Jacobo pro sua substantatione et hoc petit quominus de jure sit, tamen de et amore dei et gratia speciali” o integralmente o almeno una parte di essi, per far fronte al suo sostentamento e ciò, sebbene spettantegli di diritto, chiede per amor di Dio e quale grazia speciale.

Nicolò di Ser Berardo propone che se ne discuta nel consiglio generale che viene convocato lo stesso giorno, nel quale Ser Pietro di Ser Stefano, sulla istanza dei fornolesi, si pronuncia dicendo che, trattandosi di spese “pro rebus utilissimis dicti communis”, siano sostenute da quest’ultimo e che, all’uopo, “noviter imponatur dativa ij. bolonenorum pro quolibet focalarj et j. pro quolibet capite hominis” si imponga una nuova tassa di due bolognini per focolare e di uno per ogni capo.

Per quanto riguarda la supplica di Giacomo, per riavere i soldi mutuati dal nonno paterno al Comune, i voti favorevoli furono tanti quanto i contrari e, quindi, la supplica non venne accolta. Quando c’è da pagare, le orecchie da mercante vengono spesso

adottate dal debitore!

L'anno seguente, il 27 Aprile 1411 il Comune di Amelia concede a Petruccio, alias Moricone di Lignano, di costruire una casa con loggia in Città. Eccone alcuni patti, stilati in un italiano molto approssimativo:

“Imprima promise et convennese petruccio altramente moricone de Lignano a iacobo de Civolo, Sindico et procuratore del comune damelia recepente nome et vice del decto commune de fare una casa fore de la porta pusterla cum una logia, secondo che lantiani lanno mustrata et assegnata, presente cola marcello et coloccio de pietro.

“Jtem promise de murare la decta casa et logia a bona calce et abona rena et actucto suo legname sì de ... travi como che de correntj et acanne strette et actucte sue tevole.

“Jtem promise de fare neladecta casa uno usciale de petre concie overo de mactunj.

“Jtem promise defare neladecta casa due para duscita cio(è) uno duna finestra et laltro duno uscio.

“Jtem promise defare ladecta casa et logia ad omne altra sua spesa salvo chel ferro. Et promise eldecto lavorio defarlo per tucto elmeso de magio proximo davenire, ala pena de xxv. libre de denari ... Et questo per prezo et nome de prezo de nove fiorini duoro...”

L'atto venne stipulato nella sala inferiore del palazzo anzianale, alla presenza dei testimoni Luca di Cola, Angelo di Beraldo e Cente di Paolello.



“Cum Magnificus dominus Michael Cossa, Sanctissimi domini nostri pape nepos sit discessurus a civitate Amelie” poiché il Magnifico Signore Michele Cossa, nepote del santissimo nostro signore il papa (antipapa) stia per partirsi dalla Città di Amelia, è quanto si legge nel consiglio decemvirale del 28 Aprile 1411 (Mons. Angelo Di Tommaso commenta: “buon viaggio!”) “et ad presens non sit in dicta Civitate potestas” e non essendovi attualmente il podestà in Amelia, prima di partire Michele si sente in dovere di nominarlo lui, nella persona “quidam nomine Baptista Bartholuctj de Interamna” di un certo tale di nome Battista di Bartoluccio di Terni, nonché tutta la sua schiera, compreso “uno

equo”, con il salario di 50 fiorini d’oro al mese, da pagarsi (questo sì !) dagli Amerini.

A cinque anni di distanza, il 28 Aprile 1416, nel consiglio generale, Uffreduccio di Ser Pietro, circa quanto stabilito nel consiglio dei X del giorno precedente, cioè “quod reperiantur xij famuli et mictantur ad custodiam Castrorum Porclanj et maclis” che si eleggano dodici uomini da inviare alla custodia dei Castelli di Porchiano e Macchie, propone che, per far fronte alle relative spese, si appalti la gabella del sale per un anno; ma poiché detta gabella fu già impegnata per restituire i denari a coloro che fecero un prestito al Comune, suggerisce che, a favore di questi ultimi, vengano destinati i ricavi della gabella del grano. Per chiudere un buco, se ne apre un altro!

Dieci anni dopo, il 28 Aprile 1421 gli Anziani Francesco di Ser Zuccante, Mandosio di Ser Arcangelo, Ser Ugolino di Jacobuccio, Ser Giacomo di Ser Matteo, Nicolò di Cecco e Ser Arcangelo di Antonio, riuniti nella sala inferiore del Palazzo Anzianale, insieme con gli egregi e sapienti Signori Ser Francesco di Angelo e Ser Angelo di Pietro, Rettori delle Arti dei Giudici e dei Notai, riunitisi per procedere all’elezione del maestro di grammatica, consci che gli adolescenti maschi vengano condotti alla virtù, cercando di diventare uomini esperti attraverso l’acquisizione della scienza, etc., etc., come lascia intravedere loro la presenza di Ser Giovanni di Paolello di Amelia ... considerate le sue virtù e la sua conoscenza delle lettere, delle arti liberali e della grammatica, all’unanimità -“nemine discordante”- lo eleggono maestro di grammatica della Città, per un anno, da iniziare con il 1° Maggio prossimo venturo, con il salario di venti fiorini, in ragione di 50 bolognini per fiorino, compreso il diritto di abitazione della casa dove dovrà tenere lezione. Con l’esonazione da ogni imposta personale e dall’onere della custodia. Inoltre, dovrà riscuotere un contributo dagli scolari, come già fece il Maestro Mario di Matteo. Il nuovo eletto, essendo presente, accetta la nomina.



Nel consiglio decemvirale del 29 Aprile 1412, fra le spese straordinarie da approvare figurano: “Per il vino acquistato nelle onoranze fatte a Ser Francesco di Cesi, quando è venuto per la prima volta per il sussidio (a Paolo Orsini) di 500 fiorini, 20 soldi. Ancora,

per il vino acquistato nell'adunanza dei cittadini ... bolognini 8. Al Cancelliere che andò a Narni per la ricevuta dei 500 fiorini del sussidio a Paolo Orsini, 16 bolognini. Per il vino acquistato per due volte nelle sedute del consiglio dei X, 12 bolognini e 2 soldi". La voce maggiormente ricorrente fra le spese riconosciute "utiles et necessarie" è sempre il vino!

Sei anni dopo, il 29 Aprile 1418 ancora una volta occorre provvedere a pagare alcune spese "que nullimode evitari possint" che non è possibile evitare in alcun modo e che ascendono alla più che modesta somma di dieci libbre, fra le quali si riscontra un debito di 16 bolognini spettanti a Pietro di Menico di Lelluccio, mastro lapicida e ad un suo manovale, che lavorarono un giorno nel palazzo podestarile. Si delibera di autorizzare il Camerario al loro pagamento.

Passano altri sei anni ed il 29 Aprile 1424. fra le spese da approvare, si legge: "A Giovanni di Corrado, per vino consumato in consiglio in ragione di 20 denari a foglietta, 13 soldi e 4 denari". La foglietta equivaleva, fin da allora, a mezzo litro. "A Paolo di Onofrio, orefice (?!), per due chiavi e per accomodatura di due serrature, per una chiave per la porta della camera degli Anziani e per la porta sita in capo alle scale del palazzo di residenza degli stessi, 17 soldi e 6 denari. Certamente il Cancelliere scrivente aveva voluto nobilitare l'arte del fabbro-ferraio!



L'Anziano Arcangelo di Coluccio aveva affittato una lettiga ad Antonio, Cancelliere di Michele Cossa, nipote di Giovanni XXIII e, secondo quanto riferisce detto Arcangelo, "iam est elapsus unus mensis cum dimidio quod lectica stat in palatio communis" è passato un mese e mezzo e detta lettiga è restata nel palazzo comunale, precisamente "in camera ubi Miles residentiam solet facere" nella camera dove risiede il socio milite del podestà "et ad presens dictam lecticam non possit rehavere" e, presentemente, Arcangelo non può riaverla. Quindi, gli Anziani, riuniti nella sala superiore del loro palazzo il 30 Aprile 1411, con voce unanime, procedono alla stima della lettiga in dieci libbre, ordinando che il Comune paghi ad Arcangelo l'affitto della lettiga in ragione di tre bolognini al mese, oppure paghi allo stesso l'equivalente valore di dieci libbre.

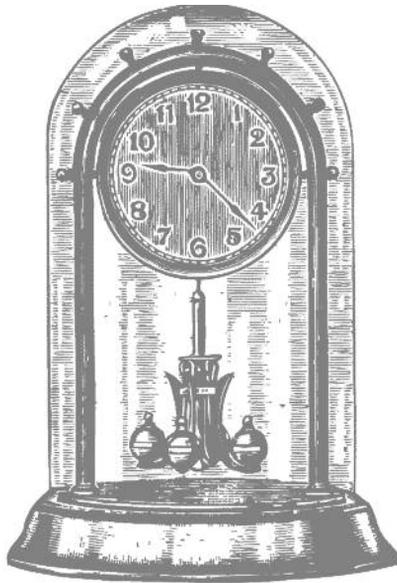
E così la lettiga di Arcangelo venne trattata come un affare di stato!

Passano sette anni ed il 30 Aprile 1418 Ermanno di Pietro Boccarini ed Arcangelo di Pellegrino, nonché molti altri cittadini, a diverso titolo, debbono ricevere dal Comune una certa quantità di denaro, ma il Camerario Ciardo di Ser Feliciano, asserisce che “*propter guerras noviter exortas, dativae impositae exigi minime potuerunt*” a causa dei conflitti recentemente sorti, le dative imposte non si potettero esigere. Gli Anziani, pertanto, ordinano al Camerario di estrarre dai libri delle dative i nomi dei “*malisolvantium et puntatorum*” cioè dei debitori morosi e dei puntati, vale a dire degl’incorsi in qualche multa e, con i denari ricavati da loro, soddisfino Ermanno, Arcangelo e gli altri creditori. Ma gli Anziani non avranno peccato di eccessivo ottimismo circa il pagamento da parte dei “*malisolvantes*”?

Lo stesso giorno, gli Anziani convengono con Cristofano di Ceccarello, mastro falegname, che, entro i due anni seguenti, da iniziare da oggi, detto Cristofano debba “*manutenere tecta palatiorum residentie dominorum potestatis et Antianorum et tectum macelli communis*” curare la manutenzione dei tetti dei palazzi del podestà e di essi Anziani, nonché il tetto del macello comunale ed, in particolare, “*dirigere in ipsis tectis tebulas ac etiam mutare et remove in et de eis tebulas fractas et loco tebularum fractarum ponere tebulas bonas sibi a communi vel per commune assignandas*” disporre sui tetti le tegole ed anche di cambiare quelle rotte con altre nuove, fornitegli dal Comune, “*absque alia mercede recipienda pro eius labore et mastratico*” senza dover ricevere, per questo lavoro ed opera, nessun corrispettivo, se non che “*dicto tempore durante prefatus Xpofanus sit et esse intelligatur exemptus et immunis ab omnibus et singulis custodij diurnis et nocturnis*” per tutta la durata di esso, detto Cristofano sia esentato dal fare ogni custodia, sia diurna, che notturna e non debba venir molestato con altre richieste, né reali, né personali.

Sei anni dopo, il 30 Aprile 1424, gli Anziani stabiliscono le nuove tasse relative al bestiame, nel modo seguente: per ogni bue aratorio, quattro bolognini; per ogni altro bue dell’armento, due bolognini; per ogni vitello, un bolognino e, per ogni bestia minuta (ovina o suina) due soldi.

Passano oltre cinquant'anni. Tra prete Pellegrino e prete Berardino esisteva una lite, "occasione vulneris et percussionis" a causa di una percussione ed una ferita inferta da Berardino alla persona di Pellegrino. Fra i due si rimette la vertenza al giudizio di due arbitri il 30 Aprile 1479. E' condannato il padre di prete Berardino -causa del litigio- a pagare all'offeso diciassette ducati in tre rate, al risarcimento delle spese incontrate in medici e medicine e per le cicatrici rimaste in faccia a Pellegrino. Il tutto da buoni cristiani!



Maggio



Il pittore Gian Francesco Perini (“Pirini”) ha dipinto un gonfalone per la Confraternita di S. Rocco, di cui è Priore un Angelo Petrignani e ne fanno parte altri nobili di Amelia. Non essendo stato in precedenza fissato il corrispettivo, sorgono delle contestazioni. Per venirne a capo, il 1° Maggio 1538 si stabilisce di eleggere dalle parti due stimatori; in caso di disaccordo, la decisione verrà rimessa ad un unico perito, eletto dagli Anziani del Comune. Sul valore di stima risultante, il pittore abbuonerà due scudi.

A distanza di centoquarant’anni, il 1° Maggio 1678 si presentano agli Anziani alcuni uomini “Terrae Luniani” della terra di Lugnano, e precisamente Pier Donato di Giuseppe, Pier Domenico di Tullio, Andrea di Antonio di Stefano, Innocenzio di Innocenzio, Giacomo di Ulisse e Valeriano di Antonio, per fare la seguente denuncia:

“Semo a far sapere alle Sig. VV. Ill.me come l’huomini et le donne del vostro Castello di Macchie giornalmente tagliano nelle riserve (boschi protetti) antiche di questa Città legna grossa e quella, come anche il carbone che in detta riservata fanno, portano a vendere nella nostra Terra di Lugnano a vilissimo prezzo, dandole per mezo grosso la soma, e mantengono a legna e carbone tucta la terra, et in particolare il Monastero delle Moniche delle Fabbrie, due fornaci da terra (?) cocta, et questo non solo in estermio delle riservate di Amelia, ma in nostro grande danno

e pregiudizio, non trovando a vendere la nostra legna, non potendo campare dandole a tanto vil prezzo; et però fanno istanza si provveda di giustizia”. Si dà immediatamente ordine ai Guardiani (guardaboschi) che si rechino sul posto “ad effectum inveniendi damnum dantes” con lo scopo di trovare i danneggiatori delle selve protette.



Nel consiglio decemvirale del 2 Maggio 1409 occorre “in primis” interessarsi della pubblica salute della cittadinanza:

“cum pro salute, cura et conservatione nostrorum corporum que in se quilibet rationem habens debet naturaliter exquirere et affectare et causa possendi obstare cotidianis morbibus qui possunt cotidie hominibus inopinante venire” poiché per la salute, la cura e e la conservazione del nostro corpo che chiunque, dotato di ragione, deve naturalmente ricercare e perseguire e per potersi opporre alle malattie che possono quotidianamente ed inaspettatamente colpire gli uomini, “videatur esse congruum, utile etiam et necessarium, volendo a brutorum vita in aliquo discrepare” sembra opportuno, utile, anzi necessario, volendo in qualche modo differenziarsi dalla vita dei bruti, “quod per commune predictum conducatur unus idoneus medicus tam in pratica quam in teorica sufficiens et expertus” che, da parte del Comune, si ricerchi ed assuma un medico idoneo, sufficientemente esperto tanto nella teoria, che nella pratica.

Passano tredici anni ed il 2 Maggio 1422 occorre provvedere ad una particolare emergenza che oggi -in cui l'ipocrisia regna sovrana anche in campo politico- suonerebbe alquanto anticonformista: trovare un nuovo protettore. Ma dove trovarlo? Passano otto giorni ed il problema viene risolto il 10 Maggio dagli Anziani: “unanimiter et concorditer” viene nominato protettore della Città di Amelia presso la Curia Romana Paolo, Vescovo “Ebroicensem” (di Évreux) e Segretario del papa, per “dilectionem quam gerit erga communitatem Amelie” la benevolenza dimostrata verso la comunità amerina, per la durata di un anno, con una “gratifica” di 25 fiorini, in ragione di 50 bolognini a fiorino, che gli Anziani incaricano di far pervenire al “protettore”, a mezzo di Nicolò di Giovanni di Angelello, che partì il giorno 14.



Il 3 Maggio 1409 un certo Valente, membro della Confraternita di S. Maria di Amelia, presenta una supplica in quanto “ad presens per officiales communis predicti gravetur, molestetur ac etiam et cogatur ad solvendum certas dativas pro libra cuiusdam petij terre”

è attualmente sollecitato e molestato dagli ufficiali del fisco ed anche costretto a pagare le imposte relative ad un pezzo di terra che lui diede in ipoteca “nomine pignoris” alla detta Confraternita “pro quadam dote” per ricavarne denaro per una dote e quindi il godimento di detto terreno è devoluto “ad ipsam fraternitatem” alla stessa Confraternita. Chiede, quindi di non esser ulteriormente sollecitato al pagamento delle imposte per un terreno di cui non gode più le rendite, “ut equum est”, come ritiene sia giusto.

Nove anni dopo, il 3 Maggio 1418 gli Anziani procedono ad alcune nomine:

Giovanni Frasca viene eletto guardiano della torre del Castello di Porchiano per due mesi, ad iniziare dal 1° Maggio, con il salario di quindici libbre di denari cortonesi per ogni mese; Arcangelo di Ser Pietro di Mannuccio, quale castellano di Macchie, con salario di cinque bolognini al giorno, ad iniziare da oggi; Manne di Paggiaro, Giacomo di Giovanni, Angelello di Cecco di Ciotto e Mattiolo di Renzio vengono eletti quali scolte intorno alle mura di Amelia, con salario di cinque libbre al mese per ciascuno.

Lo stesso giorno, con atto redatto dinanzi ai testimoni Ser Francesco di Angelo, Mandosio di Ser Arcangelo e Cola di Manno Pupelli, presso la Porta di Santa Maria e la bottega di Peo di Angelucolo, il “prudente uomo” Ser Lodovico di Ser Girolamo, eletto per estrazione quale notaio delle cause civili, venne sostituito in detto ufficio, per i mesi di Maggio e Giugno, da Ser Nicolò di Ser Luca, anch’esso “prudentem virum”, presente ed accettante. La “prudenza” non è mai troppa!

A 18 anni di distanza, Prete Pellegrino Pellegrini il 3 Maggio 1436 fa donazione all’Abbazia di S. Secondo, rappresentata dal procuratore prete Giacomo del fu Buccio, di un terreno in contrada Assignano, “in Via Plana”, a condizione che non venga mai né venduto, né pignorato, né concesso in enfiteusi, Lo stesso prete Pellegrino, che, oltre ad essere Abate di S. Secondo, è canonico della chiesa Cattedrale di Amelia, dona alla sua prebenda cano-

nicale un terreno in Contrada Urbestole, al vocabolo Cernocchi, a mezzo del procuratore della stessa, che è lo stesso prete Giacomo del fu Buccio, alle medesime condizioni sopra esposte.

 **5**  Ser Pietro di Vico venne estratto il 5 Maggio 1426, insieme ad altri colleghi, all'ufficio catastale, ma, essendo temporaneamente assente, si teme che ne possa derivare qualche danno alla comunità. Gli Anziani, per tutto il mese di Maggio o per un minor periodo, se Ser Pietro tornasse prima, eleggono in sua vece, Ser Goro di Mannuccio.

Sarebbe bene che ciò servisse d'esempio anche contro l'assenteismo nelle mansioni ufficiali dei nostri tempi!

Lo stesso giorno, il luogotenente del podestà, Paolo di Barnabeo di Todi, riferisce agli Anziani che, nella curia podestarile, procedendo contro Paolo di Simone, per aver profferito alcune parole, per punire le quali, negli statuti, non si è riscontrata alcuna pena applicabile, chiede che gli stessi nominino degli "assimilatori", cioè degli esperti in materia di diritto penale, che possano indicare quale sia la norma statutaria da applicare al caso in esame. Gli "Assimilatori" vengono nominati nelle persone di Ser Goro di Mannuccio e Ser Paolo di Antonio. Ma che accidenti avrà mai detto Paolo di Simone?

 **7**  Nel consiglio decemvirale del 7 Maggio 1412 deve essere "in primis" affrontata un'esigenza di carattere economico: la spesa prevista fra le uscite ordinarie per il salario del podestà, in quattro bolognini per focolare, si è rivelata insufficiente. Come rimediarsi?

Vengono anche esaminate alcune suppliche.

Una è presentata dal tedesco Ulrico, il quale espone di essere stato condannato dal Vicario alla pena pecuniaria di 80 fiorini d'oro, poiché, "cum quodam cultellino quem habebat in manu percussit Urrigum theotonicum forensem duabus percussionibus una a gula supra et alia a gula infra, cum sanguinis effusione" con un piccolo coltello (quanto piccolo?) che teneva in mano, ebbe a percuotere due volte un collega forestiero, anch'esso tedesco e con il suo stesso nome, una volta, dalla gola in su e, l'altra, dalla gola in giù, con furiuscita di sangue. Avendo avuto il perdono

dalla sua vittima ed essendo persona povera, che nulla possiede, “cum multotiens intervenerit in ipsa Civitate quod per plures thetonicos fuerit facta questio cum effusione sanguinis et numquam contra eos fuit processum per aliquem officialem dicte Civitatis” poiché molte altre volte accadde in Amelia che fra tedeschi venne questionato, anche con intervento di ferite sanguinolente e mai contro di essi venne instaurato un processo, “habito respectu eius paupertatis” avuto riguardo anche alla sua povertà, chiede che gli venga rimessa la pena, “cum ipse benigne componere”, essendo disposto benignamente (per sua bontà!) a trattare.

Altra supplica viene presentata da Donna Caterina -moglie di Cola Manni di Cello, di Amelia, e sorella di Donna Teodora- la quale espone che, insieme alla detta sorella Teodora, “teneatur et obligata fuerit solvere in communi dativas pro libra, igne et ad soldum et fuerit extra Civitate Amelie in Roma et alijs locis ut pellegrina” è stata obbligata a pagare le imposte comunali reali e personali ed, essendo stata in pellegrinaggio fuori di Amelia, a Roma ed in altri luoghi, chiede che, durante la sua assenza, le vengano rimesse le imposte personali pregresse fino al dì presente, mostrandosi disposta a pagare solo quelle reali.

Nel consiglio generale del giorno appresso 8, Ser Francesco Celluzi propone che, per far fronte al salario del podestà, si aumenti a sei bolognini per focolare la relativa imposta; per quanto riguarda, poi, la supplica di Donna Caterina, che le vengano rimesse le imposte personali, dopo che avrà pagato quelle reali.

A sua volta, Pier Giovanni di Giovanni, circa la supplica del tedesco Ulrico, propone che gli venga cancellato il procedimento contro di lui, “dummodo primitus solvat in communi quatuor florenos auri, et aliter non” ma prima paghi l’ammenda di quattro fiorini, altrimenti no.

 **S** Con un breve di papa Martino dell’8 Maggio 1424, riportato nelle riformanze il 27, egli informa le città di Narni, Terni, Amelia ed i castelli di Lugnano ed Otricoli, di aver nominato il nuovo Rettore (“in temporalibus”) nella persona di Francesco de’ Sabellis, domicello (cioè nobile) romano ed a lui obbediscano e paghino mensilmente lo stipendio. Tanto, a lui o ad un altro...

Circa mezzo secolo dopo, l'8 Maggio 1471, essendo sorta una lite fra la Abbadessa e le monache di S. Manno ed il Canonico prete Paoluccio di Andrea Bartuzzi, circa il possesso di una fornace di calce in territorio di Montepiglio, "in contrada serpontis in Vocabulo Sancti Jacobj de redere seu Montis pigli" in contrada Serponte, al Voc. San Giacomo de Redere, ossia Montepiglio, la decisione viene rimessa al Vescovo Ruggero Mandosi, la cui lettura è talmente poco chiara, malgrado un suo diretto accesso in loco, che lo stesso Mons. Angelo Di Tommaso è portato a commentare: "E beato chi ci capisce!".

 **9**  Il 9 Maggio 1422 Cecco di Giovanni, detto "Stradella", pubblico banditore, relaziona gli Anziani di aver effettuato, nei modi consueti, bando che "quicumque habet aliquod pignus in communi sibi ablato quacumque de causa, recoligat ipsum pignus in terminum octo dierum" chiunque ha qualcosa di pignorato sottrattogli per qualsiasi ragione, lo debba riscattare entro il termine di otto giorni, trascorso il quale, detto pegno verrà posto in vendita. Inoltre, di aver bandito la vendita di un "casalenum" in contrada di Borgo, pervenuto al Comune per imposte non pagate.

 **10**  Il 10 Maggio 1422 fra l'Ebreo Dattilo di Salomone e gli Anziani viene stipulato un accordo, mediante il quale lo stesso si impegna, fra l'altro, a tenere i pegni di argento, oro e pietre preziose per due anni e gli altri pegni per diciotto mesi, prima di poterli vendere. In caso in cui voglia assentarsi da Amelia, dovrà dichiararlo e convenirlo anticipatamente, notificandolo agli Anziani.

 **11**  Nella riunione consiliare dell'11 Maggio 1404 viene, fra l'altro, esaminata la supplica di Lorenzo di Giovanni che, una prima volta, viene indicato originario di Fabrica e, successivamente, di Canepina, del contado di Viterbo, il quale espone che, "cum velit venire ad habitandum et morandum et laborandum in Civitate Amelie cum eius uxore, que est Civitate Amelie et cum familia sua" avendo intenzione di venire ad abitare, stabilirsi e lavorare in Amelia, insieme alla moglie, di origine amerina, ed alla sua fami-

glia, “petit quod per dominationem vestram et per consilia oportuna sibi concedatur immunitatem pro v. annorum (sic) concessam forensibus ex forma statuti Civitatis Amelie” chiede che, per autorità sia del Vicario, che degli Anziani e con opportune delibere, gli venga concessa l’immunità fiscale per cinque anni prevista per i forestieri dallo statuto cittadino, “ad hoc ut ipse Laurentius, pauper persona, possit comodius stare et habitare in dicta Civitate amelie ad servitia Civium ipsius Civitatis et ... paratus sit cautionem prestare de habitando secundum formam statuti Civitatis Amelie” affinché detto Lorenzo -persona di scarse risorse finanziarie- possa, più agevolmente restare ad abitare in Amelia, al servizio dei Cittadini, dicendosi pronto a prestare idonea cauzione di avere mezzi sufficienti per vivere, secondo quanto richiesto dallo statuto della città “et hoc quantumque sit justum, petit sibi fieri de gratia speciali” e ciò che da esso viene richiesto, quantunque risponda a criteri di giustizia (e, quindi, gli spetti di diritto) chiede gli venga concesso per speciale favore. In quest’ultima richiesta, sembra quasi trapelare velatamente che Lorenzo possa essere un “piantagrane”!

Ad ogni modo, il consigliere Ser Giovanni di Ser Filippo, “animo et intentione bene consulendi” coll’animo predisposto a dare saggi consigli, sulla supplica di Lorenzo si pronuncia dicendo che si pretenda dallo stesso la garanzia fideiussoria richiesta dallo statuto, gli si conceda l’esenzione quinquennale dalle imposte ed, “elapso dicto tempore” trascorso detto termine, sia assoggettato a tutti gli “onera realia et personalia, prout faciunt alij Cives vel comitatenses dicte Civitatis pro tempore successivo” le imposte reali e personali, alle quali sono assoggettati tutti gli altri Cittadini ed abitanti del contado amerino. Messa ai voti, la proposta di Ser Giovanni riporta l’approvazione, con trentanove voti favorevoli e soltanto tre contrari.

Il giorno 30 il Cancelliere annota la prestazione, da parte di Lorenzo Giovanni di Canepina, della cauzione richiesta.

Passano dodici anni e l’11 Maggio 1416, fra le spese da approvare, se ne evidenziano alcune fatte per la difesa cittadina:

“Ceccho massey pro veructonibus emptis ab eo pro communi, libr. iiij. Bartholomeo marescalchi pro uno centinario verectunorum, libr. iij. Jtem pro lx. astis verectunorum emptis ab Archangelo Lelli, bol. xv. Petro de Saxo et Paulo de monte campano

missis ad videndum si inimici qui stabant ad montemcampanum discesserunt, bol. xxv. Jtem pro solutione pro tricentis verectunis, fl. j. 1/2. Jtem pro trecentis astis, fl. 1.1/2” A Cecco di Masseo per verrettoni acquistati da lui per il Comune. libbre 4; a Bartolomeo di Marescalco. per un centinaio di verrettoni, libbre 3: Ancora, per 60 aste da verrettoni acquistate da Arcangelo di Lello, bolognini 15; a Pietro di Sasso e Paolo da Montecampano, mandati a controllare se i nemici che stavano a Montecampano, ne siano venuti via, 25 bolognini; ancora per il pagamento di 300 verrettoni, fiorini 1 e mezzo; ed ancora, per 300 aste, fiorini 1 e mezzo.

Inoltre, i Capitani Braccio Fortebracci e Tartaglia di Lavello stanno per arrivare in Amelia. Quindi, “pro pecunia habenda in communi pro dictis expensis ... et pro honore fiendo Magnificis Capitaneis Braccio et Tartalie” per trovare i soldi necessari tanto per le spese approvate, quanto per far onore ai detti Capitani, si autorizzano gli Anziani ad appaltare sia la gabella generale, che ogni altra gabella comunale. Il successivo giorno 19, vengono stanziati, all’uopo di “onorare” i due capitani, cinquanta ducati, “expendendi de bonis communis” da prelevare dai beni del Comune e, quindi, anche se indirettamente, dalle tasche degli Amerini!

Passano altri due lustri e, nel consiglio decemvirale dell’11 Maggio 1426, si decide di ripulire il pozzo sito nella contrada Piazza, svuotandolo e “vacuare certa munditia” togliendo alcune sozzure e, poiché, presentemente, vi è poca acqua, si può agevolmente vuotare e consentire alla stessa di riprendere agevolmente il suo afflusso e giovare in tal modo alle esigenze della comunità.

Vì è anche da risolvere una pendenza di carattere economico: Salvo e Nicolò Balderini di Acquasparta, già ufficiali comunali, debbono ancora ricevere dal Comune circa trentasei fiorini e un altro ufficiale emerito, Ser Filippo Polti, di Assisi, ne deve avere circa una decina, ma non vi sono denari nelle casse comunali.

Inoltre, da parte del Castello di Porchiano, si chiede agli Anziani che sollecitino i Vicari che prenderanno servizio in esso, che gli conferiscano una balestra ed una tazza (o “rotellam”: piatto?), del valore di otto libbre.

Infine, poiché vengono inferti molti danneggiamenti alle proprietà esterne, sembrerebbe opportuno deputare un ufficiale per tutelare le stesse e punire i colpevoli, determinando, per esso, il salario e i famigli, secondo il criterio del consiglio.

Nel consiglio generale del giorno appresso, 12, Ser Nicolò di Ser Luca, fra l'altro, propone che, contro i danneggiamenti che vengono inferti alle proprietà fuori città, si nomini un ufficiale, con un notaio, due famigli ed un cavallo, con un salario di nove fiorini al mese, oltre alla facoltà di lucrare la quarta parte delle pene applicate ai trasgressori. Arcangelo di Giacobbe aggiunge che, per i danni arrecati di notte, la percentuale spettante all'ufficiale ad detto salga alla metà.

Questo sistema -se non ben condotto- potrebbe dar luogo a notevoli abusi!

Circa la mancanza di soldi necessari sia alla liquidazione degli ufficiali, che per le altre esigenze, Giacomo di Ser Matteo propone che si imponga una tassa di quattro bolognini a focolare e di un bolognino per ogni uomo.

Per quanto riguarda la pulitura del pozzo di Piazza, posta all'incanto il 3 Giugno, la minore offerta presentata era di venti fiorini. Il giorno 9 era calata a diciannove fiorini e tre quarti. Di questo passo, il pozzo avrebbe avuto tutto il tempo per riempirsi nuovamente!



Sotto la data del 13 Maggio 1498, da parte degli Anziani del popolo del Comune di Amelia Bernardino Geraldini, Manne Mandosi, Paolo Bartoluzzi e Ippolito Giorgi, si erano dovuti assegnare ai Colonesi Fabrizio e Prospero ben cinquecento ducati. L'ordine di riscuotere detta somma e di trasmetterla a Roma era stato dato all'Ill.mo Signore Luca de Sabellis e costui manda ad Amelia per incassarla un certo Domenico di Rignano "et perché il Domenico non sa scrivere, mandamo ser Martino nostro, che, una col (insieme al) dicto Domenicho faccia equitanza (sic) ad maiorem vestram cautelam" a vostra maggior garanzia. Almeno che di quel gravoso pagamento ci sia qualcuno che sia in grado di rilasciarne quietanza scritta!

Una dozzina di anni dopo, il 13 Maggio 1510 il Vicario del Vescovo, Padre Domenico, emana alcune drastiche disposizioni, comminando sia la scomunica che il pagamento di due ducati per quei Canonici e sacerdoti della Chiesa Cattedrale che, durante gli uffici divini, stiano "ad sedendum extra Ecclesiam, in sedilibus lapideis" fuori della Chiesa, adagiati sui sedili di pietra; nonché a

quei Cappellani che, senza validi motivi, durante la settimana di loro spettanza, trascurassero il loro ufficio “et presertim misse cantate” ed, in particolare, non presenziassero alla messa cantata; ed, infine, ce n'è anche per il sacrestano: “ut deberet puntare seu anotare Cappellanos non servientes dicte Ecclesie pro edomada ipsorum tangente, ad hoc ut Ecclesia non patiatur detrimentum in divinis officijs” che deve annotare i nomi dei Cappellani che non presenziano e celebrano i divini uffici, nella settimana in cui spetta a loro di provvedervi. Il tutto “ut cultus divinus augeatur et animarum salutis provideatur” affinché il divin culto possa venir aumentato e sia adeguatamente provveduto alla salute delle anime.

Diciott'anni dopo, il 13 Maggio 1516 un tal Giacomo Albertini si rende garante, presso il Capitolo di S. Fermina, per fra Pacifico della Lomellina, preposto dai Canonici a servire nella Chiesa di S. Maria in Monticelli, che non alienerà i beni inventariati a lui affidati, ma li conserverà ed, inoltre, che “quemdam asinum eidem fratri Pacifico ab eisdem dominis Canonicis accomodatum, bene et diligenter pascet et gubernabit” farà pascolare e governerà con cura e diligenza qualche asino che, dai Canonici, verrà affidato allo stesso fra Pacifico. Altrimenti l'Albertini risponderà dei danni!

 **14**  Il 14 Maggio 1418 i Sindaci e l'università del Castello di Fornole presentano agli Anziani una supplica, nella quale espongono che “cum dictum Castrum sit destructum et devastatum et dicta universitas intendat reparare et murare iuxta eorum possibilitate murum dicti Castri” poiché il Castello (in particolare le mura) sia diroccato e, da parte di detta comunità si intenda provvedere al suo restauro, secondo le proprie possibilità; ma, non essendovi denari, chiedono al Comune di Amelia che provveda a pagare i mastri muratori.

Nel consiglio generale del giorno dopo, 15, Filippo di Benedetto propone che, per una volta soltanto, i proventi delle gabelle sul grano e sul mosto dovute dai fornolesi, vengano destinati al pagamento delle spese di restauro del Castello. La proposta viene approvata con 47 voti favorevoli e sei contrari.

16

“Cum in transitu et accessu magnifici capitanei armorum gentium Mostarde euntis ad stipendia et servitia Sancte matris ecclesie et domini nostri pape fuerit necessarium aliquas fieri expensas prope portam dicte Civitatis et etiam in eius mora in campo prope castrum penne” poiché nel passaggio e nell’accesso del magnifico capitano di genti armate Mostarda, a stipendio e servizio di Santa Madre Chiesa e del papa, il 16 Maggio 1400 si rese necessario affrontare alcune spese, sia presso la porta della Città, che durante la sosta nel campo presso Penna, “pro onore dicti communis Amelie, videlicet pro vino, pane, caseo et crapictis et pro tribus sacchis et duobus barilibus et pro victura et portatura dictarum rerum in sex somaris que veniunt ad summam lxx.ta librarum denariorum que non sunt in tabula expensarum dicti communis Amelie assumpte nec ordinate” e, ciò, per l’onore e la rispettabilità dello stesso Comune; consistenti, dette spese, in vino, pane, cacio e in capretti, nonché per tre sacchi e due barili e per le spese di trasporto delle suddette cose con sei somari; il tutto per un totale di settanta libbre di denari, ammontare di spesa non previsto nel bilancio del Comune. Si chiede come provvedere in merito. Inoltre, “pro statu S.cte matris ecclesie et domini nostri pape oportuit mictere in campo prefate ecclesie aliquem numerum famulorum circha lx.ta et pro dictis famulis expedit communi predicto solvere etiam et pro ambaxiatore misso cum eis lxxvij ducatos de auro quos oportuit a Civibus amelinis sub mutuo recipere” per aiuto da fornire alla Santa Chiesa ed al papa fu necessario mandare in campo circa una sessantina di militi e, per il loro equipaggiamento, e per un ambasciatore mandato con essi, fu necessario prendere a mutuo dai cittadini 58 ducati d’oro “et quod pro restitutione dicte pecunie etiam et pro mercede ipsius non reperitur ad presens pecunia in communi nec dicte expense sunt in tabula expensarum ordinate” e per la restituzione di detti denari e dei relativi interessi, attualmente non vi sono soldi nelle casse comunali, né furono stanziati fra le spese preventivate. Il consiglio delibera di approvare sia le spese occorrenti per il pagamento di Capitan Mostarda, sia quelle necessarie al rimborso del mutuo per fornire i militi; anche se non previste e precedentemente stanziare.

A distanza di undici anni, il consiglio decemvirale del 16 Maggio

1411 inizia con una “entusiasmante” notizia:

“Cum non sit pecunia in communi pro solvendo expensas ordinarias in istis duobus mensibus, videlicet maij et junij occursas, idest Salarium vicarij, Antianorum, Cancellarij, Castellanorum et Magistri Gramatice ...” non vi sono denari nelle casse comunali per pagare le spese ordinarie in questi due mesi di maggio e giugno, cioè per gli stipendi del Vicario, degli Anziani, del Cancelliere, dei Castellani e del Maestro di Grammatica ... figuriamoci, poi, per le spese straordinarie!

Nel consiglio generale del giorno appresso Francesco di Angelo propone che, per il salario del Vicario, dove è già prevista una dativa di quattro bolognini per focolare, se ne aggiungano altri due. Per le altre spese, gli Anziani eleggano 12 uomini: quattro dal ceto più basso, quattro da quello medio e quattro dal ceto più alto e quanto verrà deliberato, “valeat et teneat” sia considerato valido e venga applicato. E così sia!

Ma c'è un'altra “grana” da risolvere: il Rettore del Patrimonio, il bolognese Antonio de' Guidotti scrive da Viterbo che si presenti a lui, entro tre giorni, un rappresentante di Amelia, nella persona di Ser Ugolino Jacobuzzi, in quanto vuol contestare alla nostra Città il diritto di giurisdizione civile e penale nelle cause di prima istanza. Francesco di Angelo propone che gli Anziani inviino uno o più ambasciatori al Rettore “cum privilegio papali exemptionis communis Amelie ... in primis causis civilibus et penalibus” con il privilegio papale che ammette la competenza di prima istanza; se non fosse bastate ciò, “fuerit opportunum” sarà bene appellarsi “ad dominum nostrum papam pro defensione dictorum iurium communis” al papa, per la difesa dei propri privilegi.



Il 18 Maggio 1409 il Sindaco e l'Università del Castello di Macchie, tutti in qualità di “fidelissimorum servitorum communis eiusdem” presentano una petizione “cum ipsum castrum maxima in muris eius reparatione indigeat” in quanto detto Castello necessita di notevolissimi interventi di riparazione nelle mura ed in particolare, di “calcina et alia huiusmodi necessaria pro reparatione” ha bisogno della calce e di quant'altro necessario alla detta riparazione, poiché “cotidie ruinam minantis” le mura minacciano di crollare da un giorno all'altro; ma essendo “pauperrimi sint homines dicti castrum”

gli uomini del Castello sono affetti da grande povertà, chiedono un rapido e sostanzioso intervento da parte del Comune di Amelia “et hoc licet iustum et equum sit, amore dei fieri petunt de gratia specialj” e ciò, sebbene sia giusto e doveroso, essi chiedono di riceverlo per amor di Dio e quale speciale grazia.

Lo stesso giorno viene anche sentita la supplica di Fustino di Giovanni, il quale espone “quod cum ipse iam diu propter eius inopiam steterit extra civitatem” che, essendo stato, a causa della sua povertà, molto tempo assente da Amelia, “nec solverit datia et imposita pro capite et custodia” non pagò le tasse e le imposte personali, né fece la dovuta custodia ed attualmente non è in grado di pagarle, “ob pauperiem”. Chiede, quindi, la remissione di quanto non soddisfatto, protestandosi pronto a pagare per il futuro le gravezze fiscali come gli altri cittadini.

Segue la supplica di Vanni “olim de collicello et nunc habitator castris canalis, qui cum olim propter eius opportunitates a dicto castro culcelli discesserit et velit nunc libenter artem eius exercere in dicta civitate Amelie, videlicet artem lignaminis ibidemque continue habitare intendat” originario di Collicello ed attualmente abitante nel Castello di Canale e, come a suo tempo, per propri interessi, lasciò Collicello, oggi volentieri si stabilirebbe definitivamente in Amelia, per esercitarvi l’arte sua di falegname. Chiede, quindi che gli sia concesso “ut sibi prout quampluribus forensibus actum est” come avviene per gli altri forestieri, di godere “inmunitatem et exemptionem omnium onerum ignis et personalium ... pro tempore quinque annorum futurorum ita et taliter quod de ipsis oneribus per aliquos officiales gravari non possit” delle immunità e delle esenzioni da tutti gli oneri reali e personali per i prossimi cinque anni, durante i quali non venga molestato dagli ufficiali del fisco.

Infine è la volta di Giovanni, detto “Valletto”, abitante in Amelia, il quale espone “quod per presentem dominum Vicarium dicte civitatis fuit condemnatum in tribus florenis aurj et tribus quartis alterius floreni aurj ... occasione cuiusdam percussione facte cum quodam bastone ... de ligno in persona Johannis alias Cinquino de dicta civitate, cum ipse Vallectus non fuerit promotor litis” di essere stato condannato dall’attuale Vicario di Amelia a pagare tre fiorini d’oro e tre quarti di fiorino, a causa di una percossa con un bastone di legno procurata a Giovanni, detto “Cin-

quino”, pure di Amelia, sebbene non fu esso Valletto ad iniziare la lite. Chiede, quindi, “ei remictere partem dicte pene prout vobis videbitur et placebit” che gli venga rimessa almeno una parte della pena, secondo piacerà alle Loro Signorie.

Il giorno appresso 19 si discute di quanto sopra nel consiglio generale.

Arcangelo Pellegrini, circa la petizione dei Macchianesi “ad evitandum periculum et expensas maiores” ad evitare il pericolo di crollo e, quindi, di spese maggiori, “per commune Amelie solvantur omnes expensas que incumberent, videlicet pro salario magistrorum tantum et massarij ipsius castris solvant singulas alias expensas” da parte del Comune si paghino soltanto le spese dei muratori ed i massari facciano fronte alle altre spese; ma, per il momento, paghino anche le spese degli stessi muratori; con il provento della gabella sui cereali e di altre tasse da imporre, si pagheranno i salari dei muratori ed il provento si defalcherà da quanto pagato dai massari.

La proposta viene approvata con 34 voti favorevoli e ben 19 voti contrari.

La supplica di Fustino viene anch’essa approvata con 36 voti favorevoli e 17 contrari. Segue la votazione sulla supplica di Janni o Vanni di Collicello, che riporta 47 voti favorevoli e sei contrari. Quasi lo stesso risultato si riscontra per la supplica di “Valletto”, che riporta 46 voti favorevoli e sette contrari.



Il 19 Maggio 1416 Tartaglia scrive agli Anziani di Amelia (chiamandoli “Priori”), dal “felici Campo Sancte Romane Ecclesie iuxta Narnium”:

“Nel Campo contra Nargne avemo per conventioni et patti fermati (sic) fra noy et Paolo Orsino concordia, per la quale voi, como miei carissimi in ciò interclusi (compresi) andate et praticate con tucta securità et fidanza nela jurisdictione del detto Paolo et collegati (soci). Et de bene in meglio sequirà vostro riposo ... Ad Bartholomeo nostro caro parente latore (della lettera) fu furata una cavalla, la quale dice se trova costà. Unde sola pura veritate inspecta (dopo accertata la verità) volemo sia ad esso restituita absque strepitu et figura judicij (senza dover ricorrere ad una procedura giudiziaria)...”

Quattro anni dopo, il 19 Maggio 1420 occorre approvare alcune

spese straordinarie, fatte in onore di Francesco de' Pizzolpassis, Vice-Rettore del Patrimonio, quando venne in Amelia, fra le quali:

A Ser Francesco di Petrucciolo, per 17 fasci di fieno ed a Lodovico di Ser Gerolamo per sette quarti di spelta, per i cavalli del Vice-Rettore; a Bartolomeo di Angelello per due libbre e mezzo di confetture di anice; a Ser Lodovico di Ser Gerolamo, per sei quarti di farina; a Cecco di Galeffo per 11 petitti ed una foglietta di vino; a Nicolò di Petrucciolo per cacio, a Toma di Arcangelo per due once di aromi e pepe; a Giovanni di Nenno di Cristiano, a Ser Ugolino di Jacobuccio ed a Petruccio di Penna, per quattro capretti; per tre tortore, uova, capponi e zucchero; ad Antonio; per vari aromi ed uova per il vitto del Vice-Rettore; a Peo di Angeluzzolo, per due libbre di lardo, agli, pesci, capponi, ecc. ecc. E l'elenco continua, per un totale di circa 130 libbre.

V'è anche la spesa di 17 soldi e 6 denari "pro uno crapecto posito in arbore posito in platea communis, ut antiquitus consuetum erat in die kal. maij" per un capretto posto sull'albero della piazza del Comune, com'era consueto fare fin dall'antichità il giorno del 1° Maggio.



Il 21 Maggio 1422 Pietro del fu Giacomo di Cagno relazione il Cancelliere comunale Luca di Petrucciolo di aver, su mandato del podestà e degli Anziani, messo i termini lungo la via pubblica posta nella proprietà di Morello di Antonio di Mattuccio, nella tenuta amerina sita in contrada Cup...sese (?), a confine con proprietà di Petrucciolo di Boccarino e di Giovanni di Andreolo, e di aver posto sei termini, tre per ogni lato, presenti i vicini Petrucciolo di Boccarino, Lello di Nenno di Rullo e Pietro di Giovanni di Berto di Rocco ed, inoltre, riferisce che detta via ha una larghezza di cinque piedi.



Il 24 Maggio 1552 il chierico amerino Nicolò Franchi, in qualità di Rettore della parrocchia del Castello di Collicello, nomina procuratore il chierico Pietro Pettrignani, dottore "in utroque", affinché, in suo nome, rinunzi, dinanzi alla Santa Sede, alla parrocchia suddetta in favore del chierico amerino Marcello Cansacchi, anch'esso dottore ("in utroque"). Tutto regolare!

26

Nel consiglio del 26 Maggio 1409, allo scopo di “invenire unum ydoneum medicum” trovare un buon medico e “relatu fratris Thomassuccij aput (sic) civitatem perusij” secondo quanto riferito da frate Tomassuccio da Perugia, si propone “egregium medicine magistrum atque doctorem magnum Andream de esculo, tam in pratica quam in theorica sufficientem” egregio maestro in medicina e gran dottore Andrea di Ascoli, esperto sia nella pratica, che nella teoria. Il consigliere Arcangelo di Ser Telli, “considerata stima et bona fama dicti magistri Andree”, in considerazione della stima e della buona reputazione del dottor Andrea”, propone di eleggere “medicum et medicatorem (!) hominum et personarum dicte civitatis” detto Maestro Andrea, “cum salario centum florenorum aurj, pro quo salario vendatur et vendi debeat gabella macellj vel pascui et de eius introitibus salarium suum recipere debeat adeo quod non possit se absentare a civitate Amelie absque licentia dominorum Antianorum, consilij x. de populo et consanguineorum infirmj qui existerent in civitate Amelie, neque possit de suo labore videlicet de visitatione et de consilio per eum dando recipere aliquod salarium, nec non quod non possit vendere aliquid spetiariè seu alterius rei que ad medicinam et ad curam infirmj spectaret” con lo stipendio (annuo) di cento fiorini d’oro, per pagare il quale si destinino gl’introiti delle gabelle del macello e del pascolo e non possa assentarsi dalla Città senza il permesso degli Anziani, del Consiglio dei X. e dei consanguinei degl’infermi presenti in Amelia, né possa ricevere alcun compenso per le sue prestazioni, né per visite, né per consigli; non possa neppure vendere spezie, né altre cose attinenti alla medicina ed alla cura dei pazienti.

Messa ai voti la proposta di Ser Arcangelo, questa riporta 50 voti favorevoli e ben 31 contrari.

27

Il 27 Maggio 1421, il Sindaco Nofrio di Antonio, alias Messe, a ciò specificamente nominato ed autorizzato, in nome e per conto del Comune di Amelia, da una parte; e Dactilo di Salomone, Ebreo, di Roma, abitante attualmente a L’Aquila, stipulante anche a nome della sua famiglia e soci, vengono approvati i seguenti Capitoli:

In primis, si conviene che né il Comune di Amelia, né i suoi ufficiali presenti e futuri graveranno o molesteranno detto Dattilo o suoi familiari, richiedendo loro dative reali o personali od oneri di custodia, né prestazioni militari nell'esercito o nella cavalleria, da parte del detto Comune o da qualsiasi altra autorità.

Inoltre, che si creda alle scritture degli Ebrei attualmente dimoranti in Amelia e che in seguito vi verranno ad abitare ed, in giudizio, si dia credito e fede ai libri dei mercanti, fino all'ammontare di cento soldi.

Ancora, che non si possa richieder loro alcun pegno oggetto di furto, a meno che non fossero a conoscenza della provenienza furtiva. Siano tuttavia tenuti alla restituzione, dietro pagamento dell'interesse convenuto.

Ancora, che nessun altro Ebreo possa venire ad Amelia e quivi stabilirsi per dare prestiti, ma sia lecito darli soltanto a Dattilo e se qualcuno venisse, il Comune di Amelia non possa dargli autorizzazione, senza il consenso di esso Ebreo.

Ancora, che sia consentito soltanto a Dattilo ed ai suoi esercitare il credito e tenere aperto l'esercizio senza alcuna condizione e non possano venir gravati o molestati nella loro attività da alcun ufficiale presente o futuro.

Ancora, da parte del Comune di Amelia, si procuri che il Vescovo o l'Inquisitore non molesti loro Ebrei nell'esercizio della loro attività, finché saranno lecite ed oneste.

Ancora, che se alcuno offenderà loro Ebrei con qualche ingiuria, che l'offensore venga punito come se avesse offeso qualsiasi altro cittadino amerino.

Ancora, che nei giorni di sabato e nelle altre festività osservate dagli Ebrei secondo le loro leggi, non si possa riscattare alcun pegno, anche se sia l'ultimo giorno di scadenza del termine per il riscatto, la cui scadenza non dovrà recare quindi alcun danno a colui che vorrà riscattare il pegno.

Ancora, che, da parte del Comune di Amelia, né di alcun suo ufficiale presente o futuro, né da qualunque altra persona, non si possa pretendere un prestito, contro la volontà di essi Ebrei.

Ancora, che nel caso che -mai avvenga!- venissero sottratte cose esistenti o nell'ufficio o nell'abitazione di detti Ebrei, o in qualunque altro luogo, che il Comune di Amelia sia tenuto alla restituzione ed a render loro giustizia.

Ancora, che nessun sequestro possa venir effettuato da parte degli ufficiali del Comune di oggetti pignorati o affidati ad essi Ebrei, a richiesta di qualche cittadino o forestiero, a meno che non siano di origine furtiva, nel qual caso gli Ebrei saranno tenuti alla loro restituzione ed a riscuotere il denaro dato in prestito, con il relativo interesse, calcolato fino al giorno della detta restituzione.

Ancora, che dagli ufficiali comunali presenti e futuri sia resa ad essi Ebrei piena giustizia per le cose ed interessi da loro pretesi, dietro esibizione dei relativi atti pubblici o attestazioni o per dichiarazione di testimoni, come avviene per i cittadini amerini.

Ancora, che nel comodato di un letto e di altre masserizie, nessun ufficiale presente o futuro possa molestare o importunare essi Ebrei e chi dovesse contravvenire, incida nella pena di cinquanta libbre di denari ed, al tempo del loro sindacato, da parte del Sindaco del Comune venga resa agli Ebrei giustizia sommaria, senza bisogno di alcuna procedura giudiziaria.

Ancora, che sia lecito ad essi Giudei acquistare abitazioni ed altri immobili nel contado e distretto di Amelia, secondo loro beneplacito e rivenderli e possederli e vengano in ciò trattati e considerati come cittadini di Amelia.

Infine, che sia lecito ad essi Ebrei andar per la città con o senza lucerna, non ostante qualsiasi statuto o ordinamento presente o futuro che prevedesse diversamente ed i relativi ufficiali non dovranno molestarli.

A loro volta, Dactilo ed i suoi promettono di venire in Amelia e quivi stabilirsi stabilmente e di esercitare diligentemente l'attività creditizia richiedendo per ogni fiorino un interesse di due bolognini e mezzo per ogni mese e non di più ... ma a loro sia lecito prendere di meno ... e restituire i pegni, dopo aver ricevuto la sorte (il capitale) e gl'interessi dovuti...

Ancora, promettono di conservare illesi e con i loro ornamenti i pegni ricevuti, tenendoli per diciotto mesi (prima di venderli), mentre i pegni d'oro, d'argento o pietre preziose, tenerli per due anni.

Ancora, promettono di non ricevere lana o tessuti di lana ... o qualsiasi altra cosa pertinente all'arte ed all'esercizio della lana, se non sia lo stesso esercente laniero a dare il pegno e, ciò tuttavia, con licenza e conoscenza del rettore dell'arte della lana.

Tutti i sopra scritti capitoli vengono dalle rispettive parti accettati, con vicendevolesse promessa di osservarli, alla pena di cento fiorini ... sotto reciproco giuramento, effettuato con materiale tocco della mano sulle sacre scritture e, da parte di Dactilo, con tocco delle scritture ebraiche ...

L'atto viene stipulato nel palazzo anzianale, alla presenza dei testimoni Nicolò di Berardo, Giacomo di Pietro e Ser Francone di Ser Giacomo.

Passano tre anni ed il 27 Maggio 1424, fra le spese occorse e da approvare, figurano:

“Uxori Bachucchi de castro Macchie pro uno crapecto empto et posito per Commune Amelie in magio confichato in platea veterj dicti communis in kalendis mensis maij more solito, libram unam denariorum” alla moglie di Bacuccio del Castello di Macchie, per un capretto acquistato per il Comune di Amelia e posto il primo Maggio sulla Piazza Vecchia del Comune, secondo il solito, una libra di denari. Si vede che, in Amelia, era consuetudine inveterata procedere a tale usanza, legata al Calendimaggio.

“Anthonio Ser Philippi et Nicolao Jacobuctis Macthucj pro sex petictis vinj cum dimidio, habitis ab ipsis causa donandi Ven. Viro Abatj de Saxo Vivo, ad rationem xvij denariorum pro quolibet foliecto, libram unam et soldos decem novem” Ad Antonio di Ser Filippo ed a Nicolò di Giacomuccio di Matteuccio, per sei petitti e mezzo di vino, acquistati da loro per venir donati al Ven. Abate di Sassovivo, in ragione di diciotto denari a foglietta, un libra e diciannove soldi. Si vede che all'Abate non dispiaceva un buon bicchiere di vino!



Il 28 Maggio 1412 vengono ascoltate alcune suppliche. Una è presentata da Pietro di Antonio Buccialati, il quale espone che, contro di lui, il podestà Antonio di Amatrice ha proceduto perché “dicitur” si dice che egli, “dolose, igniuriose, scienter, appensate, armatus quadam clavarina ferrata, quam habebat in manu” con ingiuria e deliberatamente, armato di una mazza ferrata che teneva in mano, “fecit insultum, impetum, aggressionem contra Leonardum Vannis Ser Dominici” aggredì Leonardo di Vanno di Ser Domenico, colpendolo in capo, procurandogli una ferita sanguinolenta, “contra voluntatem dicti Leonardi” (lo credo

bene!). Ma non basta: lo stesso Pietro, con altrettanto impeto, afferrò per i panni, al petto, Ammannato di Lorenzo, detto “Sciamanna” e, non contento (*predictis non contentus*), “*recollegit unum lapidem de terra*” raccolse un sasso da terra e lo scagliò contro detto Ammannato, “*licet non percusserit*” senza, tuttavia, coglierlo. Poiché detto Pietro è persona estremamente povera e nulla possiede e si è riconciliato con le sue vittime, si offrirebbe di pagare la quarta parte delle pene, consistente in dodici fiorini e mezzo, oltre diciassette libbre e dieci soldi, ma, essendo privo di denari, a causa della sua povertà, si offre di poter supplire, prestando la propria opera in servizio della comunità. Nel consiglio generale che segue il giorno appresso, 29, Ser Ludovico di Ser Gerolamo propone che l’irascibile Pietro paghi tre ducati ed il resto della pena gli venga rimesso.

A circa centotrent’anni di distanza, il Priore Nicolò Franco, con atto del notaio Tommaso di Taddeo del 28 Maggio 1555, vende a Mastro Gian Paolo Cirichello “*unum casale cum domo, vinea, pergulis et aliis arboribus domesticis plantatum*” un casale con fabbricato, vigna, pergolati e piantato con altri alberi da frutto, sito in Contrada Trifignano, al Vocabolo Vattano, per il prezzo di quattrocentocinquanta ducati di carlini. A distanza di qualche mese, l’11 Settembre successivo, ci si accorge che una porzione del detto casale apparteneva alla Chiesa di S. Maria di Porta.

A questo punto, il Priore, con altro rogito notarile, assume l’obbligo di indennizzare la stessa chiesa entro sei mesi, offrendo, intanto, la garanzia di Stefano Geraldini. Ma, che si sappia, una vendita di cosa non propria non doveva essere dichiarata nulla? Mistero!



Il 29 Maggio 1521 si innesta una vera e propria girandola di dote: Stefano Cansacchi riceve trenta ducati d’oro quale dote di sua moglie Teodorina Cerasi e li passa, quale dote di Camilla sua sorella, al marito Camillo Geraldini, il quale, a sua volta, li passa, quale acconto di cento ducati, a Vittorio dei nobili di Canelli (Chiaravalle?), in dote di Dionora Geraldini, sua moglie!

30

Il 30 Maggio 1418 -secondo quanto prescritto dagli statuti cittadini- essendo cessato l'ufficio di Camerariato di Ciardo di Ser Feliziano, gli Anziani nominano revisori dei conti del medesimo Ser Francesco di Ser Angelo, Angelo di Paolo di Mattiaccio e Ser Gabriele di Petrucciolo.

Lo stesso giorno, gli Anziani esortarono il luogotenente del podestà, Ser Onofrio di Otricoli, che facesse bandire che chi volesse riscattare gli oggetti pignorati, lo facesse entro i termini previsti, altrimenti questi verranno venduti. Inoltre, presenziarono alla mostra del nuovo podestà, suoi ufficiali, famigli e cavallo “et inveniunt dictum potestatem sine defectu” e non vi rinvennero alcun difetto. Infine, ordinarono al nuovo podestà “quod mundari faciat et actari fontes Communis Amelie” che facesse attare e ripulire le fonti cittadine. Poveri Anziani, che faticata!

Cinque anni dopo, il 30 Maggio 1425, fra le spese straordinarie da approvare, si nota quella di sette bolognini, quale salario spettante a Matteo di Angelo di Romanuccio, quale nunzio destinato al Castello di Vasanello, con lettera del Comune diretta al Magnifico Signore Ludovico Colonna, “ad videndum si erat ibi” per vedere se stava lì. Altra spesa di una libra di denari quale salario di Tornona, destinato a Narni con lettere del comune in due volte, cioè una volta al Rettore, per accertarsi se lo stesso se ne fosse andato ed altra volta per vedere se se ne fosse andato anche Ludovico Colonna. Sembra strano inviare ambasciatori per constatare che le persone con cui si vuole conferire non sono più presenti ‘in loco’, a meno che ciò sia dovuto a mera casualità (leggi: “scalogna”).

31

“Cum murus Civitatis Amelie prope portam pusterle dicte Civitatis diu steterit dirutus et dissipatus, unde nisi in forma vallyde et decenti reactetur et rehedificetur de facili possit maximum detrimentum et inextimabile dampnum pro idem commune recipi”

poiché il muro cittadino presso Porta Posterola da tempo trovasi scaricato ed abbattuto, sì che se non verrà ricostruito e risistemato, facilmente potrebbe causare massima perdita et inestimabile danno allo stesso Comune; inoltre, “sit necessarium pro custodia dicte Civitatis reactari facere guardiolas porte pusciolini

et case ducij, qui ex infracidatione quorundam lignorum minatur ruinam et ne damnum supra damnum valeat cumulari, dominus Vicarius cum presentia, consensu et voluntate dictorum dominorum Antianorum coptumavit ceteris magistris amerinis reactationem dicti murj et dictarum guardiolarum pro pretio sexaginta librarum denariorum” è necessario. per la custodia della Città, far riattare le guardiole della Porta Busolina e l’abitazione di Duccio che, per essersi infradiciati alcuni travi, minacciano di crollare ed, affinché non si aggiunga danno a danno, il Vicario, di concerto con gli Anziani, diede a cottimo a certi mastri muratori amerini il riattamento di detto muro e delle citate guardiole, per un corrispettivo di sessanta libre di denari. Ma poiché di una tale spesa non esiste preventivo approvato, c si chiede “quid videtur et placet consiliarijs dicti consilij ordinare, deliberare et reformare” cosa sembri opportuno ai consiglieri del presente consiglio, ordinare e deliberare in merito.

Quanto sopra ricavasi dal consiglio generale del 31 Maggio 1403, nel corso del quale Ser Francesco Celluzi si pronuncia dcendo “Cum dicte propositae et dicti sumptus tendunt ad conservationem publici decoris et maioris utilitatis dicti communis et dicte civitatis” poiché le proposte avanzate e la spesa preventivata hanno per fine la conservazione del pubblico decoro e della maggiore utilità sia del Comune che della Città, “quod Camerarius dicti communis possit, teneatur et debeat de pecunia dicti communis ad eius manus proventa seu provenienda dare et solvere magistris et cottumatoribus dicti laborerj dictas sexaginta libras denariorum pro reactatione dicti murj et dictarum guardiolarum” che il Camerario comunale possa, sia tenuto e debba pagare, utilizzando i denari che sono in sua mano e che vi perverranno, le dette sessanta libre di denari ai mastri muratori ed ai cottimisti che si assumeranno il lavoro, per il riattamento del detto muro e delle citate guardiole.

Messa ai voti, la proposta del Celluzi viene approvata -com’era da prevedere- all’unanimità.

Circa ottant’anni dopo, il 31 Maggio 1472 Prete Vito “de Sclavonia”, Rettore di S. Matteo di Sambucetole, con altri tre schiavoni dello stesso Castello, anche a nome degli altri abitanti di Sambucetole, rilasciano attestazione al Vescovo Ruggero Mandosi di aver da lui ricevuta in prestito, per dieci anni, una campana della

Chiesa di S. Angelo di Ciricano.

Il Castello, com'è noto, era stato, in quegli anni, ripopolato da diverse famiglie "schiavone" (slavi della costa adriatica), fuggite dalla loro patria dopo l'invasione turca seguita alla conquista di Costantinopoli, del 1453, da parte di Maometto II.

A nove anni di distanza, il 31 Maggio 1481 si verifica un caso tutt'altro che raro, quando non esisteva ancora una pubblicità sufficiente nei trasferimenti immobiliari. Alcuni Ortani avevano acquistato un terreno che era stato già oggetto di donazione fatta ai Frati Minori di S. Francesco, ma non ancora consegnato. Per il prezzo di diciotto ducati. Per debito di coscienza e per evitare spese processuali, gli acquirenti consegnano ai Frati il terreno acquistato e, per loro fortuna, vengono rimborsati del prezzo pagato dai venditori abusivi.

Trentasei anni dopo, il 31 Maggio 1517 Fra Antonio Senese, terziario francescano e Rettore di S. Maria in Monticelli, con atto notarile rogato dal notaio Francesco di Cristoforo, si impegna a curare e guarire il lavoratore Stefano di Arcangelo, di Castel dell'Aquila, malato di "morbo gallico", per il corrispettivo di sei ducati d'oro e, qualora nel successivo autunno si rinnovassero le piaghe e i dolori della podagra, promette di medicarlo, a tutte sue spese, per l'intero mese di ottobre.

A lume di naso, parrebbe che il notaio Francesco Cristofori, che redasse l'atto, o qualche collaboratore od esperto che vi presenziò, non avesse ben chiare le idee, circa la reale malattia di Stefano, se sembra confondere la podagra con la sifilide!



Giugno



2 Il 2 Giugno 1423 si ripresenta il consueto problema del pagamento del sussidio annuale imposto a tutte le terre soggette al Patrimonio di S. Pietro e, poiché si è constatato che il suo ammontare è indebitamente aumentato, nel consiglio generale Giacomo di Pietro propone che il detto consiglio nomini un oratore da inviare al Tesoriere del Patrimonio e gli proponga che la Comunità di Amelia intende pagare il sussidio, come “in preterito consuevit solvere” nella misura in cui lo pagava nel tempo passato e, nel caso in cui il Tesoriere “non sit contentus”, gli riferisca che è intenzione degli Amerini “recurrere ad pedes S.mi domini nostri pape” e, quindi, detto oratore si rechi dal papa e, nel caso che non possa ottenere nulla, l’istanza si proponga in concistoro e, quivi, venga richiesto di ottenere giustizia e, se non si ottenga nulla, si obbedisca a quanto verrà deciso dal pontefice. Giacomo di Ser Stefano propone di nominare oratore Nicolò da Tolentino, che offra di pagare l’ultima terzeria del sussidio nella somma di 143 fiorini ed un terzo di fiorino, corrispondente ad un totale di 500 fiorini.

4 Nel consiglio decemvirale del 4 Giugno 1407 vi è da deliberare su questioni più e meno urgenti. Fra le prime s’impone di provvedere a quanto richiesto in alcune lettere, pervenute in Comune dal Tesoriere del Patrimonio e dal Capitano Paolo Orsini, con le quali

“instantissime (!) requirimus quod in viij dies solvere debeamus quingentos florenos de auro” con la massima sollecitudine la comunità è richiesta di pagare, entro otto giorni, la bella cifra di cinquecento fiorini d’oro, nonché (con minore urgenza) altri venti fiorini “pro salarijs castellanorum famulorum et scultarum Civitatis Amelie” per i salari dei Castellani, dei diprendenti e delle scolte cittadine.

Inoltre, occorre prendere in esame alcune suppliche, la prima delle quali è presentata da Angelo, oriundo fiorentino, che si dichiara “pauperrima et miserabilis persona”, messo in carcere dal Vicario “quia dicitur de presenti mense percussit Andream Jo. Bucciarelli in capite ipsius Johannis cum uno lapide sine sanguinis effusione” perché si dice (!) che nel mese in corso abbia percosso Andrea di Giovanni di Bucciarello nel capo con un sasso, ma senza fuoriuscita di sangue. Chiede, che “intuitu pietatis et misericordie”, gli venga rimessa la pena e sia liberato dal carcere, non essendo in grado, data la sua massima povertà, di pagare alcunché e “cum ipse Angelus habeat pacem ab offenso” avendo avuto il perdono da parte dell’agredito.

Altra supplica, assai simile alla precedente, viene presentata dall’amerino Branca di Vico, condannato in contumacia nel decorso mese di Marzo, a pagare 50 fiorini d’oro, per aver percosso in testa, anch’egli con un sasso, Giovanni di Martino e, non contento, anche con un “nappo terre”, che si presume sia una zolla di terra, ma senza provocare ferite con sangue. Detto Branca aggiunge che “casus fuit potius ex simplicitate quam dolositate” che l’aggressione fu dovuta più a sua dabbenaggine che a malafede e non essendo in grado di pagare la pena, dice “paratus sit et se offert solvere iiij.or florenos aurj” di essere disposto a pagare quattro fiorini e, quindi, chiede “dignemini amore dei dictam condemnationem reducere ad dictam quantitatem quam solvere potest” che, per amor di Dio, gli venga ridotta la pena alla somma indicata, che lui è in grado di soddisfare.

Il consigliere Freduccio di ser Pietro propone che le spese fatte “ad utilitatem et honorem dicti communis” per utilità e decoro pubblici vengano approvate nello stesso consiglio; le altre, insieme alle suppliche, si discutano nel consiglio generale da convocarsi per il giorno seguente 5, nel quale tutte le proposte riportano l’approvazione.

Undici anni dopo, il 4 Giugno 1418, gli Anziani, unitamente ai membri del consiglio decemvirale, debbono cercare di trovare denari per le spese occorse; quindi rivedono i conti di ben tre camerati, per rinvenirvi i nomi dei “malesolventes et puntatos” debitori morosi e dei “puntati”; ma, resisi conto che quanto si potesse ricavare da essi “non sufficient ad solutionem dictarum expensarum” non sarebbe stato sufficiente a coprire dette spese, deliberano che “ex nunc” cioè con decorrenza immediata, venga “imposita dativa ad rationem sex bononenorum pro quolibet foculari” imposta una dativa di sei bolognini per focolare.

E così sia!

Lo stesso giorno, gli Anziani rimuovono dal consiglio dei X Maestro Paolo di Salvato, sostituendolo con Arcangelo di Pietro di Picchiarello. Un “Picchiarello” vale l’altro!



Il 5 Giugno 1412 nel consiglio generale si discute, fra l’altro, di un problema relativo al prossimo raccolto del grano: poiché, a causa di quest’ultimo, le persone che hanno in corso processi civili non sono in grado di parteciparvi, Francesco di Angelo propone che “ferie intelligantur indicte a die dominico ultra et durent usque ad festivitatem beate marie de mense augusti” le ferie per i procedimenti giudiziari civili inizino dalla prossima domenica e durino fino alla Madonna di Agosto. Ed il problema è bell’e risolto! Undici anni dopo, il 5 Giugno 1423 si ascoltano nel consiglio dei X alcune suppliche.

Una è presentata da Manfredo di Antonio di Giovan Pietro, condannato dal passato podestà a pagare millecinquecento libbre per aver dato ad Antonio suo padre, allora condannato e carcerato, una lima di ferro per farlo evadere (“ut de dictis carceribus aufugeret”). Inoltre, lo stesso Manfrdo venne condannato in altre mille libbre, per essere andato, insieme a Evangelista di Giovanni, a casa di Sbardellato di Amelia ed averne asportato una lancia di uno stipendiario di Pandolfo Malatesta. Manfredo chiede che, per pietà, gli venga condonata la prima condanna, per aver cercato di far evadere il padre dal carcere, in quanto ogni figlio deve rischiare la vita per la salvezza del proprio genitore (“quilibet filius pro salute suj patris tenetur et debet exponere vitam”), come ogni legge divina ed umana prescrive; quanto, poi, alla condanna

per aver sottratto la lancia, in considerazione che il reato venne commesso “juveniliter”, cioè con incoscienza dovuta alla sua giovane età, e alla grande povertà della sua famiglia, com’è manifesto a tutti (“omnibus civibus Amelie debet esse manifestum”), chiede che la pena venga ridotta “paternamente e generosamente” ad una somma sopportabile (“penam reducere (ad) supportabilem, paternam et generosam compositionem”).

Altra supplica è presentata da Menicuccio di Manduccio (altrove Vannuccio) di Civitella, nel contado todino, ora residente in Amelia, il quale venne condannato dal podestà per essere stato trovato a giocare a dadi nella piazza del Comune, di notte, insieme a Marco di Coscello e Giovanni di Vicarello, mentre facevano la guardia in detta piazza. Menicuccio, per paura del padre (“timens minas paternas”) ed anche per non poter pagare la multa alla quale venne condannato insieme ai suoi compagni, scappò da Amelia e ne è tuttora assente, mentre ad essi venne fatta grazia (“facta extitit gratiam”). Chiede, pertanto, per pietà, amor di Dio (ed anche per un certo senso di giustizia) che anche a lui venga condonata la pena.

Un’ulteriore supplica è presentata da Angelo di Manno di Mannuccio Guercio, che si definisce “pauperrime persone”, il qual espone che, nel decorso mese di Febbraio, venne condannato in contumacia dal podestà Francesco Gattula di Gaeta, alla pena di cinquanta libre di denari, in quanto detto Angelo profferì insulti e propositi di aggressione, ma senza armi, davanti alla casa di Donna Franceschella, vedova di Giovanni di Salvo. Poiché Angelo è un giovane semplice e mai commise altro reato (“est simplex juvenis et numquam commisit aliquod aliud mallefitium”) ed ha avuto pacificazione con la parte lesa, chiede la remissione della pena e la cassazione del processo a suo carico.

Da ultimo, si ascolta la supplica di Andrea di Antonio di Gentile, di origini piemontesi ed ora abitante in Amelia, il quale espone di essere persona estremamente povera ed attualmente sposato (“uxoratus”) con Donna Giovanna, figlia del fu Marco di Ugolino e vedova di Viviano di Grasso, la quale doveva pagare alcune tasse pregresse ed a causa della sua povertà, non fu in grado di soddisfarle. Chiede, quindi, che, per amor di Dio e per pietà, dette tasse vengano abbonate, impegnandosi, per l’avvenire, a pagare puntualmente quanto verrà richiesto dalle autorità di Amelia, dove

intende seguitare a vivere.

Nel consiglio generale del successivo 6 Giugno, Nicolò di Giacomuccio di Mastro Francesco, circa la supplica di Manfredo di Antonio, riguardo alla prima condanna per l'aiuto nell'evasione del padre, pronunciando la premessa assai discutibile che ogni buon figlio deve fare tutto quel che può per l'evasione del proprio padre ("quilibet bonus filius debet facere omne id quod potest pro evasione sui patris"), chiede la remissione della prima condanna. Quanto all'asportazione della lancia, paghi venticinque libbre nel termine di otto giorni e la relativa condanna gli verrà cancellata. Giacomo di Ser Stefano, circa la supplica di Menicuccio, condannato perché trovato a giocare a dadi durante la guardia notturna, propone che lo stesso paghi quaranta soldi di denari entro cinque giorni e la sua condanna venga annullata. Riguardo alla supplica di Angelo di Manno, propone che lo stesso paghi dodici libbre e dieci soldi nel termine di venti giorni.

Ser Francesco di Celluzzo, sulla supplica di Andrea piemontese, propone che paghi soltanto le imposte reali pregresse e le altre gli vengano condonate.

 **6**  Nel consiglio decemvirale del 6 Giugno 1422, viene ascoltata la supplica di Giovanni di Nardo di Bumaglia, il quale espone di essere stato inquisito dal podestà, per esser pervenuta a quest'ultimo notizia che, nel decorso Febbraio, detto Giovanni, durante la notte, scientemente e con animo irato, si gettò contro Angelello di Andreuccio per tre volte, ma senza farlo cadere, dicendogli con ira: "Jo te cavarò locchi, e porròlite entro mano" e, quindi, con la mano nuda, percosse nel petto il suddetto Giovanni, contro la sua volontà (lo credo bene!). Per la qual cosa, fu condannato in contumacia dal podestà a pagare sessantasei libbre e dieci soldi, con il beneficio del pagamento entro dieci giorni, che però non effettuò, subendo la condanna all'amputazione di un'orecchia. Ma Giovanni si protesta persona poverissima e si dichiara pronto a far pace con Angelello. Nel seguito consiglio generale, Ser Lodovico di Geralamo propone che Giovanni, "considerata ipsius paupertate", paghi quattro libbre di denari ed il processo a suo carico venga annullato. La proposta di Ser Lodovico viene approvata con 47 voti favorevoli e 5 contrari, permettendo a Giovanni di ca-

varsela a buon mercato e di conservare entrambe le orecchie!

 **9**  Il 9 Giugno 1526 Pier Francesco di Alberto de' Racanis dona alla Chiesa di S. Francesco cento ducati, per sostituire l'organo scordato e guasto con altro nuovo. I frati, riconoscenti, promettono di celebrargli una messa al giorno in perpetuo (!) e, senza porre tempo in mezzo, il giorno stesso stipulano un contratto con l'organaro Mastro Girolamo Giuliani di Borgo San Sepolcro, alle seguenti condizioni: i frati gli verseranno cinquanta ducati d'oro ed il vitto a lui ed ai suoi lavoranti e le canne e quant'altro del vecchio organo. Mastro Girolamo s'impegna ad iniziare il lavoro entro un mese e di proseguire fino a compimento. L'organo sarà di nove piedi e con sei registri, naturalmente "bonum, recipiens et opportune sonans" di buona qualità, idoneo e suonante a regola d'arte, e l'opera di falegnameria sarà eseguita da Mastro Domenico Mattei Tofani di Porchiano per trentotto ducati, "cum floribus iuxta modellum et designationem" con opportuni ornamenti floreali e secondo il modello e il disegno fornitigli.

 **10**  Il 10 Giugno 1410 sono da approvare alcune spese non rientranti fra quelle ordinarie. Se ne indicano alcune: "Pro festo facto dum fuerit datus dominus noster dominus Johannes divina providentia papa xxiiij, videlicet pro vino et honore facto pifaris qui steterunt in dicto festo - libras sex" Per i festeggiamenti fatti quando fu nominato papa (antipapa!) nostro Signore Giovanni XXIII per concessione divina, cioè per vino e compenso ai pifferai che parteciparono ai detti festeggiamenti - libre 6.

(Il cardinale napoletano Baldassarre Cossa, dopo aver -come sostenuto da Claudio Rendina- "verosimilmente avvelenato l'antipapa Alessandro V ... in un frettoloso conclave il 17 Maggio si faceva eleggere suo successore ... col nome di Giovanni XXIII". Ma, per gli Amerini, che l'eletto fosse un papa od un antipapa, era sempre una buona occasione per far festa, con tanto di salutar bevute e di suoni di pifferi!).

"Pro honore facto ... Tesaurario patrimonij dum venerit huc, videlicet pro pollastris, vino, pane et carnibus pro eius victu pro tempore quo stetit hic et pro tribus eius equis qui steterunt in ho-

spitio Cinquini - libras quatuordecim, solidos decem” per le onoranze fatte al Tesoriere del Patrimonio, quando venne qui, cioè per pollastri, vino, pane e carne per il suo vitto nel tempo che si trattenne e per tre suoi cavalli che si ricoverarono nella stalla di Cinquino - libre 14 e soldi 10.

“Jtem Armanno Petri Ambasciatori destinato ad castrum Alviani ad Nobilem Virum Ugolinum de Alviano pro recuperatione bestiarum ablatarum per ipsum Ugolinum et gentes suas in nostro territorio hominibus de collicello et hominibus Amelie pro suo salario duorum dierum quibus stetit equester, videlicet uno pernoctando, altero vero non - libras tres, solidos decem” Ancora ad Armando di Pietro, ambasciatore destinato al Castello di Alviano al nobile uomo Ugolino di Alviano, per recuperare le bestie asportate dallo stesso e dalle sue genti nel nostro territorio agli uomini di Collicello e di Amelia, per il suo salario di due giorni, nei quali si recò col cavallo, un giorno con pernottamento e l'altro senza - libre 3 e soldi 10 ...

Lo stesso giorno vengono esaminate alcune suppliche.

Una è presentata “per parte fidelissimi servitoris Ruberti vanutij de canali” da parte del fedelissimo servitore Roberto di Vannuzio di Canale, il quale espone che, al tempo del Vicariato di Giacomo di Filippo di Perugia, venne condannato in contumacia al carcere a vita, “sumpta per eum causa quod ipse erat in rebellione contra statum sancte matris ecclesie” per una presunta ribellione da lui commessa nei confronti dello Stato di Santa Madre Chiesa, come dicesi risultare dagli atti di Ser Angelo di Perugia, notaio dei malefici. Poiché egli “fuit et sit insons et innocens de hijs quod continetur in dicta sententia contra eum lata prout omnibus aperte patet” si protesta del tutto innocente di quanto viene accusato nella sentenza pronunciata contro di lui, come è da tutti pubblicamente confermato, chiede di venir completamente prosciolto.

Altra supplica è presentata da parte di “Mostaccini Mostaccij de Amelia” Mostaccino di Mostaccio di Amelia, il quale, trovandosi iscritto nel libro dei debitori del Comune “pro igne, capite et custodia” per l'imposta sul focolare, personale e per dover fare la custodia, “et sit pauperrima persona” ed essendo persona miserima, chiede la remissione di tutte le gravezze fiscali pregresse, fino alla data odierna, promettendo “de cetero solvere omnes da-

tivas pro futuro imponendas, sicut alij cives dicte civitatis” per il futuro di pagare tutte le imposte che verranno emanate, come gli altri cittadini di Amelia. Ma come pensa Mostaccino di pagarle? Impegnando i baffi suoi e di suo padre?

V'è, infine, da ascoltare la supplica di Lello, calderaio di Montecampano, il quale espone che, “propter eius paupertatem, per quamplures annos habitavit et stetit extra territorium dicte civitatis” a causa della sua povertà, fu costretto a vivere fuori del distretto amerino e, volendovi tornare, teme di venir gravato dalle imposte pregresse, che, “solvere propter suam paupertatem non posse” a causa della sua povertà, non sarebbe in grado di pagare. Chiede, quindi, che queste ultime gli vengano risparmiare, impegnandosi a pagare, per l'avvenire, “dativas quas teneretur pro sua libra” gli oneri che dovrà soddisfare secondo il suo stato.

Tanto le spese straordinarie, quanto le suppliche sopra esposte vennero successivamente votate, riportando la richiesta approvazione.

E', comunque assai singolare che, per quanto riguarda Roberto Vannuzi, condannato al carcere a vita per ribellione, la sua innocenza sia stata “provata” con una semplice votazione del consiglio generale!



Al primo punto all'ordine del giorno del “Consilio L. prudentium virorum” dell'11 Giugno 1405 v'è da discutere su di un problema di sicurezza cittadina: “cum summe sit necessarium pro utilitate et honore dicti communis sequi inceptum opus arcis Castri Collicelli

et... murum de la sancta, iuxta portam pusciolini dicte Civitatis et pro perfectione dicti muri et... pro mictendo in custodiam arcem dicti castri collicelli... oporteat habere ccccxx. libras denariorum. Et pro dicta satisfactione oporteat providere unde veniat pecunia in communi” poiché è oltremodo necessario per l'utilità e l'onore della Comunità ultimare il lavoro di fortificazione del Castello di Collicello ed il muro (detto) della Santa, presso la Porta Busolina della Città e, per detti lavori, è necessaria la somma di 400 libbre di denari, occorre provvedere al reperimento di tal somma.

Nicola di Maestro Giovanni -uno dei consiglieri presenti- rimarcando la “summa necessitas” della Comunità di portare a compi-

mento i citati lavori, propone che gli Anziani “acquirant mutuo a Judeo habitante in Amelia quinquaginta vel lx. florenos de auro cum usura et provisione unius boloneni pro quolibet floreno et quolibet mense” prendano a mutuo dall’Ebreo residente in Amelia 50 o 60 fiorini d’oro, all’interesse di un bolognino al mese (oltre il 30%) e che “obligentur dicto Judeo xij. vel xv. cives pro restitutione quantitatis percipiende et acquirende a dicto Judeo” siano resi garanti della restituzione del mutuo dodici o quindici cittadini e, che, per autorità del Consiglio, “illis civibus qui se obligabunt dicto Judeo obligetur gabella bladi dicte Civitatis et comitatus presentis annj” a favore e garanzia di quei cittadini che si fecero mallevadori, si assoggetti l’introito annuale della gabella del grano.

Pier Giovanni di Giovanni -altro consigliere- propone, a sua volta, che dall’Ebreo si prendano a mutuo “solummodo quinquaginta floreni de auro” soltanto 50 fiorini e, poiché tal somma “non suppetit” non sarà sufficiente al compimento dei citati lavori, “quod ponantur xij, floreni aurj Castris, videlicet S.cti Ficotoli, Collicellj et fractucce” si pongano dodici fiorini a carico dei Castelli, cioè di Sambucetole, Collicello e Frattuccia.

La proposta di Pier Giovanni viene approvata all’unanimità.



Il 12 Giugno 1546, con atto del notaio Tommaso Taddei, si addivene alla composizione di una vertenza fra le Comunità di Amelia e di Narni, circa i limitrofi confini territoriali fra i Castelli di Foce e Capitone. Per Amelia, si eleggono i Sindaci Dardano Sandri, Angelo Ceracchini ed il Capitano Battista Geraldini; per Narni, Camillo Massario, Giovan Maria Ralitino (?) e Giacomo Bernardini.



Nel consiglio dei X del 13 Giugno 1422 viene ascoltata la singolare supplica di Grazia di mastro Giuliano di Narni, la quale venne condannata dal podestà di Amelia a pagare otto libre e dieci soldi, per aver proferito con ira nei confronti di Andrea di Vico di Andreasso: “Tu maj strangolato figliomo, che non puoi jre lanocce, vay lodì” e, non contenta, gli gridò: “che faccj quella morte che fece fràteto”. Nel seguente consiglio generale, Uffreduccio di Ser Pietro propone che, in considerazione della povertà della supplicante,

questa venga assolta, dietro pagamento di due libbre di denari. Desta meraviglia quanto bastasse poco a quell'epoca per venir condannati per contumelie, considerando i vari "vaffan ..." che vengono con gran disinvoltura lanciati oggi!

14

Il 14 Giugno 1426 nelle riformanze è riportata la curiosa notizia che il podestà, al posto del famiglio Francesco di Nardello ha assunto Bertoldo di Guglielmo, della bassa Germania, "hominem magne stature cum paucis pilis in barba" uomo di grande statura, con pochi peli nella barba.

La carta d'identità era ancora di là da venire!

15

Il 15 Giugno 1418 Tartaglia di Lavello scrive agli Anziani la "letterina", di cui si riportano i seguenti brani: "... Come sapete, noi simo in grande necessità di denari et non potemo fare che non gravamo vuy et laltri per potere sostentare questa nostra compagnia. Pertanto ve pregamo che date ordine et modo expeditivo ad quelli ducento ducati (che) devete pagare per lo subsidio, secondo site remasi daccordo con Donato nostro Castellano dorte (di Orte). delaquale cosa ad me ne compiacerite assai, perché navemo gran necessità ..." Ordina, infine, che si cancelli ogni accusa contro Giacomo di Tristano da Terni, per il reato da lui commesso insieme a Giacomo di Garofino di Amelia. Ai poveri Amerini non resta che ubbidire!

Lo stesso giorno viene esaminata una supplica presentata agli Anziani da parte del Sindaco e degli uomini del Castello di Foce, i quali espongono che, "fuerint et sint propter guerras et tribulationes preteritas, in tanta paupertate positi quod fere vivere possint, prout omnibus notum est" a causa degli eventi bellici e le tribolazioni patite, sono ridotti in tanta povertà, che a stento riescono a vivere, come a tutti è noto. Per la qual cosa, richiedono che vengano loro riconosciute, per la terza volta, le esenzioni da ogni gravame fiscale sia reale che personale per un altro anno, "amore dei de vestra benignitate et spetialj gratia" per amore di Dio e per vostra benignità e speciale grazia.

Inoltre, Braccio de' Fortebracci, secondo quanto riferisce Nicola di Giovanni Celli, ambasciatore di Amelia, chiede che, dal detto

Comune, “mictantur in campum quatráginta famuli cum rotellis et balistis” vengano mandati in campo 40 militi, con scudi (?) e balestre.

Nicolò di Jacobuccio di Mastro Francesco propone che ai Fociani si conceda un altro anno di esenzione, come da loro richiesto, salvo che siano tenuti a pagare il sussidio del loro podestà e le gabelle imposte da Amelia. Giacomo di Pietro di Manno aggiunge che debbano pagare la sola gabella del grano e chiunque di essi trasgredisse, decadrà dall’esenzione e dovrà pagare 25 libbre al Comune di Amelia.

Otto anni dopo, il 15 Giugno 1426 si propone che “in muro communis juxta portam pusciolinj” nel muro comunale sito presso la Porta Busolina, si rifacciano le pitture della Beata Vergine Maria, di S. Fermina e di S. Olimpiade, “ubi aliter pictae fuerunt” dove erano state già dipinte. Nel consiglio generale del 16, Nicolò di Berardo suggerisce che dette figure vengano onorevolmente rinfrescate per una somma pari a quattro fiorini ed anche meno o, comunque, per quel corrispettivo che agli Anziani sembrerà di stabilire.



Il 16 Giugno 1561 il notaio Fazio Piccioli è richiesto dal Rev. Flavio Crisolini di ricevere il suo testamento. Premette di essere stato Segretario dei Brevi sotto Leone X e Clemente VII, di aver avuto lucrosi uffici in Roma alla presidenza dell’annona, come collettore del piombo e del Monte della Fede, di aver avuto in dono cinquecento ducati d’oro da Paolo III; fa, quindi trascrivere tre brevi, di cui uno di Paolo III e due di Giulio III, con i quali gli viene concessa la facoltà anche di testare delle rendite dei benefici ecclesiastici di cui era investito, in considerazione dei servizi prestati alla Curia e della sua buona fama come ecclesiastico. Fa, quindi, una rassegna dei beni immobili, cioè due case e diciotto appezzamenti di terreno, nonché dell’argenteria tenuta in casa. Raccomanda l’anima a Dio, lascia un ducato a ciascuna chiesa e ad ogni monastero, tranne a quello di S. Caterina, cui ne assegna dieci. Vuol essere sepolto in Cattedrale, nella Cappella di S. Giorgio, di patronato della sua famiglia. Benefica i servi e le serve e nomina erede universale Vincenzo suo fratello e, dopo di lui, il figlio Giovanni; se quest’ultimo morisse senza figli, neppure illegittimi

(“bastardi”), dispone che “de domo sua posita in Civitate Amerina in contrada platee fiat Monasterium Monialium sub regula S.ti Benedicti et ecclesia dicti Monasterii erigatur sub nomine et in honorem Sancti Joannis Evangeliste” nella sua casa sita in Amelia, in contrada di Piazza, venga creato un Monastero di monache, sotto la regola di S. Benedetto; la chiesa di detto Monastero venga eretta sotto il titolo ed in onore di S. Giovanni Battista ed il Monastero sia sottoposto alla cura del Vescovo e del capitolo, a cui spetti sia l’elezione dell’Abbadessa, che l’accettazione delle monache -sino a quindici- che potrebbero venir accettate anche senza dote, bastando le rendite dei suoi beni, che passerebbero al detto Monastero.



Il Capitano di ventura Braccio (Andrea) Fortebracci da Montone, nel 1416 si impadronì di Perugia, sottomettendo, poi, quasi tutta l’Umbria. Lottò anche contro il papa Martino V e contro Attendolo Sforza. Morì sotto le mura dell’Aquila nel Giugno del 1424, combattendo contro le truppe sforzesche. Ne abbiamo un’eco fra le spese da approvare il 17 del detto mese, fra le quali si legge: “Tubecte domini Rectoris quando venerit Ameliam notificaturum novum de morte Bracchij” a Tubetto, ambasciatore del Rettore, quando venne in Amelia per render nota l’avvenuta morte di Braccio.



Gli Anziani il 18 Giugno 1403 scrivono a Giovannello Tomacelli, parente del papa Bonifacio IX, una lettera di un servilità sconcertante, chiamandolo “domino et benefactori nostro precipuo” e firmandosi “V.M.D. humiles servitores Antianj Populj Civitatis Amelie” con la quale confermano l’elezione fatta del “Nobilem et Strenuum Virum Johannem alias mezzoprete” a Vicario “huius vestre Civitatis”, con un chiaro riferimento alla città di Amelia, come sua proprietà. Il successivo giorno 19 Giovannello risponde da vero despota, al quale “dare fidem indubiam”. Infine, il successivo giorno 20, lo stesso Vicario riferisce agli Anziani “quod prelibatus Magnificus Dominus Johannellus vult et sic est eius intentio quod predicti domini Antiani et x. consiliarij de populo et Camerarius prelibatj potuerunt et possint exercuisse et exercere offi-

cium ipsorum cum potestate et bailia, salario, honoribus et oneribus consuetis per totum presentem mensem Junij” che lo stesso Giovannello vuole (e così deve essere!) che sia gli Anziani, che i Dieci di Popolo ed il Camerario restino in carica nei rispettivi uffici per tutto il mese di Giugno. E’ lui il padrone e ci tiene anche a dimostrarlo!

Circa vent’anni dopo, il 18 Giugno 1422 il Rettore del Patrimonio, Vescovo di Montefiascone, scrive agli Anziani facendo loro sapere che Uffreduccio di Ser Pietro, cittadino amerino, ha promesso di presentarsi a lui il lunedì successivo ed in caso che egli non potesse, il mercante di Narni Giovanni detto “Ferragallo” sarebbe venuto in sua vece, per portare ad esso Rettore 49 ducati a lui “dovuti” dal Comune di Amelia, quale sua spettanza. Li sollecita, in definitiva, a non mancare di pagargli quanto spettantegli per decreto papale del 2 Aprile dello stesso anno, che gli assegnava sette ducati al mese, con decorrenza dal 1° Gennaio. Si vede che il Rettore, conoscendo la poca disponibilità degli Amerini a soddisfare i pagamenti, aveva incluso nel calcolo anche il mese di Luglio!

Nel consiglio generale seguito il successivo giorno 21, Giacomo di Pietro di Manno ed Uffreduccio commentano che, “considerato quod numquam per communitatem Amelie dicta provisione fuit soluta similibus rectoribus” considerato che mai detta “spettanza” fu pagata ai precedenti Rettori, si invii un ambasciatore al papa per impetrare da lui se sia possibile ottenere “quod communitas non solvat dictam provisionem” che la comunità non debba pagarla ed il giorno successivo si mandi qualche ambasciatore anche al Rettore, per pregarlo di soprassedere ed attendere la risposta del papa. (Commento del Di Tommaso: “Che miseria!”)



Sotto la data del 19 Giugno 1421 (riportata nelle riformanze il 10 Agosto) il Tesoriere del Patrimonio Giacomo, Priore di S. Nicolò, trasmette -invocando “salutem et sinceram in domino Charitatem”- l’elenco delle città, Castelli ed Enti tenuti al pagamento del “sussidio” ossia dello stipendio al Capitano Tartaglia, con, a fianco, la rispettiva somma dovuta, nel modo che segue: Vescovo e clero di Viterbo, 180 ducati; Città e contado di Viterbo, 1.100 ducati; Città di Tuscania 200 ducati; Città di Amelia 470 ducati;

Vescovo e clero di Amelia 35 dicati, Castello di Foce 70 ducati; Castello di Porchiano 80 ducati.

Circa settant'anni dopo, il 19 Giugno 1492 gli Eremitani di S. Agostino dànno a cottimo a Mastro Martino Tartaglia, lombardo, la costruzione delle volte e delle logge del chiostro, con materiali a spese di Mastro Martino, eccetto il legname ed il ferro. Il lavoro dovrà venir completato entro il mese di Ottobre e con il patto che Mastro Martino possa cavar le pietre dall'orto dei frati. Per il corrispettivo di ducati sessantacinque. Al contratto di cottimo erano presenti i deputati del Comune Angelo di Giovanni Petri gnani e Passero di Pier Luca.



Nel consiglio del 20 Giugno 1409 si debbono, fra l'altro, approvare alcune spese straordinarie, non previste dal bilancio ordinario di cassa. Se ne indicano le seguenti:

“... quando da parte di Pietro di Coltrella furono fatti legamenti di ferro ad una predella nel palazzo anzianale, per il vino datogli per la sua opera - un bolognino”.

“Ancora, per omaggio in vino portato a Cola Marzelli ambasciatore, quando tornò, con certi cittadini, al Castello di Canale, presso il Signor Guglielmo dei Chiaravalle si di Todi - soldi 7 e denari 6”.

“Jtem pro vectura duorum equorum. Cum Francischus petrucciolj et damianus Jacobucij duo de numero Antianorum civitatis Amelie irent ad castrum s.ti ficetulj cum uno famulo, et secum portaverunt unum flaschonem vinj causa faciendj honorem d. Guilgelmo predicto et Jugurte de lacuscello super facto ... de s.to fucetulo et pace dicti castrj - bolon. xv” Ancora per vettura di due cavalli, quando Francesco Petruccioli e Damiano Jacobucci, due Anziani di Amelia, andarono al Castello di Sambucetole con un servitore e portarono seco un fiascone di vino per rendere omaggio al detto Signor Guglielmo ed a Giugurta di Lagoscello sul fatto ... di Sambucetole e per portare pace in detto Castello - bolognini 15.

“Jtem fratri Nicole falcionj de ordine s.ti franciscj misso tuderum cum licteris communis Amelie ad dictum dominum Guilgelmum (sic) pro concordia tractanda inter Jugurtam et commune s.ti fecetulj pro duobus diebus sui laboris et mercedis - bonon. xvj” Ancora a fra Nicola Falcioni, dell'Ordine di S. Francesco,

mandato a Todi con lettere del Comune di Amelia al detto Signor Guglielmo, per trattare la pace fra Giugurta ed il comune di Sambucetole, per sua mercede di due giorni - bolognini 16.

“Jtem pro honore facto Mastino ... commissario d.ni Marci corario profecto ad Ameliam super factis domini Stephanj olim episcopi Ameliensis in tribus vicibus in cera candelis cerijs combustis, confectionibus et vino cum multis civibus - libras v” Ancora per omaggio reso a Mastino ... Commissario del Signor Marco Corario venuto tre volte in Amelia circa la vicenda di Stefano (Bordoni) un tempo vescovo della stessa Città, per cera di candele e candelotti arsi, per confetture e vino, insieme a molti cittadini - libre 5. ...

“Jtem pro vino potato in consilio decem de populo causa collationis - bon. ij, den. iiij” Ancora, per vino bevuto nella riunione del consiglio dei X - bolognini 2, denari 4. ...

Si vede proprio che, per rendere omaggio, per propiziare la pace, per retribuire i volenterosi e anche per prendere positive decisioni un buon bicchiere di vino anche a quei tempi non solo non guastava mai, ma contribuiva a schiarire le idee!



Il 21 Giugno 1421 occorre approvare le spese fatte per onorare il Cardinale Pisano venuto in Amelia. Si tratta dell'acquisto di cinque paia di capponi, quindici paia di pollastri, tre salme e dieci petitti di vino, nove libbre di carni salate, pane, due castrati del peso di 138 libbre, cinque quarti di orzo, oltre lardo, cacio, latte, mele, mandorle, etc. etc. (Mons. Angelo di Tommaso commenta: “ventre mio fatti capanna!”).

Due anni dopo, il 21 Giugno 1423 papa Martino V scrive da Firenze al Tesoriere del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dicendogli che, “ad supplicationem dilectorum filiorum Antianorum populi nostre Civitatis Amelie” a seguito di una supplica degli Anziani di Amelia, la stessa città ed il suo contado debbano pagare “pro taleis” per le taglie “quingentos florenos in anno dumtaxat” ‘soltanto’ cinquecento fiorini all’anno ed ai Castelli di Foce e Porchiano non venga richiesto nulla.

25

Il 25 Giugno 1412, esaminando le spese da approvare, si deduce che il Cardinale Oddone Colonna (futuro Martino V) era ad Amelia. Infatti, si rileva che “Petro Jannis pro duabus salmis palee pro domino cardinali” a Pietro di Giovanni, per due salme di paglia servite per il Signor Cardinale, si spesero 15 bolognini e “Pro decem septem pitictis vini ad rationem viij. sol. per petictum et pro uno castrone pro dicto domino cardinali” per 17 petitti di vino, in ragione di 8 soldi a petitto e per un castrato per lo stesso Cardinale, si pagarono 13 libre e 9 soldi.

A quasi un secolo di distanza, il 25 Giugno 1510 il notaio Domenico Micheletti è chiamato a redigere un verbale nel refettorio del Convento dell’Annunziata, nel quale il Commissario del Vicario Generale dei Frati dell’Osservanza, Fra Pellegrino Corso, interPELLA i frati della Chiesa dell’Annunziata di Micchignano, se vogliono vivere “cum fratribus conventualibus aut cum fratribus observantinis Beati Francisci et stare et obedire superioribus dictorum ordinum” con i frati conventuali o con quelli dell’Osservanza, obbedendo ai rispettivi superiori. Il Guardano Fra Costantino Corso, con i suoi quattro frati radunati nel refettorio “ad sonum campanelle unanimiter unionem fecerunt et adhexerunt cum fratribus observantinis Beati Francisci pro se et suis successoribus” al suono della campanella, unanimemente aderirono e si unirono ai Frati dell’Osservanza di S. Francesco, anche per conto dei loro successori. In segno di ciò, consegnarono le chiavi della chiesa e del convento dell’Annunziata nelle mani del detto Vicario Fra Pellegrino.

26

Il 26 Giugno 1412 nelle riformanze risulta riportata la notizia che da parte “quorundam notariorum” di alcuni notai di Amelia (ma quanti ce n’erano?) venne presentata al Vicario Generale Cardinale Colonna (Oddone) una supplica contro il provvedimento consiliare che stabiliva “quod illi absentes et non custodiunt solvant mense quolibet in communi pro custodia xx. soldos in mense” che gli assenti e non facenti la custodia debbano pagare venti soldi al mese; “de qua reformatione notarij sentiant se gravatos dum extra civitatem predictam officijs perfunguntur” dal qual provvedimento, i notai si ritengono ingiustamente gravati, in

quanto vengano richiesti di esercitare i loro uffici fuori della città. Gli Anziani, tanto presenti che futuri, dovranno attenersi a quanto “*voluit supradictus dominus Cardinalis ... supra dicta custodia tantum spectanti ad notarios prelibatos*” disposto dal detto Cardinale, ma soltanto in merito alla custodia da farsi dai nominati notai, i quali, a nostro avviso, avrebbero fatto miglior figura a pagare i venti soldi mensili, senza scomodare il Cardinale Colonna!

Un anno dopo, il 26 Giugno 1413 viene prodotta una supplica da Pietro di Archileo, di Amelia, il quale espone che “*cum habeat quendam suum ortum positum intra menia Civitatis Amelie in contrata que dicitur Porcelli, iuxta muros comunis, parva via mediante, iuxta ipsius Petri tiratoria (?) et iuxta rem nicole magistri Johannis de Amelia*” avendo un suo orto sito entro le mura della Città, nella contrada detta Porcelli, confinante con le mura, una viuzza che lo attraversa, altra sua proprietà e proprietà di Nicola di mastro Giovanni; “*et occaxione dicte vie, tam per Cives, quam per forenses illuc sepissime confluentes, maxima sibi iniuria inferatur, tamquam in sterquilinio multa obrobria faciendo, non solum in illa via, sed etiam in situ et loco utriusque tiratorij, in eiusdem ser Petri dampnum et iniuriam manifestam*” ed a causa di detta viuzza, gli viene provocata la massima violenza, tanto da cittadini, che da forestieri, che con grande frequenza passano di lì, facendo molte sconcezze, come in un letamaio, non solo in detta via, ma anche su entrambi i lati della sua proprietà, con manifesto suo danno e vergogna. Chiede, pertanto, che gli venga concessa licenza di chiudere detta viuzza, sia a monte, che a valle, con bastoni o pertiche o con altri mezzi opportuni. Gli viene concesso, con la condizione, però, che, in caso ritenuto necessario, detta via possa venir riaperta e praticata, ad istanza della pubblica autorità.

Passano undici anni e, nel consiglio decemvirale del 26 Giugno 1423 viene, fra l'altro, ascoltata la supplica di Daniele di Cello, condannato in contumacia dal podestà a pagare 22 fiorini e mezzo, per aver percosso in una coscia, con un sasso che teneva in mano, Lorenzo di Bastiano di Bettona, famiglio del Maestro di grammatica Giovanni, producendogli una ferita sanguinolenta e tumefazione. Dichiarò, altresì, di aver fatto pace con la sua vittima e di non aver agito con volontà di usargli violenza (“*animo*

iniuriandi”) -ma nemmeno di fargli un complimento!- . Poiché si dichiara “pauperrima persona”, chiede che la pena gli venga ridotta ad una somma per lui sopportabile. Nel consiglio generale del 27, Ser Francesco di Celluzzo propone che Daniele paghi venticinque libre di denari entro il corrente mese di Giugno ed il processo a suo carico verrà cancellato.



Il 27 Giugno 1519 il notaio Bernardino de' Acetellis è chiamato ad inventariare quanto lasciato da un certo prete Bernardino, andatosene da Amelia “insalutato hospite”. Eccone l'elenco: “uno tovagliolo inucellato (decorato con uccelli) in negro; uno sciuccatoro cum coste negre; un altro sciuccatoro cum costarelle negre (allegro, prete Bernardino!); doi coperte de guanciali; uno tovagliolo da mano”. Sono presenti anche il Canonico Don Evangelista e Don Giuliano, di S. Maria dell'Olmo.



Nel consiglio del giorno 28 Giugno 1410, fra le spese da approvare figura: “Magistro Thome magistri Angeli pro reactatura porte pusterle dum fecit tronitus - libras duas denariorum, solidos decem” A Mastro Toma di mastro Angelo per la riparazione della porta di Posterola, quando fu colpita da un fulmine - libre 2 di denari e soldi 10. Si vede che il “tronitus” impressionò più del fulmine!

Nello stesso consiglio vengono lette anche alcune suppliche. Una risulta presentata da parte di Francesco di Giannotto di Amelia, il quale espone che, al tempo del Vicariato di Giacomo di Filippo de Pignatellis di Perugia, fu condannato in contumacia per ribellione allo Stato della Chiesa, come risulta dagli atti di Angelello di Perugia, notaio dei malefizi; poiché si dichiara innocente delle accuse formulate nei suoi confronti, chiede di venirne totalmente scagionato.

Altra supplica simile, ma maggiormente circostanziata, viene presentata da Ser Ludovico di Ser Giovanni da Todi, il quale, nel precedente anno 1409, “dolose et appensate et malo modo” dolosamente, con inganno ed in malo modo, venne accusato in contumacia di ribellione continuata contro la Chiesa ed il papa, “prestando inimicis et rebellibus ecclesie predictae auxilium et fa-

vorem et consilium” prestando ai nemici della Chiesa aiuto, consiglio e favore e “trasferendo se et aggregando in numero inimicorum et rebellium” e unendosi ed aggregandosi insieme ai detti nemici e ribelli, non curando quanto fatto bandire da detto Vicario che chiunque possedesse beni in Amelia ed abitasse a Todi, nel termine di otto giorni dovesse rientrare in Amelia ed abitarvi stabilmente “in fedilitate (sic) et devotione predictae ecclesie” in fedeltà e devozione verso la Chiesa. E poiché detto Ludovico “fuerit et sit condempnatus per dictum olim Vicarium ex dicta causa non vera nec legitima” venne condannato dal citato Vicario in base ad una accusa falsa ed illegittima, secondo la quale “si quo tempore dictus Ludovicus veniret, in fortiam dicti communis amelie quod capiatur et carceretur perpetuo in carceribus et reclusus sit quam diu vixerit et reclusus morte finiat dies suos et nichilominus mortuus mundo habeatur et omnia sua bona mobilia et immobilia ubicumque sint confiscentur et confiscata sint Camere Romane” se nel detto termine Ludovico fosse venuto in Amelia, sarebbe stato catturato e consegnato al braccio esecutivo ed essere e restare in carcere a vita, dovendo venir considerato socialmente morto e tutti i suoi beni essere confiscati a favore della Camera di Roma; ciò premesso e considerato, Ludovico chiede che detta sentenza “lata de facto et non de jure” pronunciata soltanto formalmente, ma non secondo il diritto, in quanto basata non sulla verità ma su falsità, sia cancellata e che egli venga prosciolto da ogni accusa e non possa “in futurum in personis nec in rebus modo aliquo turbari nec inquietari” d’ora in avanti venir molestato in alcun modo né nella persona, né nei beni.



Il 29 Giugno 1412 gli Anziani, dal palazzo della loro consueta residenza, volendo provvedere a quanto necessario per una buona gestione delle esigenze della Comunità, “plurimas querelas perceperunt a custodibus civitatis Amelie, qui custodire non valeant de nocte nec morari in guardaiolis sive berteschis, cum ille sint deguastate ac etiam pro maiori parte dirute” avendo ricevute molte lamentele da parte dei custodi cittadini, i quali si rifiutavano di far il loro ufficio di notte e di occupare le guardiole e le bertesche, in quanto le stesse risultavano guaste e, per la maggior parte, di-

rute, emettono un'ordinanza, con la quale autorizzano Giovanni di Ugolino a non dover più fare la custodia "hinc ad quatuor annos proxime futuros et quod dictus Johannes in dicto tempore guardaïolas et bertescas quascumque dicte Civitatis mantenere ac reactare teneatur, omni suo magesterio (sic) tantum" nei quattro anni a venire e, durante questo lasso di tempo, lo stesso Giovanni si obbliga a mantenere e restaurare tutte le guardiole e le bertesche cittadine, con la propria opera. Per quanto concerne le relative spese per materiali, "sumptibus communis fiant, ut moris est" saranno, come di consueto, a carico del Comune.

Otto anni più tardi, tra le spese straordinarie presentate nel consiglio dei X del 29 Giugno 1420, si legge:

"Lodovico Angelelli pro duabus lampadis habitis pro communi Amelie, sol. xvij, den. vj. Jtem pro vino et pane et malis rancijs quando oratores jverunt Florentiam ad S. d. n. papae, sol. xvij, den. vj. Coluccio bucij pro vij foliectis vinj habitis quando oratores reversi fuerunt a D.no n. de Florentia, sol. xvj. den. iij" a Lodovico di Angelello per due lampade per il Comune di Amelia, soldi 17 e denari 6. Ancora, per vino, pane e mele rancide (?) quando gli oratori andarono a Firenze, al papa, soldi 17 e denari 6. A Coluccio di Buccio per 7 fogliette di vino acquistate quando gli oratori ritornarono da Firenze, soldi 16 e denari 3. Forse per far digerire loro le mele rancide?

Lo stesso giorno si legge la supplica di Pietro di Giovanni di mastro Marco, il quale espone che "propter suam paupertatem et propter guerras" a causa della sua povertà e dei conflitti, fu assente da Amelia per un certo tempo e sua madre pagò le imposte reali, ma non quelle personali e per la custodia, che chiede gli vengano misericordiosamente rimesse. Cosa che ottiene.

Oltre sessant'anni più tardi, il 29 Maggio 1486 il notaio Matteo Cecchi è chiamato a redigere un atto di procura di Elia di Emanuele ebreo perugino, ma abitante in Amelia, confermando l'atto col giuramento "manu tactis scripturis ebreorum et secundum legem Mojsi more ebreorum" toccando con mano le scritture ebraiche, secondo la legge di Mosè.





Nel consiglio dei X del 30 Giugno 1412, fra le spese straordinarie da approvare, si notano: “Uni nuncio qui venit pro parte Petrutij Lambertutij ad notificandum quod gentes inimiche venerunt ad Pollimartium, bon. iiiij. ... Pro mancia tubatorum facta in missa sancti spiritus, sol. iij. ... Jtem jlli qui portavit ensenium domino cardinali, bon. ij. Jtem pro duobus flaschis amissis in ensenio predicto, sol. xvj.” Ad un nunzio che venne da parte di Petruccio di Lambertuccio, a recar notizia che a Bomarzo sono giunte genti nemiche, 4 bolognini ... Per una mancia ai suonatori di tromba data loro in occasione della messa dello Spirito Santo, tre soldi. ... Ancora, per colui che portò un dono al Cardinale (Colonna) due bolognini. Inoltre, per due fiaschi perduti in occasione di detto dono, 16 soldi.

Ad un anno di distanza, il 30 Giugno 1413 si presenta dinanzi agli Anziani, adunati “in fine scalarum palatij residentie domini potestatis” sul piano esistente in cima alla scala del palazzo podestarile, Francesco Conchi, ambasciatore del Cardinale Oddone Colonna, il quale fa sapere “cum sinistro omine gentes regie in provincia patrimonij militantes, plurimas civitates, terras et castra eiusdem provincie vi occupaverint” che le genti armate del re (Ladislao), si muovono, con sinistri presagi, nelle terre della Provincia del Patrimonio (di S. Pietro) ed hanno occupato con la forza molte città e castelli della stessa, “prout est Civitas Viterbij, Terra Corneti, etc.” come la città di Viterbo, il territorio di Corneto (oggi Tarquinia), ed altri. “Jnsuper quod dominus Oddo cardinalis nequeat Civitatem Ameliensem, lapsis iuribus, de dictis gentibus defensare” e poiché lo stesso Cardinale Oddone si trova nella impossibilità di difendere la città di Amelia, “jdeo, ne ipsa civitas incidat in pericula in que posset incurrere, taliter quod posset esse penitus ipsius civitatis exterminium”, pertanto, affinché detta città non possa incorrere nel pericolo di subire anche aggressioni distruttive, lo stesso cardinale dà licenza ai cittadini amerini, “ut, quam melius eisdem videbitur, convenient cum dictis gentibus et ruine minantibus subiciendum est” che possano trattare con dette genti che minacciano rovina, come meglio sembrerà loro di operare.

Luglio



Il 1° Luglio 1409, Ser Francesco Celluzi, costituitosi dinanzi a Giacomo de Grimaldi di Roma, Vicario di Amelia, a nome dei canonici di S. Fermina, dichiara che, a loro notizia, “pervenerit quod picchius zamperin” era pervenuto che Picchio Zamperini era stato eletto fra gli Anziani della Città, ma lo stesso “non debeat recipi nec potest, cum oblati sit dicte ecclesie, ita quod honoribus non debet gaudere” non debba, né può essere nominato Anziano, in quanto risulta oblato di detta chiesa e, quindi, non può ricevere né godere degli onori cittadini. Pertanto, il Vicario dichiara che “prefatum picchium ad officium antianatus admictendum non esse” lo stesso Picchio non può essere ammesso all’ufficio dell’Anzianato.

Otto anni dopo, il 1° Luglio 1417 nelle riformanze si legge la “letterina” inviata agli Anziani dal Capitano Tartaglia di Lavello, a mezzo del suo luogotenente (e familiare) Cristoforo di Lavello, “jn felici campo nostro contra Montaltum” dal loro campo posto contro Montalto, del seguente tenore:

“... lu Magnifico nostro Signore ha deputato costì per vostro podestà lu Nobile homo Bapstiano de Acquasparta et perché possa meglio intendere a servire vole che tenga dui notari, quactro famulj et uno ronzino et che habia xxviiij ducati lu mese per suo salario sì che piacciavi receptorlo et non replicare più oltra, che lu replicare non monta niente perché cossì per alcuno respectò è sua

intentione et anque mia”. E guai a chi replica!



Il 2 Luglio 1424 gli Anziani nominano oratore presso il Capitano Francesco di San Severino, in campo contro il Castello di Canale, per chiedere che vengano risarciti i danni prodotti dalle genti armate nei castelli di Collicello e Frattuccia.

Lo stesso giorno, i medesimi elessero quale addetto alla gabella del grano alla porta Busolina, per il presente anno, Filippo di Benedetto, con il salario di quattordici libre mensili, per il tempo necessario alla bisogna, “ut videbitur dominis Antianis” come sembrerà opportuno agli Anziani. Lo stesso Filippo, presente, giura di esercitare il suo ufficio nelle forme debite e consuete.



A causa dell’assenza del papa e del suo seguito da Roma e dalla Provincia del Patrimonio “propter occupationem rome et nonnullarum aliarum Civitatum terrarum et castrorum dicte provincie patrimoniij factam per regiam maiestatem” a motivo dell’occupazione dell’Urbe e di molte altre città, terre e castelli della Provincia del Patrimonio, fatta da parte della regia potestà (cioè di re Ladislao), nel consiglio decemvirale del 5 Luglio 1413 si espone quanto segue: “reliqui videamur indefense et regie gentes militantes tam ultra, quam citra flumen nobis minantur inferre ea que possent esse exterminium Civitatis Amelie et Civium suorum” vedendoci rimasti senza difesa e le genti del re, che invadono militarmente le terre tanto al di là, quanto al di qua del fiume (Tevere), minacciano di sterminio la nostra Città ed i suoi abitanti, “ad evitandum huiusmodi pericula in que possemus incurere ... dignemini providere et consulere quid nobis faciendum” per evitare simili pericoli nei quali si possa incorrere, si cerchi di stabilire il da farsi.

Convocato il consiglio generale il giorno dopo 6, il podestà, il romano Antonio de Calvis, con il consenso, la presenza e la volontà degli Anziani -assenti soltanto Tommaso di ser Domenico e Montagnano di ser Zuccante- nella sala magna del palazzo podestarile chiede come si possa provvedere agli incombenti pericoli.

Il cittadino Pietro di Archilegio si pronuncia in questi termini: “Cum nobis instant hostium duo, dominus Malacarne et Tartalia

de lavello, uterque nostrum invadere territorium” ci stanno incalzando due nemici: Malacarne e Tartaglia di Lavello, entrambi pronti ad invadere il territorio amerino ed il primo, accampato in suolo narnese (“castramentatus in territorio narniensi”), si è dichiarato pronto ad invadere la nostra terra all’indomani ed a porla a ferro e fuoco (“postero die se nostrum territorium invasurum et ferro et igne populabitur agros nostros”). Ma se si può sopportare anche il morbo pestifero e altri tollerabili danni (“tollerabilia damna”), non sembrerebbe opportuno resistere ad un esercito invasore. Propone, quindi, che si nomini e si invii un plenipotenziario “ad pepigendum cum domino Malacarne” per trattare con il Malacarne, per cercare di ottenere quel che sembrerà di maggior utilità per la nostra comunità ed evitare gl’imminenti pericoli (“prout melius ... rei publice utilitate sibi videbitur et placebit habituri ... ut huiusmodi imminetia nobis pericula evitemus”). E si esorti anche il Cardinale Oddone Colonna a pronunciarsi a nostro favore (“d.nus O. Cardinalis de columna ortatur”).

I plenipotenziari inviati a Malacarne furono due: Pietro di Archilegio e Ser Nicolò di Francesco, come si deduce dalle spese approvate il 15 successivo, “pro eorum salario duorum dierum cum tribus equis libr. xiiij, sold. xv.” per il loro compenso di 13 libbre e 15 soldi di due giorni, con tre cavalli, “destinatis ad dominum Malacarnem”.

Quanto ai rapporti con il Tartaglia, anch’esso devoto a re Ladislao, basterà riportare la lettera da lui inviata agli Anziani il 7 Luglio dal campo di Canino:

“Egregij et spectabiles fratres et Amici carissimi post salutem. El M.co S. Berardo et mi havemo reducti a la devotione et obedientia de la Mayestà de lo re quisti Gentili homini dalviano (di Alviano) et con loro avemo capitulato (firmato patti), sigillato et scripto che per nulla forma fossero offesi. Mo (ora) ho sentito con grande displicentia come direto (dopo) la conclusione de li capituli facti con noi, li avete tolto Porchiano loro locho, arso, bruciato lo grano et facto el pegio che avete potuto, de laqual cosa forte ne meraviglamo et doglome (me ne dolgo) che cusì pocho sia honorato et che in questa forma sia vilependito (vilipeso). E certe (certamente) questo no aspectava da neuno servitore de la M.tà de lo Re. Per tanto ve prego et strengo (costringo) per quanto posso

e so et per quanto avete cara la gratia de la M.tà de lore, che ali dicti gentilhomini dalviano senza exceptione voglate fare reassignare el decto castello Porchiano. Et per nulla forma (in alcun modo) no l'offendete né fare offendere. Anzi vicinare (avere rapporti di buon vicinato) con loro come con voi servitori de la M.tà delore (del re). Perché ad mi renresceria che socto mia fidanza fossiro offesi, né factoli cosa che linresca. Valet. Paratus ad vota. Datum in Campo penes Caninum die vij. Julij. Mccccxij. Tartalia de lavello Capitaneus etc.”

Dopo una tanto pressante richiesta, gli Amerini, nel consiglio generale del 16 Luglio, nominano Tommaso di Ser Domenico, Nicolò di Beraldo ed Ermanno di Pietro, i quali “plenum habeant arbitrium et auctoritatem cum comunitate Porchiani et massarijs ipsius capitulandi ... nec non ... dictum castrum custodiendi et manutenendi” abbiano piena autorità di stringere patti con la comunità di Porchiano e suoi uomini e di custodire e conservare il detto castello.

Ma di cedere Porchiano agli Alvianesi, gli Amerini non ne avevano alcuna intenzione. Si deduce dalle spese da approvare il 5 Agosto successivo, fra le quali è indicata quella di libbre 15 “Brunello, Coscello et Antoniolo destinatis ad custodiam Porchiani, pro v. diebus” a Brunello, Coscello ed Antoniolo, destinati per cinque giorni alla custodia di Porchiano.



Il 7 Luglio 1403 viene redatto un atto con il quale Angelo di Pacetto, detto “Chierecone”, si impegna a restaurare una camera nel palazzo del podestà, attendola “in oportuna forma” e -particolare curioso!- chiudere la stessa, affinché “de dicta camera, non possit videre turpitudinem” dalla stessa non si possa vedere la sporizia. Il tutto per il corrispettivo di quattro fiorini, pari a ventotto libbre.



Nel consiglio generale dell'8 Luglio 1403 si torna a parlare del Mostarda, che bussa ancora una volta a quattrini:
E' stata inviata al Comune “pro parte Magnifici domini Johannelli Tomacellj lictera taxe subsidij impositi pro stipendio Mostarde in quibus (sic) requiritur dictum

Commune ad solvendum viiijc. florenos in terminis in lictera predicta annotatis et expediat propter brevitatem temporis et terminis in dicta lictera prefixis et sit necessarium providere circha dictam satisfactionem et solutionem dicti subsidij et maxime unde veniat pecunia in communi pro dicta satisfactione” da parte di Giovannello Tomacelli una lettera che riguarda la tassa del sussidio imposta per lo stipendio a Capitan Mostarda, con la quale si richiede il pagamento da parte del Comune allo stesso Mostarda di ben 900 fiorini nel breve termine precisato nella lettera ed, a causa di ciò, occorre provvedere alla regolarizzazione della pendenza e, massimamente, da dove far venire i soldi nelle casse comunali per procedervi.

Ma non basta: “cum certa pars murorum Castri Montiscampani comitatus Amelie et etiam magna pars ex ipsis ruinam minetur” poiché una parte delle mura del Castello di Montecampano, anzi, una gran parte delle stesse minaccia di crollare “et clare cognoscatur quod melius sit ante tempus occurrere quam post vulneratam causam remedium querere” e poiché è chiaro che sia meglio agire in tempo, piuttosto che cercare un rimedio dopo che si è verificato il danno e “ne expense pro minatione dicte ruine crescant in dampnum dicti communis” affinché le spese non abbiano a crescere per il Comune a causa del minacciato crollo, “quod provideatur pro reparatione ipsius muri in forma debita et opportuna” si provveda alla riparazione delle mura nel miglior modo possibile.

Il consigliere Pietro Manni Boccarini, circa il sussidio del Mostarda propone che si provveda “de introitibus gabelle bladi” con gl’introiti della gabella sui cereali e, se non fosse sufficiente, si ricorra ad una imposizione “pro capita bestiarum Civitatis et comitatus Amelie” sui capi di bestiame della città e contado di Amelia, da pagarsi dopo quattro giorni dall’esequuto bando e se qualcuno non rispettasse detto termine, “ad solvendum cogatur cum quarto pluris” sia tenuto a pagare un quarto in più.

Circa la riparazione delle mura di Montecampano, lo stesso Pietro Manni propone che i Massari del Castello mandino un loro ambasciatore a Giovannello Tomacelli “pro aliquali exgravatione consequenda et habenda pro predictis muris reficiendis” per ottenere un qualche sgravio dalle tasse per il restauro delle mura e, intanto, provvedano “in faciendo unam fornacchiam pro calce”

facendo una fornace di calce. E che Dio l'assisti!

Undici anni dopo, l'8 Luglio 1424 Gianseverino di Francesco de' Paradisis scrive da Terni agli Anziani, in risposta al breve di nomina a podestà di Amelia, da parte di papa Martino V, inviatagli in copia, nei seguenti termini:

“ ... agio auto assai cara la lettera che mavete mandata. Farrò tucto quello in ipsa lettera se contene perché mia intentione è mantenere et observare nel mio officio tucti vostri statuti et reformanze ... jo aveva conducto uno doctore ad cascia, l'altro di mi scrisse che non stava ben sano, o mandato per lui, si vene, bene sta, si no ne trovarimo uno altro ben presto, gosti que vole. Di-
sposto ad tuctj vostrj commandamenti”.



Il 9 Luglio 1410 il Riformatore Bartolomeo, Vescovo di Cremona, scrive da Orvieto agli Anziani che l'indomani sarà per partire da Orvieto per recarsi a Todi e da lì, sbrigati alcuni affari, “est animus ad vos illico nos conferre” intende venire in Amelia. “Quare amicitiam vestram hortamur et care requirimus quatenus in domo fratrum minorum loco ut audivimus decente et ydoneo per mansionem nostram faciatis preperarj (sic)” quindi, si appella all'amicizia degli Amerini, affinché gli venga predisposta una abitazione presso il convento dei frati minori, dove, secondo quanto gli risulta, può trovare idonea e decente accoglienza; “exhortantes etiam quod cum nos Tuderti esse senseritis, unum vel duos ex confidatioribus (sic) illius communitatis ad nos premictatis cum quibus de necessitate loqui velimus” esortandoli, altresì, che, appena avranno saputo della sua presenza a Todi, gli inviino uno o due dei notabili amerini, con i quali intende conferire.



Nel consiglio generale del 10 Luglio 1412 occorre, fra l'altro approvare alcune spese straordinarie fatte e riconosciute “necessarie et oportune”, presentate nel consiglio decemvirale del giorno prima, 9, fra le quali figurano: “Ser Matheo Bartolomei destinato in ambasciatorem pro parte communis ad dominum Cardinalem de columna qui est in interamne et ad Locumtenentem et priores Civitatis tuderti, pro eius salario quatuor dierum cum victura ronzeni, ad rationem xxj bon. in die, libras decem, sol. x. Jecore

misso ad interamnam cum licteris communis ad eundem dominum Cardinalem, pro eius salario, bon. xx." A Ser Matteo di Bartolomeo destinato in ambasciata da parte del Comune a Terni dove trovasi il Cardinale Colonna ed a Todi, al Luogotenente ed ai Priori di quella città, per il suo salario di 4 giorni, a mezzo di un cavallo (ronzino), in ragione di 21 bolognini al giorno, 10 libre e 10 soldi. a Jecore, mandato a Terni, allo stesso Cardinale Colonna, bolognini 20.



L'11 Luglio 1420 il Vicerettore del Patrimonio de' Pizzolpassis scrive da Narni al podestà ed agli Anziani che, dal papa, ha ricevuto l'ordine di inviare, contro Soriano, da parte dei luoghi sottomessi alla Chiesa di Roma, "gentes ad expugnationem et offensam, victualique et quecumque alia opportuna" genti armate per la conquista e l'offesa del detto Castello "sine mora" senza por tempo in mezzo, "infra tres dies" entro tre giorni, per complessivi ottanta armati equipaggiati "et inter eos quot plures potestis balestrieros" fra i quali quanti più balestrieri possibile.

Nel consiglio che ne segue si decide che vengano immediatamente inviati al Vicerettore oratori per trattare circa il numero di armati, che risulta eccessivo. Infine, si ottiene di ridurre il contingente a quaranta, di cui venticinque di Amelia, cinque di Porchiano, cinque di Foce, tre di Collicello e due di Frattuccia.



Nella riunione consiliare del 12 Luglio 1405 vengono prodotte diverse suppliche. Vediamone alcune. Una supplica viene presentata da parte di Francesco di Giannotto, di Alviano, ma fedele cittadino di Amelia, il quale espone "quod cum per xxiiij. annos cum dimidio fuerit detentus in carceribus miserabiliter plusquam dici possit et spoliatus omnibus bonis suis" che, essendo stato, per 23 anni e mezzo, chiuso in carcere nel modo più misero che dirsi possa e spogliato di tutti i suoi beni, "non potuit solvere dativas et impositiones preteritas" non fu in grado di pagare nessuna imposta durante il periodo della detenzione e chiede che, per tale periodo, gli venga abbonato ogni debito fiscale. E' lecito chiedersi cosa avesse fatto di tanto grave Francesco per meritare una tanto pesante condanna.

Altra supplica è presentata da parte di Marinuccio di Pietro, detto “Becco” e di Cello di Stefano, condannati in contumacia dal Vicario Angelo di Assisi, a pagare, rispettivamente, il primo 50 fiorini d’oro ed il secondo 38 fiorini e 50 soldi, in quanto “dictus Marinuccius percussit et vulneravit una percussione cum quodam cultello Cellum Stefani predictum in facie dicti Celli cum sanguinis effusione et dictus Cellus percussit una percussione seu vulnere Marinuccium predictum cum uno cultello cum sanguinis effusione in spatula dicti Marinuccij ac etiam admenavit pluribus et pluribus vicibus cum dicto cultello contra dictum Marinuccium” detto Marinuccio percosse e ferì, con un colpo di coltello, Cello nel volto, con fuoruscita di sangue e lo stesso Cello, a sua volta, percosse e ferì con un coltello Marinuccio in una spalla, infierendo più e più volte. Poiché “sit habita pax inter ipsos et ad plenam concordiam devenerint, quare petunt prefati magnifici cum sint pauperes et miserabiles persone, per vos venire ad benignam compositionem” fra di essi è stato stipulato atto di pace ed avendo ristabilita piena concordia, chiedono, essendo persone povere e miserabili, che venga loro benignamente condonata la condanna.

Proposta degna di una decorosa povertà, che -giustamente!- viene approvata all’unanimità dai 57 votanti.

Dopo più di tre lustri, con atto rogato dal Cancelliere Luca, in data 12 Luglio 1422, fra il Comune di Amelia ed il macellaio Giovanni di Angelello, detto Gnocco, si stipula la pacificazione fra le due parti, in quanto lo stesso Giovanni, con animo irato e “intentione male loquendi contra pacificum statum et comune civitatis Amelie” con l’intenzione di dire parole ingiuriose contro lo stato pacifico cittadino, disse: “a despecto de questo communo damedelia, jo non so acto ad fare la carne che non venda innanti (meno di) sey denari la libra”. Si conviene che qualunque delle due parti non dovesse osservare quanto pattuito, dovrà pagare, a titolo di pena, 25 libre di denari.



Il 13 Luglio 1410 gli Anziani, riuniti nella sala superiore del palazzo della loro residenza, “ne aliquid periculum possit evenire in civitate Amelie et ut dicta Civitas melius et tutius per sanctam romanam ecclesiam conservetur” affinché nessun pericolo di disordini possa verificarsi in Amelia e la Città possa meglio e più

sicuramente conservarsi per la Santa Romana Chiesa (e, soprattutto, per gli stessi Amerini!), “eligerunt et nominaverunt in schubias (sic) et schultas nocturnas dicte civitatis Amelie pro toto presente mense et mense Augusti proximis futurorum cum salario sex librarum cum dimidia denariorum pro quolibet quolibet mense: Anthonium Venture, Angelellum Cimini, Colam Petri mostaccij, Johannes Mactheoli, qui juraverunt etc. et dicto die inceperunt” elessero e nominarono quali sentinelle e scolte notturne della Città, per tutto il presente mese e per il futuro mese di Agosto, con il salario di sei libre e mezzo di denari per ciascuno e per ogni mese: Antonio di Ventura, Angelello di Cimino, Nicola di Pietro Mostacci e Giovanni di Mattiolo, i quali prestarono giuramento ed iniziarono il loro compito lo stesso giorno.

 **14**  Il 14 Luglio 1420 Martino V scrive da Firenze agli Anziani dicendo loro che, “ad evitandam scandali materiam que ex contrario oriri possit” per evitare qualsiasi motivo di disordine che potrebbe derivare da una loro inopportuna decisione, li esorta a voler trattare gli abitanti di Foce “benigne et humaniter” con benignità ed umanamente, affinché non abbiano motivo di lamentarsi di loro. Si vede che gli stessi già si erano lamentati!

 **16**  Il 16 Luglio 1422 Nicolò di Siena, da parte del Tesoriere del Patrimonio Giacomo, Priore della Chiesa di San Nicolò, presenta agli Anziani la lettera contenente l'intimazione di pagare, entro la fine del prossimo Agosto, la prima terzeria, entro il Dicembre la seconda ed entro il successivo Aprile la terza, del sussidio annuale. In calce alla lettera, l'elenco degli obbligati al pagamento, con, a fianco, il relativo importo, dal quale si indicano quelli relativi ad Amelia, nel modo che segue:
Vescovo e clero di Amelia, ducati 35; Città di Amelia, ducati 470; Castello di Foce, ducati 70; Castello di Porchiano, ducati 80. E guai a chi replica!



17

Il 17 Luglio 1423 occorre affrontare e risolvere alcune necessità. Una riguarda la moneta circolante, in particolare i “grossi”; l’altra interessa la salute pubblica. A quest’ultimo proposito, il podestà Vittorio de’ Ragonibus di Mutina propone di contattare un suo conoscente, Nicolò di S. Angelo in Vado, esperto dottore in medicina e chirurgia, impegnato fino a tutto Luglio nella città di Ascoli, il quale volentieri verrebbe ad esercitare in Amelia. Nel consiglio generale del 18, gli Anziani propongono di eleggere per un anno il dottore designato dal podestà, con un corrispettivo di ottanta fiorini, in ragione di cinquanta bolognini a fiorino. Per quanto riferiscesi ai “grossi”, Giacomo di Pietro propone che gli Anziani nominino dieci o dodici cittadini, i quali, insieme al podestà ed agli stessi Anziani, deliberino in merito al valore da attribuire agli stessi. La soluzione avviene il successivo 9 Agosto, con la proposta di Ser Lodovico di Angelello, che i grossi fiorentini, senesi, genovesi, pisani e lucchesi di buon argento, valgano in Amelia tre bolognini e dieci denari ciascuno; i vecchi grossi con le chiavi, di buon argento, valgano otto soldi ciascuno; gli altri grossi, tanto con la corona che gli altri, di buon argento, valgano sette soldi ciascuno. La proposta di Ser Lodovico ottiene la totalità dei voti, meno uno.

18

Il consiglio dei X del 18 Luglio 1411 è costretto ad occuparsi di urgenti necessità finanziarie, che sono facilmente riscontrabili da come ha inizio la seduta: “In primis, cum non sit aliqua pecunia in communi pro satisfactione ordinariorum expensarum que occurrunt in hijs duobus mensibus Julij et Augusti” Innanzi tutto, nelle casse comunali non c’è un soldo per soddisfare alle spese ordinarie occorrenti nei due mesi di Luglio ed Agosto e cioè per il salario degli Anziani, del Maestro di scuola, del Cancelliere, dei gastaldi, dei suonatori di tuba, del guardiano del campanile di S. Fermina, dei gabellieri, delle scolte, per i festeggiamenti di ferragosto, per pagare quattro ducati a Moricone di Lugnano per la fabbricazione di una casa fuori della Porta di Posterola, per il salario del Camerario e di Giacomo di Ciolo, incaricato della chiusura ed apertura delle porte cittadine; per una somma complessiva di circa 80 fiorini. E’, inoltre, necessario spendere

circa 7 fiorini per la riparazione di una casuccia e della volta del campanile della chiesa di S. Fermina, altrimenti il guardiano dello stesso “ibi commode ... stare non posset” non vi potrà risiedere comodamente. Ancora, la casa dell’ufficiale dei danni dati minaccia di crollare (“minetur ruynam”), quindi occorre una spesa “pro eius actamine” per restaurarla. Infine, la tassazione di quattro bolognini per il salario del Vicario non è sufficiente per arrivare a cento fiorini in due mesi.

Convocato il consiglio generale per il giorno seguente, nello stesso, Ser Francesco Celluzi propone che, per far fronte alle spese sopra specificate, si faccia ricorso al provento della gabella del grano (“bladi”); inoltre, che gli Anziani diano in abitazione le case di proprietà comunale bisognose di essere restaurate a coloro che intendono riattarle a proprie spese ed, infine, che, per aumentare il salario del Vicario, si alzi a sei bolognini per focolare la dativa precedentemente fissata a quattro. Quest’ultima proposta venne approvata con 28 voti favorevoli e ben 27 contrari!

Un anno dopo, il 18 Luglio 1412 il papa (antipapa) Giovanni XXIII scrive agli Anziani, dicendo loro di aver saputo che Michele Cossa, suo nipote e Rettore del Patrimonio, senza il suo permesso (“absque consensu, conscientiaque nostra”) richiede che si obbedisca a lui e non al Legato papale, il Cardinale dal titolo di San Giorgio al Velabro, Oddone Colonna. Si mostra dispiaciuto del comportamento del Cossa (“Cum nobis displiceret”) ed esorta gli Amerini ad obbedire soltanto al Legato pontificio.

Lo stesso Cardinale Colonna scrive agli Anziani il giorno successivo, 19, meravigliandosi che essi non gli abbiano mai parlato delle pretese di obbedienza del Cossa (“Miramur ... quod nobis hec non nota fecistis”) al quale debbano soltanto il dovuto onore, quale nipote del papa (“tanquam nepoti Sanctissimi domini nostri”), ma non obbedienza, riservata soltanto a lui, quale Legato pontificio. Ma gli Amerini poco o nulla importava obbedire ad uno a ad un altro!



Il 19 Luglio 1421 Giacomo di Polo di Giannotto, cittadino narnese, chiede alle autorità amerine di poter ottenere la cittadinanza di Amelia, essendo sua intenzione di venirvi ad abitare stabilmente, insieme alla sua famiglia, “ob devotionem quam gerit toto

corde erga dictam Civitatem Amelie” per la devozione che, con tutto il cuore, sente di provare verso la città di Amelia. (Caso strano per un narnese!)

20

Il 20 Luglio 1410 il papa (antipapa) Giovanni XXIII scrive da Bologna al corpo dei dirigenti di Amelia (“Potestati et antepositi Regimini”) “ut Castrum S.cti Angeli, Ameliensis diocesis, dilecto filio Nobili viro Raynerio domicello de Baschio restituatur sine difficultate quacumque” che venga restituito il Castello di S. Angelo (Castel dell’Aquila?) senza opporre pretesti, al diletto figlio e nobile Raniero, signore di Baschi ed avendo saputo che “dilectum filium Bartholomeum Scribam Ameliensem concivem vestrum restitutioni dicti castrj facere recusare” Bartolomeo Scriba, cittadino amerino (anch’esso “diletto figlio!”) si oppose alla restituzione di detto Castello, “volumus et mandamus” vuole e comanda che “debeatis patrem et totam familiam dicti Bartholomei detinerj quousque dicti Castrj restitutio dicto Ranerio vel eius procuratorj facta fuerit libera et effectiva” debbano trattenere (in carcere?) il padre e tutta la famiglia di Bartolomeo, finché il Castello non sarà stato effettivamente restituito a Raniero o ad un suo procuratore. Alla faccia del “diletto figlio”!

Passano cinque anni ed il 20 Luglio 1415 Berardo di Sayano, luogotenente del Capitano Tartaglia di Lavello, Rettore del Patrimonio, scrive al Cancelliere di Amelia Ser Bartolomeo di Tommaso di Toscanella (oggi Toscana), magnificandone i meriti, le virtù e l’esperienza, e comunicandogli che “tenore presentium, tibi mense quolibet salarium decernimus et ordinamus decem ducatorum solvendorum per presentem Camerarium et futuros” in forza della presente lettera, gli venga corrisposto mensilmente un salario di dieci ducati dal Camerario in carica e da quelli futuri. Si vede che -a parte gli altri meriti- essere di Toscana, feudo del Tartaglia, contava bene qualcosa!

21

Il 21 Luglio 1426 Antonio Colonna, Principe di Salerno, scrive al podestà ed agli Anziani di Amelia una lettera del seguente tenore:

“... havemo sentito che nele mano vostre sta prescione Jacobo de Nardo de Raimondo da piperno per certo

fallo commesso simpliciter et licet ignorantia et simplicitas non excusant penam, tamen peccatoribus debent officiales misereri (anche se l'ignoranza e la semplicioneria non scusano la pena, tuttavia gli ufficiali debbono aver pietà dei peccatori) Et perché li suoi sono statj sempre e sono boni amicj et servitori de casa nostra, vepregamo che per nostra consolatione lovoglate avere per recomandato, che non lo voglate far morire, ma pena pecuniaria si possebele e lo voglate punire, reputandolo ad singulare piacere”.

Nel consiglio dei X del 27 Luglio, oltre alla sopra riportata lettera, si riferisce che, una parte delle mura comunali site in contrada Valle, a confine con la casa di Egidio di Nicolò, minaccia rovina e poiché “melius est ante tempus occurrere” è meglio prevenire, che cercare rimedio (“remedium querere”) dopo l'evento dannoso, Nicolò di Berardo propone che il muro pericolante sia visionato da mastri muratori e quale possa essere la spesa da affrontare, riproponendo la cosa in consiglio per la scelta del miglior rimedio da adottare. Sperando che il muro regga!

Il 28 Luglio Antonio di Varatto si offre di sistemare detto muro, con una larghezza di due piedi, “in opportuna forma”, per un corrispettivo di sette fiorini e mezzo.



Il 22 Luglio 1413 vengono, fra l'altro, prodotte ed ascoltate alcune suppliche.

Una è prodotta dal romano Antonio de Calvis, “olim vicarius vestre Civitatis Amelie” già podestà di Amelia, il quale “cum ipse sit condempnatus et in carceribus communis mancipatus” essendo stato condannato e rinchiuso in carcere “in debitis et in punctaturis” a causa di debiti e di assenze colpose da incarichi pubblici “et sit pauperrima persona et servitor dicti communis” e sia persona poverissima e servitore della comunità, chiede che gli vengano rimessi i debiti “et amore dei et de speciali gratia a carceribus liberari facere” e, per amor di Dio e per grazia speciale, venga liberato dal carcere.

Altra supplica è presentata da Blasio, fabbro di chiavi, di origini narnesi ed ora residente in Amelia, il quale “cum sit homo pauperrimus, senex, impeditus de persona et non possit nec valeat quoquo modo onera personalia imponenda supportare ac etiam imposita tempore preterito” essendo uomo poverissimo, vecchio

e fisicamente impedito, non è in grado di sottostare agli oneri personali sia già imposti, che da imporre, supplica, pertanto, di esservi esentato e ciò chiede “quantucumque sit equum et iustissimum, amore dei et de gratia specialj” di ottenere per amor di Dio e quale speciale grazia, per quanto sia cosa più che giusta. Nel consiglio generale del giorno appresso, 23, Ser Ugolino di Jacobuccio, riferendosi alla supplica dell'ex podestà Antonio de Calvis, ricordando che “negligentiam maximam fuerit in eius officio consecutus, quod potius quam animi morbo, ex sua simplicitate comissum extitit” nella gestione del suo ufficio mostrò la massima negligenza; il che fosse da attribuire non tanto a vizio dell'animo, quanto a semplicioneria, (difetti che mal si conciliano con la funzione podestarile!) chiede che gli vengano rimesse le mancanze e le assenze (“omnes defectus et punctatures in quibus extitit condemnatus ... remictantur”, ma sia tenuto a pagare i debiti, come tutti gli altri cittadini (“dum tamen quam omnia debita civibus nostris solvere teneatur”).

Per quanto riguarda la supplica di Paolo di Blasio, Ser Ugolino “quod cum luculente appareat quod dictus supplicans egens est et pauperrimus et langore et infirmitate detineatur adeo quod totam personam debilitatus est” dichiara che, come con gran chiarezza appaia che il detto supplicante sia persona bisognosa, poverissima e indebolita in tutto il corpo dalla malattia e dalla vecchiaia, non sia assolutamente soggetto agli oneri personali (“minime ad onera personalia teneatur”), né decorsi, né futuri (“sive ... fuerunt impositae sive in posterum imponantur”). Le sagge proposte di Ser Ugolino vengono approvate con 45 voti favorevoli e 5 contrari.



Il giorno di lunedì 24 Luglio 1424 si dà notizia di novantotto armati inviati al Castello di Foce, “pro recuperatione dicti castris ad hoberdientiam communis Amelie” per riportare lo stesso all’obbedienza di Amelia. Il successivo primo di Agosto ritornarono in Amelia, salvo venticinque di essi, che rientrarono il giorno 2.

25

Nel consiglio decemvirale del 25 Luglio 1422 vengono, fra l'altro, presentate alcune suppliche. La prima - assai particolare - è quella di Marraccio di Buccio di Quinto, del Castello di Fornole, "senis, pauperis et miserabilis persone" il quale espone che, nell'Aprile del decorso anno, sua moglie Mattiola andò due volte al Castello di Foce (che allora si era ribellato ad Amelia), senza averne ottenuto licenza dal podestà o dai suoi ufficiali, e, quindi venne condannata a pagare 50 fiorini, ed inoltre, essendo detta Mattiola fuggita dalla Cappella di S. Antonio, posta nella Chiesa di S. Agostino, a lei assegnata quale carcere, a pagare altre 25 libre. Il povero Marraccio, che si protesta di trascorrere la vita "solus et derelictus", si offre di concordare e chiudere la procedura contro la moglie, pagando due fiorini.

Altra supplica è presentata da Fiore, vedova del fu Paolo chiavaro, la quale espone di essere gravata da oneri reali, in quanto il defunto marito era allibrato in catasto per la modica somma di 25 libre, essendo proprietario di un pezzo di terra sito in contrada Urbestole, che la supplicante vorrebbe dare in dote ad una figlia poverissima, ma, non potendo sostenere gli oneri fiscali che le vengono imposti, implora che le siano ridotti.

Un'ulteriore supplica, alquanto strana, viene presentata da Giovanni di Gnocco, il quale venne a sapere che, nel passato mese di Giugno, si deliberò che, se lo stesso Giovanni non avesse macellato per un periodo di otto giorni, obbligandosi a macellare, per l'avvenire, carni idonee, come gli altri macellai, non avrebbe potuto più macellare carni in Amelia per cinque anni. Poiché Giovanni ha una certa quantità di castrati che intende macellare, se non potrà farlo in Amelia, chiede la facoltà di poterli portare a macellare a Terni, anch'essa compresa nella Provincia del Patrimonio.

Tutte le suppliche vengono approvate. In particolare, a Giovanni viene consentito di macellare in Amelia i castrati, ma per venderli ad un prezzo non superiore a 22 denari la libra, altrimenti possa portarli a macellare dove vuole.

27

Il 27 Luglio 1409 nel consiglio speciale si ascolta, fra l'altro, la supplica di Cristoforo Bucci Zencherini di Amelia, il quale espone che, dall'attuale Vicario, fu condannato, in contumacia, a pagare 50 libre di de-

nari “ex eo quod dicitur quod ipse Christofanus percussit Lucam mactheum de Perusio habitatorem dicte Civitatis in personam ipsius Luce a gula infra manu vacua sine sanguine quatuor percussionibus” in quanto si dice che lo stesso abbia percosso Luca Matteo di Perugia. abitante in Città, nella persona, dalla gola in giù, per quattro volte, con la sola mano, senza fuoriuscita di sangue, come risulta dal libro dei processi penali del Comune, scritto per mano di Ser Giovanni, notaio degli atti criminali “Et cum sit dictus xpistofanus pauper et juvenis et habeat nunc pacem a dicto Luca” e poiché esso Cristoforo è povero e giovane ed ha avuto la pace da detto Luca, chiede di poter pagare la sola quarta parte della detta somma e di ottenere la cancellazione del processo e della condanna.

Il consigliere Ser Francesco di Angelo propone di discuterne nel consiglio generale convocato per lo stesso giorno, nel quale Arcangelo Pellegrini propone, a sua volta, che si approvi quanto richiesto dal Bucci, riportando 40 voti favorevoli e 14 contrari.



Il 30 Luglio 1415 gli Anziani ed il Luogotenente di Tartaglia, Berardo di Sayano, riuniti nella residenza amerina di quest'ultimo, sita in uno stabile della contrada della Valle, debbono decidere -si fa per dire!- circa la richiesta avanzata dal Rettore del Patrimonio, il Capitano Tartaglia di Lavello, e cioè: “Roccham castri Porclanj recipere in suam gubernationem et custodiam, ut locus ille salubriter defendere et si qui sunt emuli populo Civitatis Amelie habilis brachio et favore dicti domini nostri Tartalie possint destrui et conculcari” di prendere la Rocca del Castello di Porchiano sotto il suo governo e custodia, per difenderla meglio e, se vi fossero nemici del popolo amerino, nel modo più energico e con maggior efficacia, con l'intervento del Tartaglia, possano venir repressi e annientati.

Tutti gli Anziani si mostrano concordi -e come sarebbero potuti non esserlo!- con quanto richiesto dal Tartaglia, facendo a gara di servilismo, magnificando la sua iniziativa, a cominciare da Ser Telle di Ceccarello, il quale commenta dicendo che ogni cosa che venga richiesta dal Tartaglia, “liberaliter animo alacri et jocundo” gli venga concessa con la massima liberalità, con sollecitudine e giocondità; Niccolò di Beraldo afferma che il Capitano disponga

di tutto come fosse roba sua; Armando di Pietro dice che, poiché Tartaglia è padrone dei cuori degli amerini, prenda pure la Rocca di Porchiano e qualsiasi altra cosa gli aggradi; Ser Francesco di Petrucciolo si associa a quanto detto da Ser Telle; Arcangelo di Pellegrino dice, a sua volta, che tutto quanto richiesto dal Tartaglia, gli si conceda “iocundo animo et leta fronte” con gioia e lieto volto ed, infine, Ser Coluccio di Buccio si associa a quanto esposto da Arcangelo. Bella gara fra leccapiedi!



Agosto



Il 5 Agosto 1423 fra Giovanni di Cola, detto “Carosio”, da Castel dell’Aquila, Contado di Todi da una parte e, dall’altra, gli Anziani Ser Francesco di Petrucciolo, Antonio di Jacobuccio, Giacomo di Garofino, Bartolomeo di Angelello di Cello, Giacomo di Sandro e Peo

di Angeluccio, vengono stipulati i patti seguenti:

Giovanni di Cola si obbliga e promette di costruire e murare uno sperone nel muro comunale nel luogo chiamato “il muro della Santa”, in modo che detto muro non possa crollare, con fondazione di cinque piedi ed elevato da terra quindici piedi e della larghezza di otto, di buona forma e consistenza, a norma “dogne buon magistro”, con pietre, calce e rena a tutte sue spese; per il corrispettivo di ventiquattro fiorini, da pagarsi dal Camerlengo comunale la metà anticipatamente; a metà lavori, abbia un altro quarto ed il residuo quarto si depositi presso un cittadino scelto da Carosio, da percepire a fine lavori, da ultimare entro il prossimo mese di Ottobre.

L’atto viene stipulato in una sala della residenza anzianale, alla presenza dei testimoni Ser Francone di Ser Giacomo, Angelo di Angelello di Berardo e Cecco di Stradella.

 **6**  Il 6 Agosto 1474 il Vescovo Ruggero Mandosi, “animadvertens ingratitude vitium vehementer deo et hominibus displicere” consapevole che il vizio dell’ingratitude in massimo grado spiace a Dio ed agli uomini e volendo evitare di cadervi egli stesso, in considerazione delle cure usate da suo fratello Santoro nei confronti della sua persona e delle sue cose, nonché dei servigi da esso ricevuti e che spera di ricevere in avvenire, gli fa integra donazione della parte di sua spettanza su tre case in Amelia, su di un mulino ad olio in contrada Porcelli e su di un terreno piantato a vigna “in Vocabolo Trulli, juxta ipsum Trullum”. Da quanto esposto, si deduce che il nome “Trullo” era già noto e praticato fin dal XV secolo per designare la piramide -allora certamente integra- esistente lungo la Via Piana.

A poco più di sessant’anni di distanza, il 6 Agosto 1536, la Cappella di S. Angelo in Cattedrale, rimessa al Capitolo per rinuncia di Stefano Arcangeluzzi, passato con la famiglia nel Castello di Onano, dietro preghiera di Mons. Baldo Farrattini Vescovo Liparense, è trasmessa e concessa in giuspatronato ai Farrattini.

 **7**  Il 7 Agosto 1418 Filippo di Benedetto, affrontando l’argomento dei danneggiamenti prodotti nelle colture, “ad oviandum ne tot et tam gravia inferantur dampna” al fine di arginarli ed evitarli il più possibile, propone che, nel corso dell’anno, “credatur et stetur iuramento domini vel laboratoris poxessionis in qua datum fuit dampnum, usque ad quantitatem unius floreni et dampnum per dampnum dantes, dampnum passo emendetur” si creda e si stia al giuramento del proprietario o del lavoratore della possessione in cui è avvenuto il danneggiamento, fino al valore di un fiorino e chi arreca il danno risarcisca il danneggiato. “Et quicumque inventus fuerit dampnum dare in vinea vel poxessione alterius” e chiunque sia rinvenuto in una vigna od in una possessione altrui a recare guasto, possa venir colpito ed anche ferito dal proprietario o dal lavoratore “licite et impune, dum tamen non occidatur” impunemente ed in modo lecito, ma tuttavia senza arrivare ad ucciderlo ed affinché il Vicario (podestà) della Città ed i suoi ufficiali siano maggiormente solleciti nella ricerca e nell’identificazione dei danneggianti, abbiano la quarta parte delle pene pe-

cuniarie ricavate.

Passa un lustro ed il 7 Agosto 1423 Petrucciolo, detto “Vizola”, che ha passato la vita sua a servizio del Comune, “propter suam senectutem” a causa della sua età avanzata, non è più in grado di farlo. Chiede, quindi, di poter venir assistito “aliquibus operibus pietatis” con opere di pietà, per poter tirare avanti e “uti circha vitam suam” seguitare a vivere, “non obstante quod non possit plus dicto communi servire”, non ostante che non possa ulteriormente servire la comunità. Nel consiglio generale del giorno seguente, si propone che Vizola venga esentato dal pagamento di tutte le imposte personali, compreso il focatico, per tutta la durata della sua vita. Non è il massimo, ma è sempre qualcosa!



Il 9 Agosto 1544, la Comunità di Amelia, tramite il Legato Pontificio, acquista dalla Camera Apostolica il Castello di S. Liberato, per il prezzo di duemilaseicento scudi, oltre l'onere di pagare ventotto scudi all'anno ai frati di S. Francesco di Orte, a causa di un loro preteso diritto. Per far fronte al pagamento, il Comune contrae un mutuo di trecento scudi con una certa Caterina Nacci. A costei, s'impegna di pagare l'annuo interesse di trenta ducati d'oro ed, a garanzia, riserva i proventi della gabella del macello.



Il 10 Agosto 1476 Mastro Cristoforo Prici (?) di Como, su commissione del nobile uomo Ser Angelantonio de' Geraldinis, quale procuratore di Mons. Giovanni de' Geraldinis, Vescovo di Catanzaro (“Episcopus Cathacensis”) riceve ed assume l'incarico di costruire “ad usum artis” a regola d'arte, una cappella, sotto la giurisdizione della Chiesa di S. Francesco di Amelia, “iuxta murum dicte Ecclesie et juxta cappellam S.ti Martini” a confine con il muro di detta chiesa e la cappella di S. Martino, della lunghezza di trentasei piedi e della larghezza di diciotto, scolpendovi tre “armi gentilizie”. Il muro dovrà avere lo spessore di due piedi e la volta giunga “usque ad fenestras dicte Ecclesie Sancti Francisci, ita quod dicte fenestre modo aliquo non impediuntur” fino alle finestre di detta chiesa di S. Francesco, che, però, in alcun modo non ne restino impediti.

E' la documentazione della commissione effettuata da Giovanni

Geraldini, Vescovo di Catanzaro, ai maestri comacini, della costruzione della Cappella Geraldini, ancora oggi esistente nella Chiesa di S. Francesco.

Ad oltre mezzo secolo di distanza, il 10 Agosto 1532, il notaio Francesco Fariselli è chiamato a redigere numerosi atti di disposizione testamentaria da parte di uomini “ituri in castris in expeditione contra turchos” che sono in partenza, per andare a combattere contro i turchi, “in quibus nemo nascitur et plurimi moriuntur”, in luoghi in cui nessuno nasce e molti moriranno, pur considerando che “tam ibi quam alibi morituri sunt” o là o altrove si dovrà pur morire. Approfittano della “comodità” offerta loro dal notaio di poter testare, fra gli altri, gli amerini Silvestro Peregrini di Cristoforo, Matteo di Giovanni, detto Menische e lo “strenuo uomo” Stefano di Luca de’ Sandris, che si distinguono per le disposizioni improntate ad un grande spirito religioso.

 **11**  L'11 Agosto 1418 nelle riformanze viene trascritta la lettera, inviata dal Tartaglia da Tuscania il giorno 9, a Donato di Lavello, con la quale lo nomina suo Commissario per la Città di Amelia, con ogni più ampio potere, fra i quali “Culpabiles et sontes quoscumque torquendi, mulctandi, carcerandi, examinandi et condempnandi in quantum iustitia suadebit” quello di arrestare i colpevoli, esaminarli, multarli, condannarli, carcerarli ed anche torturarli, secondo quanto giustizia (si fa per dire!) lo richiedesse.

 **13**  Il 13 Agosto 1421 il procuratore del Capitano Tartaglia, Antonello de le Rose, rilascia quietanza, per atto pubblico, rogato da Luca Petruccioli, dal Camerlengo Generale della comunità amerina, Ciardo di Ser Filiziano, di 83 fiorini, quale parte “del subsidio imposto per nostro Signore lo papa ... et promecto per la decta cascione de la sopradecta quantità non molestarli et né farli molestare et dela decta quantità li faccio fine et refutanza et ad fede, cautela dele predecate cose, o fatta fare questa polizza (ricevuta) et sigilata del consueto sigillo desso Capitano Tartaglia ...”. Testi presenti all’atto, Ser Coluccio d Buccio e Ser Paolo di Antonio. Sotto la stessa data, è riportata una lettera che i Priori di Sange mini scrivono agli Anziani di Amelia:

“Notificamo ale V. M. como ogi a octo dì chè (che è) lunedì che vene è la festività del glorioso Sancto Bartholomeo, (per) la quale festività senne fa sollemnità nela nostra terra, pertanto avisiamo che vostri Ciptadinj, contado, forza et destrecto ala nostra fiera possa venire salvi et securj a Sancti Jeminj die xvij Augustj 1421 et menare bestiamè, omne merchatantia venire et tornare salvj et securj, certificandove (che) non fo may tanto secura quanto sarà ognuno”.

 **14**  Il 14 Agosto 1553, con atto del notaio Fazio Piccioli, il Priore della Cattedrale di S. Fermina, Nicolò Franchi, Rettore parrocchiale della Chiesa di S. Giovanni del Castello di Collicello, concede in affitto, per tre anni, i terreni di quel beneficio, al suo sostituto prete Egidio del fu Menicone de' Studiosis, di Amelia, il quale promette di accudirvi alla cura delle anime e di passare, annualmente, a Don Nicolò, tre salme di grano ed una di orzo “et, in festo nativitatis D.ni Nostri, unam ut dicitur porchettam ponderis viginti librarum et edum unum tempore pasce” nonché, nelle ricorrenze del Natale, una porchetta di venti libbre e, per le feste pasquali, un capretto. E buon appetito! C'è da constatare che la ‘porchetta’ si chiamava così anche nel xvi secolo.

 **15**  Il Maestro Paolo Salviati di Amelia, il 15 Agosto 1413 presentandosi agli Anziani, “vive vocis oraculo” a viva voce “explicuit quod cum in civitate narnie iam elapsis temporibus moram traxerit, ibi triviale scientiam exercendo, num quam fuit refirmatus a communitate Narnie” dichiara che, avendo già, nel tempo decorso, risieduto a Narni, insegnando le arti del trivio (cioè retorica, grammatica e dialettica), non è stato ancora riconfermato dalla comunità narnese. “Et propter eminentem guerram ambigat, ne incomodum sive dampnum ex mora predicta consequatur” ed, a causa di un'imminente guerra, non vorrebbe dover subire incomodo o danno dal ritardo. “Jdeo standi et morandi a dictis dominis non obstante guerra licentiam postulavit” pertanto, agli Anziani, malgrado la guerra, chiede licenza di restare a Narni. Gli stessi, ascoltata la richiesta di Maestro Paolo, “animadvertentes quod nullum sive communis sive personarum posset incomodum generare, vo-

luntate pari, petitam jbi standi et morandi licentiam prebuerunt et exhibuerunt” rendendosi conto che nessun ostacolo debba derivare all’istante, né da parte del Comune, né di alcuna persona, con voto unanime gli concedono la richiesta licenza di rimanere a Narni.

Sette anni dopo, il 15 Agosto 1420 Giovanni di Ser Francesco da Toscanella scrive agli Anziani una lettera da cui si traggono i seguenti brani:

“... Ser Bartholo de Thomaso da Toschanella ma decto che trovò laltro di a bulmarzo el vostro podestà et Jacomo de Pietro vostro cictadino et si li dissero che me dovesse dire per parte vostra et loro che jo mandasse per luresto del mio salario ... excepto duy ducati che suono stati sequestrati da parte del Vicerectore pro Menico allora mio famiglio, deliquali duy ducati sono contento li sieno datj. Et lu resto prego la S. V. li diate a Melecto mio procuratore el quale Melecto vene ala S. V. cola carta de la procura ... Et pertanto prego ... la S. V. per lo decto Melecto mio procuratore memandiate li decti denari ...”



Il 20 Agosto 1418 il Commissario del Tartaglia, Donato di Lavello, dinanzi agli Anziani ed ai testimoni Bastiano di Gianciotto di Acquasparta, podestà di Orte e Angelo di Paolo di Mattiaccio di Amelia, rilascia quietanza al Camerario generale di Amelia Arcangelo di Giovanni di Francesco, della somma di cento ducati, in ragione di 50 bolognini per ducato, “pro parte tertiarie subsidij presentis anni” quale acconto sulla terzeria del “sussidio” (leggi “taglia”) che la città di Amelia deve versare al Tartaglia. Il giorno successivo, 21, il medesimo Camerario rilascia quietanza di dieci ducati a Bartolomeo di Santo dell’Aquila, Sindaco del Castello di Collicello (chiamato “Comune”), quale prima, seconda e terza terzeria del sussidio dovuto da detto Castello, dei 600 fiorini che il Comune di Amelia è tenuto a pagare al Tartaglia.

Oltre 120 anni dopo, con atto rogato dal notaio Bernardino Angrofo il 20 Agosto 1545, il nobile vercellese Gian Pietro Sandaliano, cittadino di Amelia e parrochiano della chiesa amerina di S. Andrea Apostolo, detta il proprio testamento. Non vuole pompe funebri “et inanes solemnitates” e vane solennità; il giorno del suo funerale, si distribuiscano ai poveri il pane di un

quarto di farina ed un quarto di fave cotte “et non fiant alie ese-
 quie, neque septime, neque anniversari pro anima sua, quia lux
 que post corpus sit parum prodest et parum lucet et minus juvat”
 e non vi siano altre esequie, in suffragio della sua anima, né per
 l’ottava, né per l’anniversario, poiché la luce che brilla dopo la
 fine del corpo, poco risplende e ancor meno giova. Esecutore te-
 stamentario e tutore delle sue cinque figlie, che istituisce sue
 eredi universali, nomina il Conte Antonio de’ Gattinaria, Gran
 Cancelliere del Regno di Napoli. Se alcuna delle figlie volesse mo-
 nacarsi, abbia in più cento ducati, ad onta che le monache non
 possano possedere, ma, essendo forestiere, non hanno in Amelia
 parenti che le guardino “tempore belli, penurie, famis seu pestis”
 in tempi di guerre, di carestia, di fame o di peste. Anzi, esprime
 il proprio desiderio che tutte e cinque entrino nel Monastero di
 S. Stefano, “volens omne mundanum periculum evadere et evi-
 tare” volendo evitar loro ogni pericolo di tentazione mondana.



Il 21 Agosto 1401 si presero in esame lettere inviate
 per mandato “domini Johannis et domini Marchio-
 nis” di Giovanni ed Andrea Tomacelli (parenti del
 papa) contenenti l’ordine di “mictere centum famulos
 in exercitu contra inimicos et hostes Sancte Matris Ec-
 clesie” inviare cento armati nell’esercito contro i nemici di Santa
 Chiesa. Ser Beraldino Andreucoli -uno dei consiglieri presenti-
 propone che “consideratis nostrorum possibilitatibus, vadant in
 dictum exercitum lxxx famuli bene acti ad arma ferre et habito
 respectu quod dicti famuli non possint ire sine aliquo stipendio,
 quod domini Antiani habeant auctoritatem et plenariam potesta-
 tem inveniendi L. florenos auri vel plus vel minus, cum eo lucro
 quo eis melius et utilius videbitur pro communi” considerate le
 limitate possibilità del Comune, si inviino nell’esercito pontificio
 ottanta militi bene istruiti all’uso delle armi e, considerando che
 gli stessi non possano andare senza un adeguato compenso, si dia
 facoltà agli Anziani di trovare 50 fiorini d’oro -o più o meno-, se-
 condo meglio e maggiormente utile alla città sia da essi ritenuto,
 ricorrendo anche al prestito cittadino.

La proposta di Ser Beraldino viene messa ai voti e riporta ses-
 santa voti favorevoli e 26 contrari. Resta da vedere chi restituirà
 i soldi ai mutuanti!

Inoltre, lo stesso giorno, gli Anziani deliberarono che “quilibet dicte Civitatis et comitatus Amelie vel quevis alia persona possit et valeat portare et extrahere de Civitate et comitatu Amelie vinum et quodcumque aliud genus grascie in exercitum Sancte matris Ecclesie, sine aliqua solutione pedagij vel gabelle, non obstantibus quibuscumque statutis, ordinamentis vel reformationibus in contrarium loquentibus.” chiunque possa far uscire dalla città di Amelia e suo contado vino e qualunque altro genere commestibile per andare con l’esercito pontificio, senza bisogno di pagare dazi o altro genere di tasse, malgrado quanto sia disposto in contrario dagli statuti, dagli ordinamenti o dalle riformanze. Dodici anni dopo, nel consiglio decemvirale del 21 Agosto 1413 si discute, fra l’altro, della necessità di provvedere alla difesa cittadina dai pericoli di un’imminente guerra: “cum tempore guerrearum ... gravia negotia graves casus occurrant, quibus nisi celeriter et confestim provideretur cum remedijs oportunis et matura animadversione ... redundare posset in magnum communis periculum et iacturam” poiché in tempo di eventi bellici sono necessari gravi provvedimenti per gravi circostanze, dalle quali, se non si provvede celermente e con opportuni rimedi e maturo discernimento, ne potrebbe conseguire grave pericolo e danno per la comunità.

La questione viene riportata nel consiglio generale convocato lo stesso giorno, nel quale Ser Pietro di Archileo (Archilegi) propone: “eligantur quinque sive tres sapientes cives qui publice presint utilitati et faciendi guerram et pacem prout eis libuerit habeant potestatem. Nec non in providendo super bono communis Amelie illud ex auctoritate presentis consilij arbitrium et auctoritatem et baliam habeant quod et quam habet consilium generale” si eleggano cinque o tre cittadini tra i più preparati, che presiedano all’utilità pubblica di scegliere tra l’intervento bellico e la pace come meglio loro sembrerà per la comunità amerina ed abbiano, dal consiglio, la stessa autorità decisionale del medesimo.

Arcangelo di Pellegrino si associa a quanto detto da ser Pietro, aggiungendo che gli eletti non abbiano autorità in campo penale e la loro nomina non vada oltre il mese di Ottobre e da questo in poi, gli Anziani ne nominino altri ogni due mesi. Entrambe le proposte vengono approvate ed il seguente giorno 22 gli Anziani nominano

quattro “saggi”, nelle persone di Angelo di Salvatello, Piergiovanni di Giovanni, Niccolò di Beraldo ed Ermanno di Pietro.



Il 23 Agosto 1410, fra le spese straordinarie da approvare, figurano:

“ ... pro honore facto Tesaurario patrimonij dum venit Amelie et hunc recessit, videlicet in sex paribus pollastrorum et vino habito a Ser Benedicto Bonnj et a

Johanne Francisci - libras sex, solidos tres” per i festeggiamenti fatti al Tesoriere del Patrimonio, quando venne in Amelia e poi se ne riandò vale a dire per sei paia di pollastri e per il vino acquistato da Ser Benedetto Bondi e da Giovan Francesco - libre sei e soldi tre.

“Pego Angelucoli pro duabus tabulis habitis causa reactandj planchatum ubi sunt Cippi - libram unam solidos decemseptem, denarios sex” a Pego (?) Angeluzzi, per due tavole acquistate per la riattazione del piancito del luogo dove si trovano i ceppi - una libra, 17 soldi e 6 denari. Si vede che i ceppi erano usati di frequente!

“Magistro Thome magistri Angeli, Petro Coltrelle. Mactheolo Egidij et Rentio Sbarche qui expleverunt presepia seu magnatorias equorum ... pro eorum salario unius diei - libras quinque, solidos quinque” a Mastro Tommaso di mastro Angelo, Pietro Coltrella, Matteolo di Egidio e Renzo Sbarca, che sistemarono le greppie, ovvero le mangiatoie dei cavalli ... per il loro compenso di un giorno - libre 5 e soldi 5.

Nulla a che vedere con la mistica scena di Betlemme!

Undici anni dopo, il 23 Agosto 1421, fra le spese straordinarie da approvare, si riportano le seguenti:

-Ad Antonello de le Rose, familiare e socio del magnifico Capitano Tartaglia, per rilascio quietanza di 83 fiorini che ricevette della prima terzeria del sussidio del presente anno, libre cinque e soldi cinque;

-Allo stesso Antonello, per le spese sostenute quando venne in Amelia per riscuotere detti denari, libre due, soldi sette e denari sei.

Non solo venne per riscuotere, ma fu speso di tutto!

24

Il 24 Agosto 1415, nel consiglio dei X si ascoltano alcune istanze per cambiare cittadinanza. La prima è presentata da Fra Mariano da Rieti, precettore di S. Basilio di detta città, nonché di S. Umiliano di Giove, nella diocesi di Amelia ed in Giove intenda fissare la propria residenza definitiva. Altra istanza è quella di Ser Ludovico di Ser Sebastiano di Orte, il quale, a sua volta, chiede la cittadinanza amerina, “cum honoribus et honeribus (sic) consuetis”. L’ultima, è quella di Giacomo di Andreuccio di Lugnano, anch’esso richiedente, per sé e famiglia, la cittadinanza di Amelia, ed ivi “gaudere privilegijs, honoribus etc. Nel consiglio generale del giorno dopo, 25, Ser Francesco di Celluzio considera che le richieste sono “amicabile admictende” da ammettere con spirito di amicizia. E così viene fatto.

25

Il 25 Agosto 1423, Ugolino di Alviano scrive agli Anziani, lamentando che essi abbiano dato l’ordine -riportatogli da Arcangelo di Guido- che i fuorusciti di Porchiano di entrambi i sessi (“luominj et femmene”), abitanti nelle sue terre, non possano transire per il territorio amerino, per recarsi a Narni, ad Orte ed in altri luoghi. Nel consiglio generale tenutosi il 5 Settembre Ser Francesco di Celluzio propone che si riscriva ad Ugolino, precisando che ai fuorusciti di Porchiano non è stato vietato il transito nel territorio amerino, ma soltanto di conversare con altri Porchianesi e con gli Amerini.

26

Il Capitano Tartaglia di Lavello scrive il 26 Agosto 1420 da Tuscania agli Anziani, raccomandando loro Ser Francone d’Amelia che, negli ultimi cinque anni, è stato suo cancelliere “et in tucte le cose per fino al dì d’oggi sie (si è) laudabelemente operato in omne mio stato utile ... per laqual cosa jo per merito dele sue virtudi e deli buoni suoi servitij et bona ambinistratione so ala vostra comunità et anche a luj obligato... Et imperciò prego la V. S. perché per intuitu (in considerazione) delidectj suoy meritj et buoni servitij haverlo ve piaccia luy et omne sua cosa per ogni tempo per raccomandato, reputando quello che farrete verso de luy essere facto nela mia propria persona”.

27

Il 27 Agosto 1418, poiché i “prudentes viri” Pietro di Ser Stefano, Pandolfo di Ser Giovanni e Bartolo di Angelello di Cello, membri del Consiglio dei X, “propter aerem infectum” a causa dell’aria infetta, si erano assentati da Amelia “et ad salubrem aerem se contulerint” per trasferirsi in luoghi maggiormente salubri, essendo necessario convocare lo stesso Consiglio, per disbrigare gli affari della Comunità Amerina, gli Anziani, in loro luogo, elessero Cola di Marcello, Marco di Bucciarello ed Arcangelo di Lello, da restare in funzione “per totum presentem mensem Augusti” per tutto il mese di Agosto (praticamente per quattro giorni!). I “prudenti” consiglieri cosa avrebbero fatto oggi, con i gas di scarico delle auto?

30

Il 30 Agosto 1420 Ambrogio di Feliziano si presenta dinanzi agli Anziani e dichiara di essere stato gravato da tasse ed imposte personali da parte del Comune, ma “alegans ipsum esse clericum et ad dictas dativas... se non tenerj ad solvendum” poiché afferma di essere un ecclesiastico, ritiene di non essere tenuto al pagamento di dette imposte. “D.ni Antiani, viso privilegio Clericalj dicti Ambrosij” gli Anziani, constatata l’appartenenza di Ambrogio allo stato clericale -confermato anche dal Cancelliere- danno ordine agli ufficiali addetti alla riscossione delle imposte “pro capite et custodia” di cancellare dai loro registri il nominativo di Ambrogio. E così sia!



Settembre



Sotto la data del 1° Settembre 1401 nelle riformanze risulta riportata l'elezione del nuovo medico, fatta dagli Anziani, nei seguenti roboanti termini:

“Magnifici domini Antiani populi Civitatis Amelie in unum convenientes in sala inferiori eorum solite residentie, vacantes et actendentes ad comodum, utilitatem et sanitatem corporum hominum et personarum Civitatis et comitatus Amelie et habito colloquio et visa et audita deliberatione Civium et multorum aliorum bonorum virorum dicte Civitatis Amelie” i Magnifici Anziani del popolo della città di Amelia, unanimemente convenuti nella sala inferiore della loro solita residenza, volendo occuparsi e dedicarsi al vantaggio, all'utilità ed alla salute corporale delle persone della città e del contado di Amelia, dopo aver avuto colloqui ed aver preso visione della deliberazione dei cittadini e di molti altri buoni uomini della Città, “unanimiter et concorditer eorum nemine discrepante, christi nomine invocato, eligerunt, nominaverunt et deputaverunt ac etiam refirmaverunt Nobilem et Egregium medicum doctorem Magistrum Johannem Angelj de Reate, medicum et pro medico dicte Civitatis et comitatus Amelie presentem et acceptantem pro uno anno proximo futuro sumpturo jntus die xiiij mensis februaryi anni venturi, videlicet M°.MCCCCII... incipiendo et ut sequitur feliciter terminando”. All'unanimità e concordemente, senza

alcun dissenziente, dopo aver invocato il nome di Cristo, elessero, nominarono e deputarono ed anche riconfermarono (essendo già in carica) il nobile ed egregio dottore medico Maestro Giovanni Angeli di Rieti, quale medico di detta città e comitato di Amelia, presente ed accettante, per un anno a venire, da iniziare entro il 14 del mese di Febbraio prossimo, cioè 1402 e, proseguendo e felicemente terminando. “Cum salario, pactis, modis et comoditatibus sua in prima electione descriptis. Datum Amelie, in domo et palatio Residentie dominorum Antianorum, cum sigillo magno communis Amelie, M°.CCCC. primo. Jnd. viij. mense septembris, die primo.” con il salario, patti, modalità e comodità già descritti nella sua prima elezione. Dato in Amelia, nel palazzo residenza dei Signori Anziani, fornito con il sigillo maggiore del Comune di Amelia, il 1401, indizione ottava, nel mese di Settembre il giorno primo.

Con tante parole sovrabbondanti e non strettamente necessarie, ci si sarebbe aspettato che almeno l'ammontare del salario si sarebbe potuto precisare in modo esplicito!



Il 3 Settembre 1409 gli Anziani si riuniscono per discutere su “nonnullis factis communis et necessarijs” alcune necessarie decisioni da prendere nell’interesse della Comunità, fra le quali figura l’elezione “in ambaxiatorem... ad M. et excelsum dominum d. Marcum Corario in Viterbio commorantem” di un ambasciatore da inviare a Viterbo al Magnifico ed eccelso Signore Marco Corario, ivi residente, (parente del papa Gregorio XII, il veneziano Angelo Correr) per impetrare da lui qualche sgravio fiscale ed altre concessioni. La decisione cade su “Fratrem Petrum nennj de Amelia cum uno sotio. Qui die vj dicti mensis redijt et presentavit licteram (pro) parte d. M., infrascripti tenoris” frate Pietro Nenni di Amelia, con un compagno, il cui ritorno ebbe luogo il giorno 6, con una lettera del Corario da cui si traggono i seguenti brani: “Nobiles et egregij viri amici nostri carissimi. E’ venuto da nui el venerabile homo frate pietro cum la lettera vostra de credenza, vostro ambasciatore et odito quello (che) per vostra parte na referito. Ve respondemo prima ala parte de le recomandationj, ve decimo (diciamo) che voi et tucta quella comunità avemo et intendemo avere recomandata quanto lanima nostra propria. Ala

parte del subsidio ve decimo che en questo facto nuy non potemo mectare manj, perché la S.tà de N. S. la conceduto a misser Ciuccio da paterno per soldo de sua conducta et de ciò nuy non navemo impacciare né potemo per modo veruno. Ala parte (che) ne dite che alquanto state timidj de andare per le terre dintorno confine e Orte et dellaltre, ve dicimo che de questo non havete a dubitare, né en terre de Paulo (Corario) né veruna altra ... et se volete vefacciamo fare una lettera aperta da Paulo con quella securtà (che) vorrete vela farimo fare. Se dite che avete temenza per latroncelli de strada, a questo ve dicimo che voi sapete bene che de veruno tempo da questi cotalj non senne po guardare. Nientemino (tuttavia) se volete da xxv in xxx cavalli per vostra securta scrivatenelo (sic) che velmandarimo. Ceterum (quanto) alaparte del podestà vedicimo che vuuy (sic) sapete bene che duy (due) fiate venavimo compiaciuto a vostra volontà et simo (siamo) acti compiacervene... volimo et pregamove... che mandiate la electione in persona de miser nicola Victore de Viterbo acui lavemo per questa fiata promesso; el quale è persona valente, descreta et piena dogni virtù, che simo certi ne averete buono regimento et che veneporrite comandare assay et nuy el confirmarimo. Si che in questo ne debiate compiacere che avoy ne sequirà honore et tranquillo riposo et anuy assai de piacere considerate le sue virtute. Valete...”

Passano 3 anni ed il 3 Settembre 1412, dopo le consuete constatazioni circa la atavica mancanza di fondi per pagare le spese correnti, si passa a dover verificare che, nei dì passati, “plurima civibus et comitatinis Amelie illata fuerunt damna ... a gentibus armigeris tuderti ... in comitatus ipsius morantibus, sintque ipsi homines armigeri continue avidi ad faciendum nobis deteriora” vennero inferti a cittadini e contadini di Amelia notevoli danni da scorrerie di genti armate di Todi stazionanti nel contado, mostrandosi bramosi di infliggercene sempre di peggiori. Cosa si intende fare “pro salubri remedio?” per opporvi un salutare rimedio?

Nel consiglio generale del successivo giorno 4, Ermanno di Pietro consiglia che gli Anziani nominino uno o più ambasciatori da inviare al papa, al quale espongano il problema, supplicandolo “ut pro futuro a talibus damnis mandare desistant”. La proposta viene approvata con 48 voti favorevoli e 6 contrari e, quindi, si

procede alla nomina degli ambasciatori da inviare al papa (anti-papa!), per intromettersi per far cessare tali danneggiamenti, nelle persone di Giacomo di Giannotto di Roma e di Arcangelo di Ser Telle, “cum uno famulo et equis ad rationem unius floreni auri in die et v. bol. in totum pro die quolibet” con un famiglio ed i cavalli, per una spesa complessiva di un fiorino e 5 bolognini al giorno.



“Tempus vendemiarum appropinquatur” il tempo della vendemmia si avvicina ed il cancelliere, rispettando un’antica consuetudine, vuole che venga stabilito il termine dal quale in poi è lecito porvi mano e quindi, nella seduta consiliare del 4 Settembre 1401, chiede che il consiglio deliberi “quando dicte vendemie debeant fieri” quando possa darvi inizio, nonché quanto debba pagarsi per ogni salma di mosto e se detta gabella debba riscuotersi “in domibus vel ad portam” presso il domicilio o quando l’uva entra in città. Lo stesso giorno si delibera che, considerato “quod uve sunt bene mature, quod quilibet possit vendemiare” che le uve sono giunte alla piena maturazione, ciascuno possa iniziare la vendemmia, che la gabella del mosto venga stabilita in tre soldi per salma e che la stessa venga pagata agli incaricati della riscossione presso le abitazioni e non altrove.

Nella medesima seduta si dà atto che, essendo stati da alcuni cittadini anticipati per conto del Comune sessanta fiorini d’oro quale stipendio ai militi che erano stati arruolati nell’esercito contro Montoro, “quos florenos debent restitui et non sit in Comuni unde possit satisfacere” dovendosi restituire tale somma ai mutuanti, poiché in Comune i soldi non ci sono, si chiede cosa fare. Il consigliere Nicola Beraldi ha una pensata geniale: che la questione si porti in consiglio generale “et omne quod in dicto consilio deliberabitur obtineatur ac si totum Commune fecisset” e quanto sarà deliberato in detto consiglio, abbia valore come se l’intero Comune lo avesse approvato.

E così -si fa per dire!- tutto va a posto!



6 Nel Castello di Macchie si sono verificati scontri armati con “magno numero captivorum et partim etiam interfectorum” gran numero di prigionieri ed anche di uccisi. Il 6 Settembre 1409 gli Anziani, “ne propter defectionem hominum et custodie maius malum ... contra dictum castrum posset insurgere pro defensione et custodia dicti Castri” per evitare che, a causa di defezioni di uomini e mancanza di custodia, potesse derivare un male maggiore al detto Castello, a voti unanimi, eleggono Angelello Paolelli, Giovanni suo figlio, Giovannuccio Peretti, Paolo Falci, Pietro Filippi, Battista di Pietro Paolo, Pietro Paluzzi e Stefano Marini, tutti di Amelia, “cum salario viginti soldorum pro quolibet ipsorum die quolibet quo serviverunt” con il compenso di venti soldi per ciascuno, per ogni giorno di servizio prestato; i quali tutti “iverunt ad dictum castrum die vj. predicto mensis instantis et die viiij dicti mensis redierunt precepto dominorum Antianorum” andarono nel Castello di Macchie lo stesso giorno 6 ed il giorno 9 successivo, per decreto degli Anziani, fecero ritorno in Amelia. Da quanto leggesi nelle riformanze, sembra che gli stessi Anziani abbiano voluto sostituire gli otto sopra eletti con altri due, nominati il giorno 8, nelle persone di Giovan Pietro Fazio di Narni e di Cente Paolelli di Amelia, con il compenso di dieci soldi al giorno per ciascuno: forse per risparmiare sulle spese?

7 Il 7 Settembre 1418 il Camerario del Comune di Amelia, Giovanni di Paolo di Mattiaccio, rilascia quietanza a Filippo di Benedetto, rappresentante degli eredi di Toma di Ser Domenico, di 750 verrettoni sui mille acquistati dal Comune di Amelia “pro enseniandis (sic) magnifico viro lodovico de Columpna” per farne omaggio a Lodovico Colonna, da essere utilizzati dai balestrieri “qui steterunt in campo contra Castrum Penne” in campo contro il Castello di Penna. Ma che strani “regali” si facevano nel Medioevo! Vi sono da ascoltare alcune suppliche. Una è presentata da Giacomo di Pietro e da alcuni suoi soci i quali, da più di un anno, prestarono al Comune una certa quantità di denaro ed, a garanzia del loro credito, fu obbligato il provento della gabella del mosto del decorso anno che, attualmente, non risulta ancora totalmente percepita. Si chiedono cosa fare.

Altra supplica è presentata dai Sindaci e dai massari del Castello di Fornole, i quali espongono di aver aperto una fornace di calce per 400 salme ed essendo attualmente gravati dal pagamento del sussidio, “propter maximam paupertatem” a causa della loro estrema povertà, non sono in grado di pagarlo, affermando che, “de presenti anno, non recolierunt tantum bladum quod sufficeret duabus familijs de dicto castro” nel presente anno, non raccolsero tanto grano da bastare a due famiglie del Castello.

 **9**  Il 9 Settembre 1415, la situazione economica di Amelia risulta ancora peggiorata: per soddisfare il sussidio da pagare al Tartaglia, imposto alla Città, pari a 600 fiorini d'oro, ne mancano 90, né vi sono soldi per pagare le spese sia ordinarie, che straordinarie, necessarie per i bimestre Settembre-Ottobre, fra le quali: “Pro Ambassiatoribus missis ad Strenuum virum Christoforum de Lavello super concordia facta cum terra Sanctijeminj, pro eorum salario, famulo et equis, sex dierum quibus steterunt, flor. xxxvj; ... Jtem Jecore qui portavit ramum olivarum de pace facta cum terra Sancti Jemini, flor. unum; ... Jtem pro honore facto dicto Christoforo, sotijs et famulis suis quando venerunt Ameliam, videlicet die sabati in sero et die dominico in mane, pro confectio-nibus, pane, vino, carnibus, pollastribus, trippis, porchetta, spelta, blado et alijs rebus, flor. v. bol. xv.” per gli ambasciatori inviati allo strenuo Signore Cristoforo di Lavello, circa il trattato di pace stipulato con la terra di Sangemini, per il loro salario, per un famiglia e per i cavalli, durante i sette giorni che vi impiegano, 36 fiorini; ed a Jecore che portò il ramo della pace fatta con la suddetta terra, un fiorino. Ancora, per le onoranze tributate al detto Cristoforo, suoi soci e famigli, quando vennero in Amelia, cioè il sabato sera e la domenica mattina, per confezioni di dolci, pane, vino, carni, pollastri, trippa, porchetta, spelta, biada ed altre cose, 5 fiorini e 15 bolognini. Cristoforo era “strenuo” anche di stomaco!

 **10**  I Conservatori “Camere alme Urbis” della città di Roma il 10 Settembre 1415 scrivono al podestà di Amelia Gregorio de Marcellinis, romano, dicendogli che “nobis sit tua presentia multipliciter oportuna” è

per loro grandemente opportuna la sua presenza a Roma, sollecitandolo a venire, dopo aver ricevuto interamente il salario per il suo ufficio, “ac si tempus dicti officij complevisse” come se avesse completato il periodo dello stesso. Contemporaneamente, gli stessi Conservatori scrivono agli Anziani di Amelia, che vogliono permettere al loro podestà Gregorio di recarsi immediatamente a Roma, dopo avergli corrisposto l'intero salario spettantegli per l'intero periodo previsto, tanto più che lo stesso “sit de proximo finiendo” è prossimo alla fine.

Ma che gravi problemi avranno assillato i Conservatori di Roma e quali taumaturgici rimedi si aspettavano da Gregorio de Marcellinis, per richiedere il suo immediato intervento?



Nel consiglio decemvirale dell'11 Settembre 1406 ci si preoccupa, fra l'altro, “cum plurima dampna ... noctistempore in vineis districtus Amelie in maximum detrimentum dominorum possessionum districtus Amelie inferantur” poiché nel distretto amerino durante la notte vengono arrecati molti danneggiamenti nelle vigne, con il massimo detrimento per i proprietari delle stesse “et juris debitum sit talium machinationibus obviare et ipsos decentibus penis affligere” e sia compito della legge cercare di evitare le manovre dei danneggiatori e colpire gli stessi con adeguate pene. Ser Giovanni di Roberto -uno di consiglieri- propone di far decidere in merito dal consiglio generale, che viene puntualmente convocato per il giorno seguente 12. In esso, Pietro Manni Boccarini propone che “quicumque decetero dampnum dederit in vineis seu pergulatis existentibus in districtu Amelie colligendo uvas, solvat nomine pene L. libras denariorum de facto sine aliqua diminutione” chiunque, d'ora innanzi, arrecherà danno nelle vigne o nei pergolati esistenti nel distretto di Amelia, cogliendo uva, a titolo di pena paghi 50 libbre di denari, senza diminuzione di sorta “et medietatem dicte pene deveniat ad cameram dominorum, alia medietas deveniat ad manum illius qui receperit damnum et de dampnum dante credatur sacramento dampnum passi, sine alia probatione” e la metà della pena sia devoluta alla camera anzianale e l'altra metà pervenga al danneggiato e circa il nome di colui che recò il danno, si creda alla dichiarazione giurata dello stesso danneggiato, senza bisogno di ulteriore prova.

La proposta del Boccarini viene approvata con 50 voti favorevoli e cinque contrari.

Dopo oltre centotrent'anni, l'11 Settembre 1539, dalla Collegiata di S. Secondo, rappresentata dall'Abate Nicolò Franco, "cum consensu Sedis Apostolice" con il consenso della S. Sede, per amor di Dio, della Beata Vergine e di S. Stefano, viene donata una campana alle monache e Monastero di S. Stefano, esistente "in contrada platee" nella contrada di Piazza (dove oggi trovasi l'ospedale), presenti i Canonici don Tolomeo Vulpio lugnanese e don Alessandro Geraldini, minore di anni 24 e maggiore di 14 e, quindi, con il consenso del padre Girolamo.

Dopo altri tre anni, l'11 Settembre 1542 il fratello del Priore Franco Pandolfo, che vive ed abita insieme a lui in una casa di Borgo, sulla Piazza S. Francesco, si obbliga a dare a Bernardina, figlia del loro servo Bentivenuto Sordoni, quindici ducati di dote. Bentivenuto godeva già, di un'annua mercede di dieci ducati. Benti ... venuti anche i soldi della dote!



Sotto la data del 12 Settembre 1415, nelle riformanze viene letta una lettera da inviare dagli Anziani di Amelia al Capitano Tartaglia, Commissario del Patrimonio, concernente l'elezione del podestà. Se ne traggono alcuni brani:

"... Non usando adulationi, Signor nostro, ma solo la pura verità, la qual si manifesta per se medesima, potemo usare quelle parole, le quali pone Valerio nel sexto libro, dicente: 'Egli è venuto il tempo di dover intrare le cose sancte et occulte dela iustitia, la quale si mantene nel mondo con observantia religiosa et divina' et questo è stato principalmente in questa nostra Città et generalmente in tutto questo nostro payese dapoy (dopo) che la V. M. piglo (prese) la signoria et regimento dessa (di essa) ... et pertanto ve volemo supplicare et contentaremone et di ciò vi pregamo per conservare le nostre rascionj che la detta electione possiamo far nuy et la M. V. la confermj. La electione del (della) quale ve volemo pregare che per questa prima volta possiamo fare nella persona di messer Berardo nostro luochotenente in questa nostra Città, dela virtù et justitia del quale mille lingue non sarriano sufficienti potere narrare, per ciò cheglie (poiché lui è) buono, justo et racionevile (sic) in tucte le cose bene experto ... senza mo-

strare nulla (nessuna) passione né volontà (preferenza) più ad uno che ad un altro. Et pertanto per nostra consolatione et pace ve volemo pregare che possiamo elegere esso et questo ci riputeremo di gratia singulare ...” Fortuna che non ci dovevano essere adulazioni!



Nel consiglio decemvirale del 14 Settembre 1415 si deve, fra l'altro, deliberare dove trovare i denari per pagare 168 fiorini che mancano dei 600 imposti al Comune di Amelia, quale sussidio da corrispondere al Tartaglia.

Nello stesso consiglio, si ascolta la supplica presentata da Menechello di Petrucciolo, detto “Cuzzuto” (forse gozzuto?), il quale espone “cum sit infirmissimus omni maiore infirmitate, senex lxx. annorum, carens lumine et maxima paupertate gravatus, nichil possidens in bonis” di essere grandemente infermo, vecchio di 70 anni, cieco e gravato della massima povertà, nulla possedendo. Chiede, quindi, di essere esentato da ogni prestazione personale, per non venir costretto a mendicare “et est semihomo mortuus” e sia già morto più che per metà.

Altra simile supplica viene presentata da Martoluccio di Pietro, anch'esso “pauperrima persona, infirmus et maxima infirmitate impeditus, claudicans et cecus et senex”. E chi più ne ha, più ne metta!

Nel consiglio generale che segue il dì appresso, 15, Ser Ugolino di Jacobuccio propone che, per soddisfare alle esigenze finanziarie del sussidio al Tartaglia, s'imponga -tanto per cambiare!- una tassa di cinque bolognini per focolare, di quattro per ogni uomo, due bolognini per cento per ogni cittadino o contadino ed otto per ogni forestiero allibrati in catasto, nonché due bolognini per ogni vedova e, se ci dovesse avanzare qualcosa, gli Anziani ne dispongano come meglio crederanno. A sua volta, Niccolò di Beraldo propone che entrambe le suppliche vengano benignamente accolte.



Nel consiglio decemvirale del 15 Settembre 1417, fra l'altro si stabilisce di inviare ambasciatori al Tartaglia che, “pro certo tempore, maxime dum vendemie et semente peraguntur” per un certo periodo di tempo,

in particolare mentre si svolgono le operazioni di vendemmia e della semina, “provideatur ... hic de aliqua armorum gentium comitiva, pro defensione et tuitionem hominum et animalium dicte Civitatis” provveda ad inviare qui una certa quantità di genti armate, (circa una cinquantina) per la difesa e la sicurezza degli uomini e delle bestie di Amelia, nonché “querant et supplicent eidem domino de aliqua tregua facienda cum Ulixè” lo richiedano e lo supplichino di stabilire una tregua con Ulisse (Orsini). Si prendono, altresì, provvedimenti per nominare delle scolte.



Il 16 Settembre 1413 viene ascoltata la supplica di Bacucco e Berto di Luzzetto, di Macchie, i quali espongono di essere stati sottoposti ad azione legale dalla Curia del podestà, “sumpta causa fraudationis gabelle bladi quod ipsi recolligerunt” sotto l'accusa di aver frodato la gabella del grano da loro raccolto, per non aver detto il vero; ma “si quid obmissum fuisset per eos” se qualcosa venne da loro omessa nel pagamento, “fuit ignorantie” fu per ignoranza e non “appensate animo fraudandi” e non con dolosa volontà di frodare la gabella. “Quapropter cum advenerit quod ignorantia non excusat peccatum” Ma poiché, come si sa, l'ignoranza non scusa la colpa, chiedono di essere giudicati “secundum formam statuti loquentis de tali materia et non secundum formam reformationis facte de predictis que sunt eis incognita” secondo le norme dello statuto cittadino e non secondo quanto stabilito con delibera comunale, da essi non conosciuta (si vede che tale delibera prevedeva una pena maggiore!).

Nel consiglio generale del giorno dopo, 17, Ser Francesco (di Celluzio) propone che Bacucco e Berto vengano giudicati secondo lo statuto; il che avviene con esito favorevole a quanto richiesto dai due “ignoranti”.

Si stabilisce, altresì, di far iniziare la imminente vendemmia “post festum sancti Michaelis futuri de proximo et si quis interea necessitate compulsus vendemiare vellet, per dominos Antianos licentia in scriptis exhibeatur” dopo la festa di S. Michele prossima ventura (29 Settembre) e se vi fosse qualcuno che, per sua necessità, volesse vendemmiare prima, debba farsi rilasciare, da parte degli Anziani, un'apposita licenza scritta. In tanta considerazione era tenuta la preparazione di un buon bicchiere di vino!

17

Il 17 Settembre 1412 occorre approvare alcune spese straordinarie non previste in bilancio, ma occorse “pro evidenti necessitate”. Fra le quali:
“Guglelmo putij chiavario, pro sera(mine) camere domini potestatis et camere judicis et camere notariorum et pro sera(mine) et clavi cipporum; jtem pro sera(mine) et clavi porte palatij et pro clavi et sera(mine) hostij stalle, summa bon. xxxvj” A Guglielmo di Puzo, chiavaro, per la serratura della camera del podestà, del Giudice e dei notai e per la serratura e le chiavi della camera dei ceppi; ancora, per la serratura e la chiave della porta del palazzo e della stalla; in tutto, bolognini 36.
“Eodem Guglelmo pro actamine sera(minis) porte pusterule, bon. iiij” Allo stesso Guglielmo, per accomodatura della serratura della porta di Posterola, bolognini 4.
Che “scassamento” generale di chiavistelli!

20

Non vi sono soldi per soddisfare le spese ordinarie, riportate nelle riformanze sotto la data del 20 Settembre 1421, ascendenti a trenta fiorini “vel circha” (o quasi), fra le quali figurano: -Per residuo del salario del Maestro Giovanni di Gallese, già insegnante grammatica in Amelia, libre otto, “vel circha”.
-Ancora, per residuo del salario di Antonio di Anastasio, un tempo podestà di Amelia, otto fiorini “vel circha”.
-Ancora, per residuo del salario del nobiluomo Andrea di Angello di Terni, trentatre fiorini “vel circha” ...
C'è da complimentarsi con il Camerario, che tiene i conti con la massima precisione ... “vel circha”!

23

Il notaio amerino Vincenzo Artinisi il 23 Settembre 1524 è chiamato nella Rocca di Capodimonte dal Cardinale Alessandro Farnese (futuro Paolo III), il quale, a mezzo del fattore Nicolò Bonello, commissiona a Mastro Giacomo di lavorare ad intaglio le tre porte di S. Egidio, nel Castello di Cellere, avvalendosi dei disegni predisposti e tracciati dal Maestro Antonio da Sangallo, che è presente all'atto, insieme al castellano dell'Abbazia. Il prezzo convenuto per l'opera ammonta a dieci bajocchi per ogni piede.

24

Con atto del notaio Fazio Piccioli del 24 Settembre 1560, il Priore della Cattedrale di Amelia Nicolò Franchi nomina a suo procuratore il Magnifico Don Francesco Racani, perché, in suo nome, respinga la richiesta di pagare tredici scudi fattagli intimare da certo Andrea Blondo romano, a mezzo del cardinale Alfonso Carafa, reggente della Camera Apostolica.

Lo stesso Priore, che è anche Rettore della chiesa parrocchiale di S. Matteo di Sambucetole, il successivo 1° Ottobre cede tutte le rendite di quella parrocchia, per tre anni, a Don Matteo del fu Francesco, di Spello, alla condizione che ne assuma la cura delle anime e paghi al Priore due salme di grano all'anno.

27

Il 27 Settembre 1423 gli Anziani, dopo aver consultato Andrea di Martino e Ser Paolo di Antonio, Rettori delle Arti dei Giudici e dei Notai, eleggono Paolo di Salvato di Amelia maestro di grammatica per un anno, da iniziare il primo Gennaio prossimo, in considerazione della sua competenza e virtù morali di cui è dotato, con lo stipendio di trentasei fiorini, in ragione di cinquanta bolognini a fiorino, da corrispondergli dal Camerario comunale in rate bimestrali; oltre a percepire da ogni scolaro non studente il latino, un bolognino al mese e due bolognini dai "latinantes". Il Maestro Paolo, presente, accetta l'incarico e giura di esercitarlo "bene, sollicite et sine fraude", diligentemente, con solerzia e senza frode, toccando con mano le sacre scritture.

28

Il 28 Settembre 1420 fra le spese straordinarie da approvare si legge:
"A Giovanni di Marco di Salvatello, per quattro petitti di vino acquistati per offrirli al reverendo Signore Francesco de' Picciolpassis e portati a Narni quando detto Signore era già partito da lì, per recarsi a Viterbo dal papa e, quindi detto vino fu riportato in Amelia, in tutto si spesero due libbre di denari". Caro costò quel vino!

Lo stesso giorno vengono presentate alcune suppliche. Una è presentata da Antonio di Giacomo detto "Ciaccio" di Camerata, il quale espone di essere stato condannato dal presente podestà a pagare diciotto fiorini e tre quarti (!), poiché detto Antonio, men-

tre Giacomo suo padre aggrediva con un grosso pugnale che aveva in mano Simeone, detto “Pagone” di Cesso, di Porchiano, percuotendolo in capo, “cum maxima sanguinis effusione”, con grande fuoriuscita di sangue e contro la volontà dello stesso Simeone (lo credo bene!), diede aiuto a suo padre, “tenendo cum manibus quamdam clavarinam quam dictus Simeonus habebat in manu” tenendo ferma con le mani una piccola clava che Simeone aveva in in mano, “ad hoc ut dictus Ciachus dictum malefium habilius commictere possit” consentendo così a Ciacco di compiere più facilmente l’aggressione. Per la qual cosa, Simeone, insieme ad altri di Porchiano, uccise detto Ciacco. Dopo tale duplice fatto di violenza e di sangue, Antonio, considerata “maxima paupertate qua dictus Antonius valde oppressus est” la massima indigenza dalla quale lo stesso è seriamente oppresso, tanto che “aliquo modo dictam condemnationem solvere non posse” non sia in grado in alcun modo di pagare detta condanna, chiede che questa gli venga rimessa e condonata.

Infine, si legge la supplica di Giovanni di Vico di Petrucciolo, familiare degli Anziani, il quale si dichiara oppresso da dative reali e personali che non è in grado di soddisfare, chiede di poter seguire a servire gli Anziani “solliciter et bona fide” come per il passato, ma che gli vengano rimesse le imposte pregresse ed, in futuro, gli sia accordata l’esenzione da dette imposte.

Tutte le suppliche trovano approvazione nel consiglio generale del seguente giorno 29.



Nel consiglio decemvirale del 30 Settembre 1413 si debbono, fra l’altro, approvare alcune spese straordinarie, fra le quali figurano:

“pro decem libris ferri laborati pro catinaccio (sic) pro hostio carcerum, xl. bon.; pro xx. libris ferri laborati pro ergastuli captivorum, libras x.; pro media salma calcine pro muro carcerum, bon. iiij.” per dieci libbre di ferro lavorato per il catenaccio della porta del carcere, 40 bolognini; per 20 libbre di ferro lavorato per il carcere adibito ad ergastolo dei prigionieri, libbre 10; per mezza salma di calce per il muro del carcere, 4 bolognini. Si vede che il carcere amerino faceva acqua da tutte le parti!

Ed ancora: “pro undecim peditibus forensibus destinatis ad ca-

strum fornoli ad custodiendum et pro vino, flor. xj. sold. xvj. ; eisdem pro duobus petictis vini, sold. xvj.” per 11 fanti forestieri, destinati alla custodia del Castello di Fornole e per il vino, 11 fiorini e 16 soldi; agli stessi, per due petitti di vino, 16 soldi. Trinca-
vano forte i fanti in trasferta!



Ottobre



1 Il 1° Ottobre 1417 il Consiglio dei X deve, fra l'altro, occuparsi di alcune lettere mandate da parte dei magnifici Priori di Perugia, nonché del Conte Pietro di Montiliano, luogotenente del Capitano Braccio Fortebracci, a richiesta di Luca di Pietro, di Perugia, un tempo abitante in Amelia, circa il recupero, da parte di esso Luca, di terre, suppellettili e cose varie, sottrattegli in territorio amerino. Poiché vengono minacciate rappresaglie contro Amelia, viene immediatamente nominato un sindaco e procuratore del Comune, da inviare a Perugia "ad defendendum causam communis contra Lucam Petri de Perusia, prout opportunum et necessarium esse videtur" per difendere il Comune contro le richieste di Luca di Pietro. E' quanto si rileva fra le spese straordinarie da approvare lo stesso giorno. Più celeri di così!

Fra le stesse spese, figura anche la seguente:

"Troncateste numptio misso ad Civitatem Ortanam duabus vicibus cum licteris domini legati et licteris commons" a Troncateste, mandato quale nunzio ad Orte due volte con lettere del Legato e del Comune: che si tratti del "boia"?

4 Il Capitano di ventura Mostarda di Strata, generale delle milizie pontificie, era al soldo del papa, ma i denari del suo salario erano a carico delle terre assoggettate e dovevano venir pagati in tre rate (o terzerie).

La seguente letterina è inviata dal campo di Viterbo il 4 Ottobre 1401 agli Anziani di Amelia, che -neppure a dirlo!- erano in arretrato sui pagamenti. Se ne trae quanto segue:

“Magnifici patres et domini mei. Sommamente ve prego vepiacia ... far dare ad Angelo de la Pergola nostro compagnone o a chi altri esso mandasse per sua parte lxx. ducati de la vostra seconda terzaria e lu resto fate sia apparecchiato che onne volta mandamo per esso sia pronto”.

La lettera del Mostarda è affiancata da quella del Vescovo di Viterbo, Tesoriere del Patrimonio, che, del pari, scrive il 4 Ottobre 1401 agli Anziani, sollecitandoli al pagamento di quanto dovuto al Mostarda. La lettera si chiude in modo assai esplicito e quasi ironico, in questi termini:

“Rogo quod sitis sollicitj ne aliquod dampnum vel scandalum vobis exorirj posset. Valetе feliciter” Chiedo che siate solleciti (nei pagamenti) affinché non ve ne possa derivare qualche danno o vergogna. State bene e vivete felicemente (se vi riesce!).



Il 5 Ottobre 1411 nelle riformanze è riportato il contratto con il quale il Sindaco di Amelia, Giacomo di Ciolo, in rappresentanza del Comune ed alla presenza degli Anziani, vende a Giovanni di Faccio, accettante, “mondaturam sive spazzaturam platee Sancte Marie de porta pro uno anno proxime futuro incohando hodie” la pulitura della Piazza di S. Maria di Porta (oggi Piazza Marconi), dandogli “liberam et plenariam potestatem ... mundandi, spiaccandi (sic) et mundaturam habendi. Et hoc pro pretio et nomine pretij unius floreni auri quem manualiter solvit Johanni” libera potestà di spazzare e pulire detta piazza e di tenersi la spazzatura, per il corrispettivo di un fiorino d’oro, che viene manualmente pagato a Giovanni; “cum hoc pacto et conditione: quod dictus Johannes non possit retinere in dicta platea genus aliquod quadrupedum nisi per modum fori (sic) more solito” con il solo patto che non possa tenere nella detta piazza alcun genere di quadrupedi, se non nei limiti di quanto sia consueto fare.

Il titolo scritto sul bordo sinistro riporta: “Venditio spazature”; in effetti, trattasi di un contratto di prestazione d’opera, altrimenti sarebbe inspiegabile che sia il venditore a pagare il prezzo all’acquirente!

Passa un lustro, ed il 5 Ottobre 1420 vengono presentate alcune suppliche.

Una è quella di Nicolò di Barto e di Giacomo di Beraldo, i quali espongono che, durante la loro assenza da Amelia, “spoliati fuerunt omnibus bonis ipsorum” vennero espropriati di tutti i loro beni per imposte reali e personali che, secondo loro, non erano dovute, in quanto assenti.

Altra supplica di tutt'altro genere è quella presentata da Giorgio di Montefalco, “in dicta vestra Civitate Amelie captivus” detenuto nel carcere cittadino a causa di una condanna emanata dal podestà “cuiusdam excessi seu mallefitij per eum commissi” per un eccesso o reato da lui commesso, a pagare cento libre in un certo termine già decorso “et sit impotens dictam quantitatem ad presens integraliter persolvendam” ed essendo attualmente impossibilitato a pagare interamente detta somma, “ex quo secundum formam vestri statuti pena pedis puniri debet” per cui, secondo lo statuto cittadino (in particolare dalla rubrica 177 del libro V dello statuto del 1346), doveva venirgli tagliato un piede. Chiede, pertanto, di venir liberato da tale punizione, “cum intendat ad presens solvere in dicto vestro communi septuaginta quinque libras denariorum” dicendosi disposto a pagare subito 75 libre di denari; e, quanto al residuo, entro il termine che gli verrà fissato. Gli viene concesso quanto richiesto, dietro stipulazione di un atto notarile, con il quale detto Giorgio paga 75 libre, obbligandosi a saldare le residue 25 libre in termine da stabilire, impegnando sé ed i suoi beni in garanzia. Così potrà seguitare a camminare con entrambi i piedi!

 **7**  Il 7 Ottobre 1420 gli Anziani. “a pluribus civibus requisiti” dietro richiesta di molti cittadini, “pro honore comodo et utilitate dicte Civitatis Amelie et Civium ipsius” per il decoro, la comodità e l'utilità della Città e dei suoi abitanti, “vellent et eisdem placeret prudentem juvenem Marium Mactheoli Fustinj de Amelia in grammaticalibus peritum ad legendum gramaticam ut melius scit ... eligere in magistrum” secondo il loro beneplacito, si dispongono ad eleggere in maestro di grammatica il prudente giovane Mario di Matteolo di Fustino, “actenta eius virtute, et doctrina ... pro semestrij tempore incipiendo in die festi Sancti Luce quod erit die XVIIJ

mensis presentis octubris proximi futuri et finiendo ut sequitur, cum salario unius floreni ad rationem quinquaginta bononenorum pro floreno et sex bononenas pro pensione domus mense quolibet” in considerazione dei suoi meriti e della sua preparazione, per il semestre che inizierà dal prossimo giorno di S. Luca, cioè dal 18 Ottobre venturo, con il corrispettivo di un fiorino al mese, pari a 50 bolognini per fiorino e sei bolognini per la pensione mensile dell’abitazione. E con i seguenti patti:

- gli scolari che impareranno i vespri, paghino due soldi al mese ciascuno;
- quelli che studieranno Donato, paghino tre soldi al mese ciascuno;
- quelli che studieranno oltre Donato, pagheranno quattro soldi.



L’8 Ottobre 1410 il Tesoriere del Patrimonio, Nicolò Carducci di Firenze, scrive da Viterbo agli Anziani, al consiglio ed al Comune di Amelia, facendo presente che agli ambasciatori amerini venne da lui imposta una taglia di cento fiorini, quale parte tangente ad Amelia di 600 fiorini mensili per il pagamento del primo semestre dello stipendio di cinquanta lance, assoldate dal Castellano di Soriano, in ragione di 12 ducati per lancia, agli ordini di Paolo Orsini, “pro salubri et meliori custodia stratarum Provincie Patrimonij et bonorum eiusdem vestre ... civitatis et comitatus, latrocinia iam usitata evitandi” per la sicurezza e miglior custodia delle strade del Patrimonio e dei beni dei cittadini e del contado delle città sottoposte alla Chiesa, ed evitare le ruberie consuete. Della parte di taglia tangente ad Amelia si ordina di pagarla a Viterbo il prossimo 24 Ottobre. Inoltre, si prescrive che, “ab hodie in antea non sit aliqua persona cuiuscumque conditionis existat, audeat vel presumat quoquo modo dare aliquam quantitatem frumenti sive aliqua victualia inimicis s.cte matris ecclesie et dicti domini nostri pape, sub pena nostrj arbitrij auferenda, et non emere aliquam quantitatem salis nisi ad salaria terre cornetj” da oggi in avanti non vi sia nessuno, di qualsiasi condizione sia, che ardisca dare alcuna quantità di grano o di altre vettovaglie ai nemici di Santa Chiesa e del papa né acquistare il sale, se non alla salara di Corneto (l’odierna Tarquinia), se non vuole incorrere in pena da stabilirsi dallo stesso Tesoriere.

Nel consiglio del 28 Ottobre successivo, Piergiovanni di Giovanni, essendo breve il tempo per il pagamento della taglia dovuta da Amelia, per la quale si chiede da dove prendere i soldi, propone che si imponga, da parte dello stesso consiglio “tres bononenos pro quolibet foculari, tam de civitate quam de comitatu ... et quod quicumque solverit dictam dativam per totam diem dominicam proximam venturam, solvat solummodo duos bononenos pro dicta dativa, ab inde in antea solvat tres bononenos” tre bolognini per focolare, tanto da cittadini, che da comitatini e che chiunque pagherà entro la prossima domenica, invece di tre bolognini, ne paghi soltanto due.



Ad Amelia infuriava la peste ed il Rettore di S. Proculo di Valle, prete Evangelista Flollani ed il Rettore di S. Angelo, prete Nicolò di Giacomo Morelli si erano dileguati da circa due anni. Il 10 Ottobre 1468 il Vescovo Ruggero Mandosi si sentì in dovere di provvedere, “maxime pro nunc propter pestem dicta de causa ipsi parochiani propter charentiam dictorum Rectorum multas et infinitas querelas fecerunt ipsi domino Episcopo pro eo quia in extremitate vite aliqui dictorum parrochialium non potuerunt habere sacramenta ecclesiastica” in particolare perché, a causa della peste, la mancanza dei rettori aveva suscitato molte rimostranze fra i parrocchiani, i quali, in molti casi, non avevano potuto usufruire dei sacramenti in punto di morte. Il Vescovo conferisce le Rettorie a prete Arcangelo di Giovanni, detto Malintoppi, con l’incarico di conferire una rettoria al Canonico Pauluccio di Andrea. L’atto fu rogato “in cellario” nella dispensa della casa di Santoro Mandosi, forse nella speranza che lì non vi arrivasse la peste!

Una dozzina di anni più tardi, il venerabile religioso e Cavaliere Gerosolimitano Andrea di Acquasparta, Commissario di Padre Cherubino, minore dell’Osservanza di S. Francesco e Commissario Apostolico, il 10 Ottobre 1480, da una cassetta in cui erano conservate le offerte per la Crociata, posta nella Chiesa di S. Fermina, estrae quattro ducati e cinquanta libre e ne fa la consegna al pubblico mercante Pietro Ciardi, quale depositario e cassiere. Siccome il Guardiano di S. Giovanni Battista è deputato a predicare a favore della crociata in alcune città ed, a tal uopo, ha bisogno di un somaro come cavalcatura, così al Ciardi è data facoltà

di spendere la detta somma, ricevuta in deposito, nell'acquisto di un asino, col patto che, se spenderà di più, ne verrà rimborsato. In effetti, l'asino venne acquistato da Matteo Cicchi, sindaco degli Osservanti, e costò cinque ducati.

 **11**  L'11 Ottobre 1421, da Tuscania, il Capitano Tartaglia di Lavello scrive (a mezzo del suo Cancelliere Luigi di Padova) al suo procuratore e Commissario Antonello de' Rosis, facendo appello alla sua fedeltà, prudenza e legalità, dandogli incarico di riscuotere "omnes et singulas pecunie quantitates subsidiorum et talearum impositarum per Sanctissimum dominum nostrum papam tam ab ecclesiasticis quam secularibus personis" tutti i denari dei sussidi e delle taglie imposti dal papa, sia dal clero, che dai civili, rilasciandone quietanza nei modi consueti e -se necessario- ("si opus fuerit") di effettuare esecuzioni e cavalcate (!) "contra non solventes in stabilitis et prefixis terminis" contro coloro che non pagassero entro i termini stabiliti.

 **12**  Il 12 Ottobre 1418 il "prudens virum" Ser Bartolomeo di Vittolino, essendo stato estratto per ricoprire l'ufficio del catasto, "asserens se in alijs suis negotijs occupatus et non posse ad ipsum offitium vacare", dichiarando di non potersi dedicare a tale ufficio, in quanto occupato in altri suoi affari, chiama a sostituirlo il "prudens virum" Ser Francesco di Ser Angelo. Gli affari sono affari e, fra uomini "prudenti", ci si intende bene!

 **13**  Nel consiglio generale del 13 Ottobre 1408 debbono venir autorizzate alcune spese fatte nell'interesse della comunità, non previste né contemplate nel bilancio ordinario. Eccone alcune:
 "Ceccho celli pro una virga ferri habita causa reactandi campanam magnam communis soldos decem denariorum" a Cecco di Cello, per una verga di ferro usata per sistemare la campana grande del Comune, 10 soldi di denari.
 "Paulo cole pro viij flasconis in quibus delatum fuit vinum ense-
 niatum Ulixi de Ursinis ad rationem duorum bononenorum cum dimidio pro quolibet, libras duas, soldos decem denariorum" a

Paolo di Cola per otto fiasconi nei quali fu trasportato il vino offerto in omaggio a Ulisse Orsini, in ragione di due bolognini e mezzo ciascuno, due libbre e dieci soldi di denari.

“Jtem pro tribus petictis vini habitis causa faciendi honorem Jo. Thomasij de spoletio Ambaxiatoris d.ni nostrj, soldos triginta” Ancora per tre petitti di vino acquistati per rendere onore a Giovanni Tomasi di Spoleto, ambasciatore papale, 30 soldi. (Il petitto era una misura di capacità per liquidi, di circa 2 litri).

“Paolo clavario pro quibusdam seraminibus habitis et locatis in hostijs palatij communis residentie domini Vicarij, libras duas denariorum” a Paolo chiavaro, per alcune serrature acquistate e poste nelle porte del palazzo comunale, residenza del Vicario, due libbre di denari.

“Jtem pro duobus petictis vini habitis dicto die in dicto consilio X de populo, soldos quindecim denariorum” Ancora, per altri due petitti di vino acquistati il detto giorno, per il consiglio dei X del popolo, 15 soldi di denari.

Il consigliere Ser Francesco Celluzi si pronunzia dicendo che, “cum dicte expense” poiché dette spese furono “utiliter facte” fatte per utilità pubblica, che il cancelliere possa ascriverle in uscita ed il camerario le paghi.

Bevevano i nostri Padri? ...



Il 14 Ottobre 1413 gli Anziani. “ad tractandum, deliberandum et reformandum que sunt communis utilia et oportuna, pari voto, pari voluntate eligerunt, nominaverunt et deputaverunt Bartolutium Vecti in turrerium campanilis sancte Fermine pro uno anno, die crastina incipiendo, cum salario duorum aureorum in mense quolibet” nel trattare e decidere i provvedimenti utili ed opportuni per la Comunità, a voti unanimi, nominano guardiano del campanile di S. Fermina Bartoluccio di Vezio per un anno, ad iniziare dall'indomani, con il corrispettivo di due aurei al mese.



Il 15 Ottobre 1406 nel palazzo anzianale si presenta Ceccarello Petrucci di Sulmona, procuratore del Capitano Paolo Orsini, giusta procura rogata dal Notaio Ser Marozio, del fu Ser Fazio Marozzi-Nini di Viterbo, il quale, a nome proprio e dell'Orsini, rilascia al Ca-

merario del Comune di Amelia, Ser Paolo di Cola Manuelli, quietaza “de quinquaginta florenorum auri pro residuo et complemento solutionis prime tertiariae dicto communi impositae pro satisfactione subsidij et stipendij dicti Pauli” di cinquanta fiorini d’oro, quale residuo e complemento del pagamento della prima terzeria dello stipendio dell’Orsini, posta a carico del Comune di Amelia. Si vede che l’Orsini era subentrato al Mostarda, ma non è escluso che si sia addirittura aggiunto a lui!

Comunque sia, nel consiglio speciale del 16 ed in quello generale del 17 si deve provvedere a coprire l’esborso fatto dal Comune all’Orsini e Ser Francesco Celluzi propone che si aggiungano quattro bolognini per ogni allibrato in Catasto in Amelia e contado, “preter quam mulieres vidue ... que in hac additione non intelligantur nec comprehendantur”, ad eccezione delle donne vedove, che non vengano comprese fra gli obbligati al pagamento. Un riguardo altamente commendevole!



Il 16 Ottobre 1412 gli Anziani procedono ad una sorta di interrogatorio dei macellai amerini, “utrum Civitatem Amelie abundanter macellare velint ad singulorum civium satisfactione, obligando se ad macellandum carnes bonas et venales continuo ad eiusdem populi plenam satisfactionem et abundantiam” se intendano macellare carni in Amelia abbondantemente, per soddisfare alle richieste dei cittadini, obbligandosi a fornire con sufficienza e continuità di carni buone e convenienti la popolazione amerina. Sorprendentemente, i macellai, ad iniziare da Giovanni di Benedetto Colozzi, detto “Morretto” ed a seguire con Simoncello, Guozo, Nicolò di Puzo ed Olimpiade, “responderunt se obligari nolle ad predicta” risposero di non volersi obbligare a quanto loro richiesto.

Udito ciò, gli Anziani, concordemente, decidono di eleggere dieci cittadini -due per ogni contrada- che si impegnino a provvedere al fabbisogno di carne della Comunità. Gli eletti sono: Tommaso di Leonardo, Ser Francesco di Angelo, Nicolò di Beraldo, Ser Angelo di Pietro, Ermanno di Pietro, Ser Alessandro di Ser Ludovico, Ser Francesco di Celluzio, Colozio di Pietro, Ser Andrea di Calzuolo e Bartolomeo di Ser Domenico.

Due giorni dopo, il 18, gli Anziani, insieme ai dieci eletti, cui il Cancelliere richiede di giurare “super communis publici comodi-

tate et utilitate servanda” circa la conservazione, dei bisogni e dell’utilità dei cittadini, decidono che, “ut carnum abundantia in Civitate Amelie habeatur” affinché in Amelia vi sia abbondanza di carni, “vendatur gabella macelli pro tribus annis” si ponga all’asta la gabella del macello per tre anni e si attribuisca “plus offerenti” a chi avrà offerto di più, con l’osservanza dei seguenti capitoli:

L’aggiudicatario della gabella del macello sia obbligato a tenere almeno due banchi nei quali vendere carni nei tempi stabiliti, sia castratine, che bovine e porcine e le carni non possano venderci in nessun altro modo, ad eccezione di quelle di bestie selvatiche, che i cacciatori e chi le catturasse potranno macellare e vendere senza licenza. Inoltre, se detto aggiudicatario non fosse in grado di procurarsi la carne, almeno quelle di animali castrati non debbano mai mancare.

Nessuno, entro le mura della città o fuori di esse, possa vendere alcun tipo di carne senza il consenso dell’aggiudicatario, ad eccezione delle carni di animali incidentati o malati, per i quali si osservino le norme statutarie, alla pena di dieci libbre di denari.

I venditori di carne al minuto per una quantità inferiore alle dieci libbre, non possano pesarla che con le bilance, alla pena di venti soldi per ogni volta.

Le carni di scrofa, di pecora e di capra e le altre carni oltre quelle sopraddette, non si possano vendere nel macello sito entro le porte di Santa Maria e di San Nicolò, ma soltanto nel borgo della Città, alla pena di cinque libbre per ogni volta e per ogni bestia.

Le carni castratine, porcine e pecorine, nonché il lardo debbano venderci al prezzo al quale vengono vendute a Narni. Se l’aggiudicatario si sarà mostrato negligente nell’osservanza dei giorni di vendita, per ogni giorno in cui avrà mancato. pagherà cinque libbre di denari.

Non possano venir portate fuori del comitato di Amelia né bestie suine, né di castrati, né di agnelli, né selvatiche, senza licenza dell’aggiudicatario, alla pena della perdita delle bestie, calcolate al doppio del loro valore; della qual pena la metà vada al Comune, la quarta parte all’accusatore e l’altra quarta all’aggiudicatario.

Dalle calende di Giugno, fino alla metà di Settembre, l’aggiudicatario della gabella non sia tenuto ad alcuna pena, se non avrà macellato bestie dalle none di giovedì, fino a notte e ciò s’intenda per i giorni precedenti la vigilia, nel tempo sopra indicato.

All'osservanza dei sunnominati capitoli, siano tenuti i macellai ed i venditori di carne al minuto, e lo stesso aggiudicatario, su richiesta del gabellario.

17

Gli Anziani il 17 Ottobre 1417 sono ancora una volta alle prese con le necessità finanziarie. Fra l'altro, Guglielmo di Lavello, Castellano di Porchiano "cotidie minabatur pro eius salario" ogni giorno richiede minacciosamente che gli venga pagato il suo salario e "causa ipsum placandi fecerunt honorem ... in commestione et potu de tribus libris denariorum" per cercare di rabbonirlo, gli fecero onorifiche offerte di cibo e bevande, spendendo ben tre libre di denari. Ma quello voleva soldi, non onorificenze!

19

Il Capitolo di S. Fermina, presieduto da Don Leonardo di Giacomo di Giovanni, il 19 Ottobre 1465 concede a prete Paolo di Giuliano Sandri, quale privata persona, di edificare sopra un muro appartenente alla Chiesa di S. Fermina, che cinge un orto della stessa, tenuto in enfiteusi da prete Antonio Sandri, ex Priore e prete Paolo Sandri, suo nipote. L'orto confina con i possedimenti di S. Fermina, tra cui una casa lasciata in uso alla "fraternitas frustatorum" di detta chiesa. Il Capitolo, però, si riserva non solo di far delle costruzioni attigue all'edificio che si propongono di sopraelevare i Sandri, ma, qualora costoro aprissero una o più finestre nel muro da elevarsi, si riservano il diritto di farle murare. Senza che quanto concesso possa vietare alla "fraternitas" suddetta che i suoi confratelli possano seguitare a frustarsi liberamente.

20

Il Cancelliere amerino Lodovico di Orte il 20 Ottobre 1418 verbalizza che gli Anziani di Amelia, in nome e per conto della detta Città e suoi abitanti, promisero formalmente ad Ugolino di Alviano, in riferimento ai danneggiamenti da lui arrecati nel passato mese di Agosto contro gli uomini del Castello di Macchie ed i loro animali, di non effettuare alcuna azione bellica o recare alcun danneggiamento, né concedere ad alcuno rappresaglie contro lo stesso Ugolino, suoi possedimenti, sudditi e vassalli, loro cose ed animali,

né promuovere contro di essi azioni civili o criminali, sia nella Curia del Patrimonio, che presso qualunque altra curia ecclesiastica o secolare.



Il 21 Ottobre 1413, nella seduta del consiglio decemvirale, Angelello di Blasio di Manocchio espone che, dalla presente curia del podestà, si sta procedendo contro di lui, in quanto, nel decorso Settembre, “armato quodam lanciopto, percussisse et vulnerasse cum dicto lanciopto quemdam forensem vocatum Zoppo, morantem in castro Canalis, in capite ipsius Zoppi una percussione cum sanguinis effusione et una alia percussione cum eodem lanciopto in fianco dextro ipsius Zoppi, sine sanguinis effusione” armato di un certo lanciotto, si disse di aver percosso e ferito un forestiero chiamato Zoppo, residente nel Castello di Canale, con un colpo nel capo dello stesso, con effusione di sangue ed, ancora, con un altro colpo nel fianco destro, ma senza produrre ferita, come più dettagliatamente risulta negli atti della detta Curia. “Et in vero dictus Angelellus a dicto Zoppo vulneratus cum quodam ense quem secum gerebat in capite ipsius Angelellj, existentis in possessione sua”. Ed, in verità, detto Angelello venne ferito nel capo da detto Zoppo con una spada che recava con sé, mentre stava in una sua proprietà. “Credens ipsum fore emulum et pro defensione sui ipsius et defensione sui honoris dictum Zoppum vulneravit” Credendolo un nemico, ferì detto Zoppo per legittima difesa propria e del proprio onore “et si dictam defensionem non fecisset, incurrisset ad peiora, in obprobrium grande eiusdem Angelelli” e, se non si fosse difeso, sarebbe incorso in maggiori danni, con suo grande disdoro. E, tuttavia, Angelello si ripropone di far pace con detto Zoppo, pur essendo uomo povero e bisognoso. Chiede, quindi, di essere scagionato, per aver agito per legittima difesa (“cause legitime precedentis”). Nel consiglio generale del giorno successivo 22, Ermanno di Pietro propone che, “quia cum iustam causam se habuit defendendi et predicta commictendi” avendo Angelello agito per giusta causa di difesa, venga assolto da ogni addebito. La proposta viene accettata, con 66 voti favorevoli e soltanto due contrari.

22

Il 22 Ottobre 1409 “Nobilis vir Jacobus philippi de pignatellis de perusia” presenta agli Anziani la lettera di nomina a podestà di Amelia, stilata il giorno 9 da Baldassarre Cossa, definitosi diacono cardinale di S. Eustachio, legato della sede apostolica. Vale la pena di illustrare brevemente la situazione della Chiesa in questo turbolento periodo. Citiamo alla lettera il commento che ne fa Mons. Angelo Di Tommaso, dagli appunti del quale prendono avvio le presenti memorie:

“Nel concilio Pisano” (del 25 Marzo 1409) “24 cardinali, dopo citati e dichiarati contumaci, spergiuri, scismatici, eretici tanto il De Luna (Benedetto XIII) come il Corario” (Angelo Correr) “(Gregorio XII), elessero papa” (il terzo!) “il minorita Pietro Fialgario, Arcivescovo di Milano, che assunse il nome di Alessandro V. Baldassarre Cossa, uno degli elettori, Cardinale di Bologna del titolo di S. Eustachio, diventò legato di Alessandro. Di lui, che doveva poi essere papa” (antipapa!) “Giovanni XXIII, esistono copie di lettere per il Comune di Amelia negli atti delle Riformanze”. Si sarebbe dovuto attendere il Concilio di Costanza, convocato nella Camera di Commercio (!) l’8 Novembre 1417, nel quale l’11 successivo fu eletto il cardinale diacono Oddone Colonna e incoronato nella cattedrale nuovo pontefice il 21 successivo, con il nome di Martino V, per porre fine ad un periodo tanto travagliato e burrascoso per la Chiesa Romana.

24

Il 24 Ottobre 1479 i quattro preposti al regime del Castello di Penna, insieme a sessantatre capifamiglia, giurano fedeltà ed obbedienza di buoni vassalli all’Ill.mo Sig. Stefano de Columna (Colonna), Signore di Palestrina e Castelnuovo. Il giuramento avviene sulla via pubblica, presso il Castello e davanti all’immagine della Vergine Maria.

25

Il 25 Ottobre 1519, Svetonio Cansacchi deve ricorrere alle cure mediche, perché morso da un cane alla gamba. Si affida alle cure del fisico Dottor Martino da Foligno e guarisce in quindici giorni. E meno male che il cane non era arrabbiato!

Quattro anni dopo, il 25 Ottobre 1523 il notaio Tommaso di Tad-

deo Artenisi è chiamato a redigere un contratto per la costruzione di alcuni pilastri nella Chiesa di S. Agostino. Il lavoro è commissionato, da parte dei frati, ai Mastri Giacobino ed Antonio suo nipote “de partibus lombardie” lombardi, insieme agli esecutori testamentari della defunta Antonia, moglie di Giovanni Graziani di Amelia, per un importo di centosessanta ducati.



Sotto la data del 26 Ottobre 1411 viene scritta una supplica -presentata agli Anziani il 31 successivo- da parte di tre donne amerine “pauperrime et vidue” poverissime e vedove: Donna Mattea, vedova di Aurelio di Domenico; Donna Cecca, vedova di Ser Giacomo di Mastro Bartolomeo e Donna Petruccia, vedova di Guido Caldaroni, le quali espongono che, “ad petitionem et requisitionem communis Civitatis Amelie” a richiesta del Comune, “tempore quo in Civitate Amelie fuit et venit dominus Bartolomeus Episcopus cremonensis” al tempo in cui in Amelia venne il Cardinale Bartolomeo, Vescovo di Cremona, “fuerunt a dictis mulieribus accepta et habita nomine pensionis ... infrascripta lecta et res mobiles” dalle dette donne furono dati in affitto al Comune i seguenti letti e cose, cioè: da Donna Mattea, “unum nobilem et pulcrum et carum lectum” un letto elegante, grazioso e costoso, composto da un materasso di paliotto, con un capezzale bianco, due lenzuola sottili, una coltre grande di broccato lavorato ed ornato, un guanciaie di seta, un asciugamano grande a coste sottili; cose tutte “magni pretij” di grande valore. Da Donna Petruccia: due letti, cioè due materassi, due coltri, due guanciali e due paia di lenzuola ed altrettanto da Donna Cecca: due letti, vale a dire due materassi, due coltri, due guanciali e due paia di lenzuola. Poiché, malgrado i reiterati reclami, “contra omne debitum rationis” contro ogni ragione, il Comune non ha neppure risposto alle loro ragionevoli richieste, sia di restituzione, che di indennizzo, le tre donne si sono rivolte anche al Cardinale Ottone Colonna, che, in fondo alla loro istanza, ha apposto anche la frase “Fiat ut petitur de satisfactione lectorum et rerum ... fiat Justitia”, sia fatta loro giustizia, come richiesto, seguita dalla sua firma. Gli Anziani, volendo “obedire mandatis supradicti domini Cardinalis” obbedire a quanto richiesto dal Cardinale, stimarono le masserizie fornite da Donna Mattea in venti fiorini d’oro, quelle

di Donna Petruccia, in dieci fiorini e quelle di Donna Cecca in dodici fiorini; il tutto da pagare “per Camerarium dicti communis, de pecunia communis predicti” dal Camerario, con denari del Comune e, per trovarli, “obligaverunt introytus catastorum et dativarum ... et omnes alios introytus et proventus dicti communis ... Jtaque predictis mulieribus sit satisfactum” destinarono le entrate del catasto e delle dative, nonché tutti gli altri introiti del Comune ed, in tal modo, sia soddisfatto alle richieste delle dette donne.

Ci mancò poco che non venissero impegnati anche il podestà e gli stessi Anziani!



Il 27 Ottobre 1420, gli Anziani procedono alla vendita all'asta “in platea communi, more solito” di alcuni miserrimi pegni non riscattati, fra i quali: Giovanni di Nenno di Cristiano acquistò una zappa, già di Michele di Angelo, per 10 bolognini; Mastro Benvenuto di Andrea acquistò un bidente, già di Menicuccio di Sasciale, per sette bolognini; Nicolò di Beraldo acquistò una catena, già di Giacomo di Garofolo, per otto bolognini; Giovanni di Vello acquistò una padella, già di Giovanni di Petruccio, di Penna, per otto bolognini e Bartoluccio di Ser Pietro un tripode, già di Giacomo di Cecco di Sante, per undici bolognini.

Circa un secolo dopo, il 27 Ottobre 1522 Pompilio Geraldini dona il giardino che possiede in loc. Civitavecchia, presso le mura cittadine, ai Reverendi Angelo e Lucio Geraldini, alla espressa condizione che, alla loro morte, torni al donante o ai suoi figli. Ma quanto vuole campare Pompilio?

Trentacinque anni dopo, il 27 Ottobre 1557 il Priore Don Nicolò Franco, che è anche parroco di S. Giovanni di Collicello, dove tiene, per suo cappellano e fiduciario, un prete Egidio di Amelia, vende a costui tutti gli alberi e i castagneti della parrocchia, per il prezzo di nove ducati, riservandosi nove castagni, a sua scelta.



Il 28 Ottobre 1413 il consiglio decemvirale deve interessarsi -oltre alle spese fatte dagli Anziani e “super guerram”, cioè a causa della guerra-, di due suppliche analoghe per la pietà che destano i loro rispettivi istanti, presentate una da Vito del Monte e l'altra da

Feliziano di Giovannetto, il primo persona poverissima, mancante di vista ed infermo (“persone pauperrime, carentis luce et infirme”) e l’altro molto anziano, privo di vista e persona miserabile (“in crepita (sic) etate, careat luce et sit miserabilis persona”). Entrambi chiedono di non essere soggetti agli oneri personali. Nel consiglio generale del giorno successivo 29, Ser Francesco di Celluzio, circa le spese fatte, dice che, poiché queste furono causate da necessità, vengano, dal Camerario, annotate fra le uscite. Quanto alle due suppliche, “ex misericordia et intuitu pietatis” per misericordia e spirito di pietà, vengano entrambe approvate. Ed, infatti, la prima riporta 51 voti favorevoli e 7 contrari e la seconda 50 voti favorevoli e 7 contrari, Si vede che, nella seconda votazione, v’era stato un astenuto. Può darsi che Feliziano avesse qualcuno che gliela tirava!



Nel consiglio decemvirale del 29 Ottobre 1412 si prendono, fra l’altro, in considerazione, alcune suppliche. Una è presentata da Giacomo di Ciolo, alias “Lagrate”, di Amelia, il quale riferisce di essere stato per lungo tempo al servizio ed ai comandi degli Anziani e, in detto periodo, venne iscritto nel libro dei debitori “pro igne et oneri personali” per l’imposta del focolare e per le tasse sulla persona; “sitque decens et de consuetudine observatum familiares qui sunt ad servitia ipsorum dominorum ad talia non teneri” ma è non soltanto decoroso, ma anche sempre stato osservato, per consuetudine, che coloro che sono al servizio degli Anziani non siano sottoposti a tali tributi. Chiede, quindi, di essere esentato da essi.

Altra supplica è presentata da Giovanni di Seno, altrimenti detto “Perugino”, il quale espone di essere stato condannato dal Vicario Tommaso de’ Papazzurris a pagare ben 102 fiorini d’oro, “eo quod dicebatur ipsum Johannem percussisse cum quadam virga seu baculo filium raynaldi de Orto in eius capite sine sanguinis effusione pluribus et pluribus vicibus” in quanto si disse che egli avesse percosso con una verga, ovvero con un bastone, più e più volte sul capo il figlio di Rainaldo di Orte, senza fuoriuscita di sangue (che testa dura!), nonché in altri 30 fiorini, per aver colpito, “cum quadam roncha filium Angelellj Bartolomey de Amelia in eius pede, cum effusione sanguinis” con una roncola, in un

piede, con ferita sanguinolenta, il figlio di Angelello di Bartolomeo di Amelia “Et re vera jdem Johannes non irato et malo animo sed potius corrigendi et paternaliter castigandi ipsos percussos, qui pueri sunt, eo quod ortulum quemdam dicti perusini intraverant et fructus seu de fructibus ibidem existentibus collegerant” ed, in verità, detto Giovanni agì non con ira, né con cattive intenzioni, ma piuttosto per correggere e castigare paternamente (con un bastone ed una roncola!) i due colpiti, che sono dei bambini, in quanto entrarono in un orto di esso “Perugino” per cogliere dei frutti. Essendo stato condannato in contumacia, lo stesso “Perugino” “de predictis se gravatissimum sentiens, ad vestram R. P. quem tutum ausilium et unicum refugium est omnium civium civitatis” si ritiene profondamente quanto ingiustamente colpito e ricorre alla paterna autorità degli Anziani, quale sicuro ed unico rifugio di ogni cittadino, in quanto, “actenta tenui sua culpa”, in considerazione della tenuità della sua colpa ed anche che, fra lui e le famiglie dei “corrigendi” fu fatta pacificazione, chiede che le somme al cui pagamento venne condannato, “ad equiorem et minorem summam reducere” vengano ridotte equamente. In calce alla supplica, figura un’esortazione alla clemenza anche da parte del Cardinale Colonna, inviata da Roma, “apud sanctum spiritum in saxia”, presso S. Spirito in Sassia. Si vede che “Perugino” aveva dei potenti santi protettori!

Nel consiglio generale del giorno 30, Ser Francesco di Angelo propone che a Giacomo di Ciolo venga concesso quanto chiede nella supplica, mentre a “Perugino” siano cancellati i procedimenti adottati nei suoi confronti soltanto dopo l’avvenuto pagamento di 50 libbre di denari. Entrambe le proposte vengono accettate.



Il 31 Ottobre 1404 Bonifacio XI Tomacelli morì e, con esso, finì l’ingerenza nella nomina degli amministratori della Città, che tornò al Comune. Per i mesi di Novembre e Dicembre, -secondo quanto verbalizzato dal Cancelliere e notaio Andrea de Caritate di Perugia il 31 Ottobre successivo- risultarono eletti ad Anziani: Ser Lello Dominici, Nicolò di Ser Beraldo, Ser Andrea Calzuoli, Antonio di Maestro Giorgio, Giovanni Mastrucci e Francesco Conchi. Camerario risultò estratto Ser Matteo di Ser Roberto, amerino.

Novembre



Il giorno 1° Novembre 1415, nelle riformanze si dà notizia, da parte del Cancelliere e notaio Bartolomeo di Tuscia, che lo stesso si è recato nell'abitazione del neo eletto Anziano Angelo Salvatelli, sita in contrada "Collis", in quanto "maxima infirmitate gravatus" gravemente ammalato "existens in quodam lecto" e giacente in un letto. Il solerte notaio riferisce di aver fatto giurare ad Angelo, "ad sancta dei evangelia, corporaliter manu tactis sacrosanctis scripturis" toccando materialmente con le mani le sacre scritture, "esse fidelis servitor Sancte matris Ecclesie et ... domini nostri Tartalie et observare et adimplere omnia et singula capitula statuti comunis dicte Civitatis et maxime illa que de suo offitio Anzianatus faciunt expressam mentionem" di essere fedele servitore di Santa Madre Chiesa e del nostro Signor Capitano Tartaglia e di osservare ed ottemperare a quanto previsto dallo statuto cittadino, in particolare dai capitoli che riguardano le funzioni dell'Anzianato. Ma non si faceva prima con un certificato medico? Lo stesso giorno, Tartaglia scrive agli Anziani la seguente lettera: "Per tenore dela presente vi comandamo et volemo che voy ogni sententia et condempnatione che fosse facta in Amelia per li vostri Officiali perfino al presente dì, per qualunque cascione facta contra el nobili huomini de chiaravallesi e de loro adherenti subditi et sequaci, como del nomi loro sirete dichiarati (informati) per lo strenuo nostro compagno Raynaldo da Tode, presente por-

tatore, facciate cassare, tollere et annullare de libri dove se trovano condempnati et che, da questa (lettera) innanti, possino venire, stare et retornare in Amelia, come che prima, nanti fossero condempnati, siche loro per veruno tempo per le dette condempnacioni non possino essere né in persona, né in havere loro molestati”.

Ad oltre tre secoli di distanza, nelle riformanze è riportata una curiosa lettera, datata 1° Novembre 1738, con la quale il Canonico Giuseppe Nacci e Fra Antonio Lucani, minore conventuale, in rappresentanza dei Signori “Ecclesiastici, tanto Secolari, quanto Regolari di questa città, a nome delli medesimi si protestano che nella risoluzione che sarà per prendere questa Ill.ma Comunità intorno all’assegnamento pel mantenimento delle strade situate fuori di questa città, non intendono che sieno soggetti ad alcuna spesa i detti Sig.ri Ecclesiastici, tanto più che il chirografo di N. Sig.re Papa Clemente XII in data delli 9 Giugno 1734 non gli obbliga a soccombere (sic!) per le dette strade ad alcun pagamento, ma solo dichiara che i Sig.ri Ecclesiastici sieno tenuti pel mantenimento delle due strade consolari che sono state aperte nella Provincia della Marca e dell’Umbria, la prima, che da Foligno, per Nocera, Fabbriano e Jesi, conduce alla marina, e la seconda d’Ascoli à Loreto, come in detto chirografo ... Quindi è che i detti Sig.ri Ecclesiastici, non essendo compresi in detto chirografo per non esser confinanti a dette strade consolari, non possedendo i Sig.ri Ecclesiastici d’Amelia in quelle parti, molto meno si debbono comprendere nel preteso mantenimento delle strade pubbliche o vicinali d’Amelia ...” Il ragionamento non farebbe una grinza se gli “Ecclesiastici” residenti in Amelia, nei loro spostamenti, si muovessero “per via aerea”!



Nella seduta consiliare del 2 Novembre 1577 viene dibattuta una questione di sconfinamento territoriale da parte degli ufficiali narnesi, che avevano aggredito alcuni fociani che pascolavano in territorio amerino. L’Anziano Benedetto Venturelli fa presente “quod homines castri Focis comparuerunt et querentes exposuerunt jnsolentiam factam eorum hominibus ab officialibus Civitatis Narniensis, et captura, et effusione sanguinis eorum hominibus” che gli uomini del Castello di Foce si erano presentati ed avevano

denunziato le prepotenze fatte loro dagli ufficiali del Comune di Narni, catturandoli e ferendoli, anche con effusione di sangue. Orlando Gherardocci -“vir prudens et expertus in consulendo”- propone che “necesse est scribere communitati Narniensi ac etiam Gubernatori de huiusmodi re tante considerationis et modo procedendi ab eorum officialibus in hominibus jurisditionis Amerie et intra territorium ipsius, stantibus capitulis et circa confinia servanda” sia necessario scrivere alla Comunità di Narni ed anche al Governatore su di una questione di tanta importanza e sul modo di comportarsi da parte dei loro ufficiali nei riguardi degli uomini soggetti alla giurisdizione di Amelia, richiamandoli all’osservanza delle convenzioni esistenti e al rispetto dei confini fra le due Comunità. Ma, considerando l’elevato grado di “insolentia”, cioè di arroganza e di violenza degli ufficiali narnesi, giunti fino a catturare e ferire i poveri ed innocenti fociani, il “prudens” Venturelli non avrà peccato di eccessiva prudenza?



Il 3 Novembre 1796 nelle riformanze si legge quanto segue:

“Ognuno delle Si. Loro Ill.me resta ben inteso (è al corrente) a quest’ora, come fin sotto il dì 8 Ottobre del corrente anno 1796, con Editto Sovrano venne annunciato il desiderio che dimostrava il Santo Padre ricevere da suoi sudditi qualche dono gratuito nella presente circostanza della Guerra, per supplire alle gravose spese dalle quali non puole esimersi in conto alcuno ... Si propone di raccogliere un quantitativo da ogni ceto della Città, affine (sic) di poter dimostrare ancora Noi l’animo nostro verso il Sovrano (il papa) che ha tralasciato l’imposizione di una gabbella obbligata (obbligatoria) al pagamento, per esigerla volontaria, contentandosi anche del pochissimo. Qui non si deve costringere alcuno al pagamento né per il più né per il meno, ond’è che rimanendo il tutto a beneplacito di ogni individuo, sappiasi almeno quanto possa raccogliersi per la sunnominata offerta ...”. A tal fine, Stefano Cansacchi propone che, seduta stante, vengano nominati dei rappresentanti di ogni ceto. Risultano eletti: il Conte Giovanni Piacenti e Nicola Assettati “per il Ceto Nobile”, Girolamo Grisci “per il Ceto Civico”, Giuseppe Gentili e Domenico Marchegiani “per il Terzo Ceto”, Carlo Pernazza detto Bussetto e Lorenzo Tinarelli detto Sticcietto

“per il Contado d’Amelia”. “Per li Castelli, poi, fu risoluto doversi pregare i rispettivi Vicarij ad eleggere un Deputato per luogo, a loro piacimento, per ricevere ... l’offerte gratuite per l’effetto suddetto...”.

Il coscienzioso Segretario verbalizzante Pietro Andora conclude: “E rese grazie al Signore, fu dimessa la sudetta Congregazione”.

 **4**  Il 4 Novembre 1417 gli Anziani, volendo provvedere a ciò che “possit ad commune commodum redundare” possa risolversi a vantaggio della comunità, eleggono il nobiluomo Armando di Pietro quale ambasciatore da inviare a Ciarfaglia di Baschi, “causa tractandi aliquam concordiam seu treguam cum Nobile viro Ulixè de Ursinis, de voluntate et mandato Magnifici domini nostri Tartalie de Lavello Capitaneo” affinché -come loro richiesto dal Capitano Tartaglia di Lavello- stipuli un trattato di pace con Ulisse Orsini. Il solerte cancelliere dà notizia dell’immediata partenza dell’ambasciatore e del suo ritorno il giorno 10. Ma non si fa cenno del risultato dell’ambasceria, la quale non dovrebbe aver avuto un esito troppo positivo, se il giorno successivo 11 gli Anziani inviano Ser Ulmo di Jacobuccio al Tartaglia, supplicandolo di trattare lui con l’Orsini, per concedere agli Amerini una tregua che consenta loro di seminare e fare i necessari lavori agricoli (“serere et laboritia sua facere”).

 **5**  Nella seduta consiliare del 5 Novembre 1408 si ascolta, fra l’altro, la supplica di Menicuccio di Gnuco, da Amelia, il quale espone che, per molti anni, fu assente dalla Città “ob ipsius inopia” a causa della sua povertà. Tornatovi, ebbe l’amara sorpresa di trovare, a suo carico, emesse “quamplurime dative pro capite, igne et custodia” molte imposte personali, per focolare e custodia non fatta. Chiede, pertanto, di venirne sgravato, “cum se paratus offerat habitare in dicta civitate continue et imponenda onera solvere ut alij cives faciunt”, dichiarandosi pronto ad abitare in detta Città continuativamente ed a pagare le imposte che verranno applicate, come fanno gli altri cittadini. Gli si concede.

Un’altra petizione è presentata da Terni, in volgare, da Mastro Sabato, Ebreo, da cui si trae quanto segue:

“Voi Antiani del popolo e ciptà de Amelia. Facciove ad sapere como Mele mio figliuolo ... la voluntà sua è de venire là ad fare larte sua quando sia de vostra voluntade et perciò ve prego che voi li faciate fare uno salvo conducto nello consiglio almeno per dui anni ... et io faraio venire ipso là con la dompna sua ad ciò che siate più certi che sua voluntade è demorare là et perciò ve prego chel salvo conducto sia sì pieno che basti et date lu salvo conducto in mano de Vitaluccio nostro parente. Offerendomi si ò da fare cosa che ve sia inpiacere, so sempre allo vostro comando. Dio ve conservi in buono stato”. In consiglio si propone che, “considerato quod ars et servitium dicti hebrei est comoduos(er sic!) dicte civitatis” in considerazione che l’arte ed il servizio di detto Ebreo siano vantaggiosi (!) per la Città, si conceda il richiestò salvacondotto.

 **6** Il 6 Novembre 1420 papa Martino V, da Firenze, scrive al Vescovo Costantino, Rettore della Provincia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, esponendo che Giacomo del fu Beraldo, cavaliere amerino era ricorso a lui in quanto, a causa della malignità dei tempi, senza un ragionevole motivo, sia lui che i suoi fratelli Nicolò e Bartolomeo, vennero spogliati di tutti i loro beni mobili ed immobili, “que nunc per alios de facto absque juridico titulo detinentur et ut afflictio adderetur afflictio, exilio proscriptioneque extiterunt iniuste damnati” che attualmente sono detenuti da altri senza alcun valido titolo e, aggiungendo afflizione agli afflitti, vennero ingiustamente condannati all’esilio ed alla proscrizione (volendo forse mutuare la frase contenuta nella nota bolla di Alessabdro IV del 1256). Il papa si rivolge al suo Rettore, affinché voglia farli rientrare in Amelia e vengano loro restituiti i beni ingiustamente loro sottratti, in modo “cum pace et tranquillitate civitatis ipsius in larem proprium remictantur” da poter vivere nella loro città, in piena pace e tranquillità, in casa dei propri antenati.

 **S** Giovannello Tomacelli “Miles et Regni Sicilie cancellarius”, da Todi, l’8 Novembre 1403 scrive agli Anziani una “letterina” di cui si riportano i seguenti brani.
“Viri Nobiles Amici nostri Carissimj Salute. Avemo cum grandissimo dispiacere inteso como per certi vo-

stri Citadini el nostro carissimo et accepto compare magistro Joanni de Rieti nostro medico è stato infamato iniustamente de certe cose, cioè che esso sia stato cagione de far pagare certj denari che per alchunj Citadinj vostri so stati pagati et etiam (anche) che tucti questi denarj ave avutj ipso e non noy ... li reportatorj (coloro che hanno riportato ciò) non anno dicto laverta (la verità) ... per ciaschuno Amelino è stato defensore, tanto che per alchuna fiata ave avute da noy male parole per lo suo voler tanto intercedere ... pertanto considerando ipso essere nostro compare, molto ciè (c'è) despiaciuta tale infamia che suoy pari nol meritano. Jmperò volemo che a questo dire fate dare fine ... Jtem volemo et refermamo el decto magistro Joanni nostro compare per uno anno per vostro medico ... e volemo che lisia dato el salario usato e si como è consueto per lo passato volemo che se coglia (riscuota) el salario suo ... omni doy mese e chel faciate ponere nella tabula (in bilancio) al cancelliere e questo è de nostra intentione ... rendendove certi che omnj cosa che se farà aluy reputeremo (fatta) ala propria nostra persona”.

E chi vuole intendere, intenda!

Il successivo giorno 9 Agnesella Caetani scrive anch'essa da Todi agli Anziani una lettera a favore del medico Joanni da Rieti che risulta essere la copia letterale della precedente scritta dal Tomacelli. Ma quanti amici influenti aveva “magistro Joanni”!



Occorre provvedere alla riparazione della “fontem nuczicchie in quo animalia bruta (!) bibere consueverint” nella quale sono usi da diverso tempo abbeverarsi animali selvatici, producendo guasti, “in preiudicium et dampnum comunitatis” con pregiudizio e danno della comunità. Per tale incombenza “necesse sit pro presenti emere v. salmas calcine et quamplures salmas pozulane” è necessario procedere all’acquisto di cinque salme di calce e diverse altre di pozzolana, nonché dare incarico ai mastri muratori “saltim pro duobus diebus” almeno per due giorni di lavoro, per pagare i quali le spese ascenderebbero a “circha quantitatem x. librarum” a circa dieci libbre, che però non risultano fra quelle previste dal bilancio. “Quid igitur videtur et placet” Cosa dunque decidere?

Nel consiglio decemvirale del 12 Novembre 1401, nel quale tale

argomento viene dibattuto, Francesco di Salvato, “unus consiliariorum, surgens pedibus et pergens ad locum ubi solitum est arengari” uno dei consiglieri, sorgendo in piedi ed avviandosi al luogo dove solitamente vengono pronunciate le arringhe, “consuluit supra dicta proposita, quod predictus fons nucicchie penitus actetur expensis communis et quod camerarius communis possit et valeat facere dictas expensas x. librarum de denarijs communis, sine ipsius preiudicio et dampno et habeantur pro legitime factis, auctoritate presentis consilij” si pronunciò su detta proposta, esprimendo il parere che la fonte di Nocicchia venga immediatamente riparata a spese del Comune e che il Camerario dello stesso possa e sia autorizzato a spendere la somma di dieci libre di denari pubblici, senza alcun danno o pregiudizio personale e detta spesa si consideri legittimamente fatta, per autorità del presente consiglio.

Messo in votazione quanto proposto da Francesco, viene approvato alla unanimità dai quattordici consiglieri presenti.

Passano una ventina d’anni ed il 12 Novembre 1423 scrive da Narni agli Anziani il Rettore del Patrimonio, Vescovo di Montefiascone, circa il podestà che occupò ultimamente l’ufficio, al quale, in sede di sindacato, furono defalcati sei ducati (o fiorini) “contra omne debitum rationis”. Chiede, pertanto, che, “per mia contemplatione” per un riguardo verso esso Rettore, e “per intuito dele sue virtù ... li sieno defalcati del suo salario tre fiorini et non più ... et questa è mia ultima jntentione de la quale non me removerò maj, etiam si me bisognasse cavalcare infino ad Amelia”. Bisognerebbe sapere se fosse giusta la defalcazione di sei ducati dallo stipendio oppure no: nel primo caso, il Rettore avrebbe compiuto un arbitrio, volendo ridurre la pena senza basi legali e di mera prepotenza!



Il 13 Novembre 1417 “cum urgeant guerre, placeat providere si a longe mictende sint excubie, ne dampnum aliquod communitas recipere possit” poiché spirano venti di guerra, piaccia provvedere sulla necessità di porre scelte da scaglionare in lontananza, affinché la cittadinanza non possa ricevere danni e, nel contempo, “providere super reparatione murorum et guardaolorum dicte Civitatis” procurare alla riparazione delle mura e delle guar-

diolo cittadine.

Oltre mezzo secolo dopo, il 13 Novembre 1473, il Preposto Generale della Compagnia di Gesù rinuncia ad un'eredità di duecento scudi, lasciata da Lorenza Geraldini, perché gli usufruttuari nominati Scipione Geraldini, fratello della testatrice, ha trentotto anni e Graziosa, sua nipote, ne ha soltanto dodici e troppo lunga sarebbe l'attesa. Si conviene che la rinuncia venga compensata con l'immediato versamento di sessanta scudi.

Meglio pochi e subito!

Ci sarà stata relazione fra la Graziosa di cui sopra e quella al nome della quale Cristoforo Colombo dedicò un'isola del Centro America?



Gli appalti per le riscossioni delle gabelle venivano banditi periodicamente, a seconda delle loro scadenze e, degli avvenuti bandi, veniva puntualmente riportata notizia nelle riformanze. Il 14 Novembre 1401 se ne dà relazione nel modo seguente:

“Domini Vicarius et Antiani commiserunt, imposerunt et mandaverunt Guizole tubatorj communis presenti et jntelligentj quatenus ex ipsorum parte et mandato vadat per loca publica et consueta dicte civitatis Amelie et ibidem publice, palam et alta voce, sono tube premissa, banniat quod quicumque vult emere gabellam generalem veniat ad offerendum” il Vicario e gli Anziani diedero incarico, commisero e comandarono a Guizola, banditore del Comune -che, essendo presente, accettò l'incarico- che, per mandato degli stessi, si recasse nei luoghi pubblici e consueti della città di Amelia ed ivi, apertamente ed in modo palese, a voce alta, premesso un suono di tromba, facesse bandimento che chiunque volesse assumersi l'appalto della gabella generale, si recasse nel luogo deputato a presentare la sua offerta.

Dopo di che, il solerte cancelliere riferisce che “Qui Gazola tubator petitus, statim post predicta jens et rediens” lo stesso banditore Gazola, dopo la richiesta fattagli, va e torna, riferendo, che “se jvisse et dictum bannimentum fecisse” andò e fece il detto bando. Il valore base della gabella era di 226 fiorini.

16

Il 16 Novembre 1420 il consiglio decemvirale deve interessarsi di molti svariati problemi, tutti più o meno vertenti sulla endemica carenza economica, fra cui “expense cere habende in festo sancte Fermine et expense pannorum causa induendi famulos communis et blavij largiendi in dicto festo Ecclesie Sancte Fermine, ut consuetum est facere annuatim” le spese per la cera, e per il panno necessario per vestire i famigli del Comune e per il bravio da offrire alla Chiesa di Santa Fermina, il giorno della festa della Patrona, come si usa fare annualmente e occorre trovare 25 fiorini. Inoltre, l’egregio “legum doctor” Stefano di Gubbio, Giudice della Provincia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia prescrive che gli Anziani “faciant fieri Arma” facciano dipingere le “armi” della Santa Chiesa e del papa Martino V “in palatio dicti communis et in alijs locis debitis”, nonché “faciant scribi constitutiones S.te Matris Ecclesie in certis membranis et poni faciant cum statutis dicte Civitatis Amelie” sul palazzo comunale e negli altri luoghi prescritti e facciano scrivere le costituzioni della Chiesa su carta pecudina, da riporre insieme agli statuti cittadini. “Et non sit pecunia in communi”!

Ancora, lo “strenuus vir” Lamberto di Montecchiello, socio del Capitano Tartaglia, venne due volte in Amelia per riscuotere cento fiorini della seconda terzeria del sussidio annuale e chiede che gli vengano rimborsate le spese “quas fecit in stando in dicta Civitate, pro dicta causa” sostenute in Amelia quando venne a riscuotere per il Tartaglia.

Infine, agli Anziani è pervenuta notizia che un Ebreo di Viterbo che “ut asseritur, est bonus et sufficiens medicus” come si afferma, è un bravo e capace medico, verrebbe volentieri ad abitare in Amelia e “gerere et exercere artem mutui et usurarum et artem medicine” esercitare la sua duplice attività di usuraio e medico, chiedendo di poter avere alcuni giorni per assentarsi e la garanzia dell’immunità, “ut consuetum est alijs Hebreys”, come si usa fare con gli altri Ebrei, pretendendo l’interesse di tre bolognini al mese per ogni fiorino e di tenere i pegni (prima di venderli) per tredici mesi. “Et adcessus eius videatur utilis pro dicta communitate” La sua venuta sembra, quindi, utile alla comunità amerina. Nel consiglio generale convocato il giorno dopo, 17, Ser Francesco Petruccioli, fra l’altro, propone che il tasso d’interesse

mensile all'Ebreo si riduca da tre a due bolognini per fiorino. Ma l'Ebreo cosa ne pensa?



Siamo alle solite: nel consiglio decemvirale del 17 Novembre 1412, ancora una volta si precisa che “non sint denarij in communj pro solvendo expensas occurrentas” non vi sono denari nelle casse comunali per pagare le spese necessarie per i mesi di Novembre e Dicembre, cioè per il salario degli Anziani, del Cancelliere, del Camerario, del Maestro di scuola, del portiere della Porta Busolina, dei balivi, dei suonatori di tromba, dei guardiani delle torri, delle scolte, dei castellani di tutto il contado.

Come se non bastasse, “pro parte sanctissimi domini nostri pape fuit impositum subsidium sexcentorum florenorum auri, persolvendorum hinc ad xv. dies, ad penam dupli” da parte del papa (l'antipapa Giovanni XXIII) è stato imposto il pagamento di 600 fiorini d'oro, da effettuarsi entro quindici giorni, pena il raddoppio della detta somma.

“Quid igitur viderur et placet statuere et ordinare?” Dunque cosa fare?

Poiché la questione necessita dell'approvazione del consiglio generale e non essendovi presenti tanti consiglieri quanti se ne richiedono per una tale assemblea, gli Anziani nominano venti cittadini per intervenire al consiglio generale fissato per il giorno appresso, 18 e, nelle votazioni, “sint una cum alijs consiliarijs pro ista vice tantum” si uniscono agli altri consiglieri e fungano tali soltanto per questa volta.

Nel consiglio generale, Ser Telle di Ceccarello, circa il pagamento del “sussidio” al papa di 600 fiorini e delle spese ordinarie occorrenti per il bimestre Novembre-Dicembre, propone che la gabella del bestiame si raddoppi. Inoltre, si istituisca una tassa di 16 bolognini per focolare e di 6 bolognini per ogni uomo; ancora, si istituisca un'imposta progressiva in proporzione ai redditi risultanti dal catasto: gli allibrati fino a 100 libbre, paghino sei bolognini; da 100 a 200, 10 bolognini; da 200 a 300, 14 bolognini; da 300 a 400, 18 bolognini; da 400 a 500, 22 bolognini; da 500 a 600, 26 bolognini; da 600 a 800, 30 bolognini; da 1000 a 1500, 40 bolognini, da 1500 a 2000, un fiorino; da 2000 a 3000, un fiorino e mezzo; da 3000 in poi, due fiorini. Inoltre, propone che

coloro che godono una qualche immunità da parte del Comune, non siano obbligati a pagare detta imposta e neppure le vedove e le donne non allibrate e quelle non aventi in casa un uomo. Siano altresì esentati dal pagamento gli oblati che non servono in chiesa.

Nicola di Giacomuccio, a sua volta, propone che vengano esclusi dal pagamento dell'imposta proposta da Ser Telle anche i Castelli di Collicello, Frattuccia e Sambucetole, "considerato quod dicta castra a guerra ut plurimum vessentur cotidie, ut cunctis patet" in considerazione che detti Castelli sono quotidianamente travagliati dalla guerra, come a tutti è noto.

Entrambe le proposte vengono approvate.

Ma il successivo 20 Novembre gli Anziani si riuniscono ancora perché si sono resi conto, da calcoli effettuati, che l'imposta come sopra votata "non sufficit ad satisfationem" non è sufficiente a pagare dette spese. Nominano, quindi, dieci cittadini, (nelle persone di: Ser Telle di Ceccarello, Cola di Marcello, Ser Francesco di Angelo, Arcangelo di Pellegrino, Ser Angelo di Pietro, Ser Coluzio di Buzio, Ser Alessandro di Ser Ludovico, Petruccio di Cecco di Cagno, Ser Angelo di Pietro, Giovanni di Marco di Salvatello, Nicolò di Blasio) perché prendano idonei provvedimenti, i quali -neppure a dirlo!- si risolvono nella proposta di aumentare ancora l'imposta di due bolognini per focolare, due bolognini per ogni uomo ("caput hominis") ed altri due, secondo la rendita proporzionale sopra riportata.

E il gioco è fatto!



Il 18 Novembre 1415, nella seduta del consiglio dei X si legge una lettera scritta da Toscanella agli Anziani, dal Capitano Tartaglia, il 14 precedente, con la quale questi vengono sollecitati a soddisfare "de paghis suis" di quanto gli spetta come salario, il Castellano della rocca di Porchiano, Nicolò d'Acquasparta.

Eccone qualche passo:

"Nicolò daquasparte nostro castellano dela rocca de porchiano si lamenta et dole che già so più mesi nona (non ha) hauto denaro di sue paghe e che per nullo modo sipo (si può) più mantenere sinon si prevede presto che habia le paghe sue; maravigliamoci di voy che non havete dato modo al suo pagamento. Et pertanto

vi pregamo et volemo che omnino (assolutamente) diate presto et efficace ordine che lui sia pagato. Et similmente provedete al pagamento del vicario (Vicario) di porchiano. Tenendo in ciò si-facti modi che non bisogni scrivere più di tale materia”.

Mons. Di Tommaso commenta: “Insomma, miseria sopra miseria!”.

Ma non è finita: nella stessa seduta, si legge una supplica presentata dai massari di Montecampano, i quali “cum sint in maxima inopia et paupertate et cum muris devastatis in pluribus partibus et cum domibus devastatis et cum magno labore possint ibi habitare et stare et sepius ipsi sunt citati ad solvendum dativas quas eis imposita esset impossibile solvere” essendo in massima povertà, con mura cadute in più parti e con le case altrettanto cadenti e non possano ivi restare se non con grande sacrificio e lavori da compiere e vengano spesso sollecitati dagli ufficiali a pagare imposte che, per essi, è impossibile soddisfare. “Omni-bus consideratis” Considerato tutto ciò, chiedono, per amor di Dio e senso di pietà, fare in modo che essi possano seguitare ad abitare in detto Castello, “alioquin oporteret eos ex necessitate dimictere dictum castrum et portare claves in Communi” altrimenti, sarà loro necessario lasciare detto Castello e portarne le chiavi in Comune.

Nel susseguente consiglio generale del giorno seguente 19, Ser Francesco di Celluzio non trova altro di meglio che proporre di imporre una tassa di quattro bolognini per focolare e due per ciascun uomo. E così sia!



Uno strano e poco chiaro atto viene stipulato il 19 Novembre 1411, incominciando dal luogo in cui viene rogato: “in Apotecha Cole Marcelle, posita in platea porte s.te Marie” nella bottega di Cola di Marcello, uno degli Anziani, sita in Piazza S. Maria di Porta, presenti gli stessi Anziani, tre testimoni ed altri cittadini. Si cita, in premessa, che Giacomo Cioli, detto “Grate”, Sindaco del Comune amerino, a nome dello stesso, aveva richiesto ad Arcangelo di Ser Pietro che, avendo, detto Arcangelo, un “pullum equinum pilaminis nigri” puledro cavallino, di pelame nero, che ebbe a comprare da Giovenale di Stifone e Giovanni di Pietro, di Montefiascone, aveva fatto presente agli Anziani, tramite lettera,

inviata loro sia dal Comune di detta città che da Paolo Orsini, che esso Giovanni aveva barattato una cavalla oggetto di furto con il puledro che ora possedeva il nominato Arcangelo. Ciò premesso, da parte del Sindaco Giacomo Cioli si richiede ad Arcangelo di Ser Pietro “quod restituatur dictus pullus dicto Johanni, alias reprehensalie concederentur eidem” che restituisca detto puledro a Giovanni, altrimenti costui avrebbe richiesto che gli venisse concesso il diritto di rappresaglia contro gli Amerini.

Se la restituzione non dovesse avvenire e “si commune Amelie vel eius cives vel comitatini reciperent aliquam lexionem ista de causa” se il Comune di Amelia o i suoi cittadini o gli uomini del contado dovessero subire un qualche danno per tale ragione, “ipsum Archangelum teneri ad dampna, emendam et interesse”, lo stesso Arcangelo sarà tenuto a rispondere dei danni, con i relativi interessi. Ma a Giovanni che aveva barattato con Arcangelo una cavalla rubata doveva anche venir restituito il puledro?

E la cavalla rubata che fine aveva fatto? Mistero!

Ma non sarà che la bottega di Cola fosse una mescita di vino e che tutti, compreso il notaio, abbiano alzato un po' il gomito?



Il 22 Novembre 1410 poiché il Vicario, il luogotenente e gli Anziani di Amelia “asserunt audivisse quod homines huius civitatis se male armati et bonis armis maximeque balistris egent quia dicitur quod jam habentes quasi omnes vendiderunt et quia sine armis

male in temporibus occurendo potest defendi civitas nec castra, sibi videtur bonum utile et salutiferum fore pro defensione huius communitatis in casibus occurrentis quod homines divites huius civitatis, videlicet illi qui possunt melius expensas sufferre emerent aliqui balestras, aliqui rotellas, aliqui lancias et ut melius videbitur oportere, ad hoc ut dicta civitas possit melius ab emulis custodiri” asseriscono di aver udito che gli uomini della città di Amelia siano male armati ed abbisognino di buone armi, in particolare di balestre, poiché si dice che quasi tutti coloro che le possedevano se le siano vendute e poiché senza armi quando occorresse difendersi non possano venir difesi né la Città, né i Castelli, è sembrato loro cosa buona, utile e salutare che gli uomini più facoltosi della Città, cioè coloro che hanno maggiori possibilità economiche acquistino alcuni le balestre, altri le rotelle

(scudi rotondi?) ed altri ancora le lance, come meglio sembrerà opportuno, affinché la Città possa più efficacemente difendersi dai nemici.

Nel consiglio generale seguito il giorno appresso, 23, Ser Francesco Petruccioli appoggia in pieno quanto sopra deliberato, aggiungendo che, se alcuno di quelli autorizzati ad acquistare armi per la difesa cittadina venderà una qualsiasi arma ad un forestiero, dovrà pagare, a titolo di pena, al Comune, un fiorino d'oro ed altrettanto dovrà pagare l'acquirente "et quod culilibet liceat delinquentem in predictis accusare et denumptiare et accusator lucretur medietatem dicte pene ... et debeat sub secreto retinerj" e chiunque potrà accusare e denunciare chi avrà contravvenuto a quanto sopra e avrà diritto di incamerare la metà della pena ed il suo nome dovrà restare segreto. Anche se a fin di bene, si trattava di una vera e propria delazione!



Il 23 Novembre 1415 vengono stipulati i capitoli fra i Comuni di Amelia e Porchiano. Nel protocollo del relativo atto notarile, rogato da Ser Vittorio di Ser Cinaldo di Terni, nell'abitazione di Angelo di Salvatello, sita nella contrada "Collis", viene citata la frase "Apostolica sede vacante" in quanto sia il papa legittimo, Gregorio XII, quanto gli antipapi Giovanni XXIII e Benedetto XIII, si sarebbero dovuti dimettere, per consentire un pacifico svolgimento del Concilio ecumenico di Costanza, apertosi il 1° Novembre 1414, dal quale soltanto l'11 Novembre 1417 uscirà eletto papa il Cardinale Oddone Colonna, col nome di Martino V.

Il Comune di Amelia è rappresentato dagli Anziani e dal Podestà Messer Berardo da Sayano ed il Castello di Porchiano dai Sindaci Mannuzzo Gammacorta, Pietro de Verarduzzo, Cioccio di Pietro e Giovanni d'Angeluzzo. Ecco, in sostanza, i Capitoli:

Innanzitutto, i rappresentanti di Amelia promettono a quelli di Porchiano "de defendere el detto comune de Porchiano da ogne molestante persona che la volesse tyrannizare o sforzare o robare o vero reducirlo ad altro stato che sotto la Signoria del comune de Amelia. Et maxime dali nobili dela contrata justa loro possa quanto defendessero liciptadinj dessa cipta".

"Jtem" i rappresentanti di Porchiano promettono "de havere, reputare et tractare tucti et singuli homini et persone de Porchiano

li quali sonno mo (sono ora) et che saranno per lavenire per ciptadinj et haverli per ciptadini dessa cipta con honori et colaltre cose pertinenti ala ciptadinanza dessa cipta con tucta piena rascione de ciptadinanza de essa cipta. Et promectono defendere ciasche persona de porchiano quanto defendessero qualunque ciptadino de la detta cipta damelia.

“Jtem” i rappresentanti di Amelia promettono a quelli di Porchiano “de non domandare né far domandare per nullo tempo al comune de Porchiano né a spetiali persone desso castello nulla gabella né allibrato occurso per lo tempo passato per fino al presente di ... Et che non domandaranno né faranno domandare che si gabellj possessioni né terreno se non quelli che sonno a catasti ali catasti dela cipta damelia ...

“Jtem” gli stessi richiedono che “in Porchiano se farà (si dovrà fare) debita residenza per lo Vicario lo quale sarà mandato per lo comune damelia, loquale habia a tener rascione (giudicare) et fare tucte laltre cose pertinenti alofficio del Vicariato secondo la forma deli statuti de porchiano, come è stata usanza perlo passato. Salvo che in cinque casi, cioè: Crimen lese maiestatis, Homicidium, Jncendium, Raptus mulierum, et furtum, ac etiam mallificia que commicterentur cum sanguine (i reati che comportano spargimento di sangue), che de questi cinque casi et de mallificij commessi con sangue, che lofficiale damelia el quale è al presente et che sarà per lavenire possa cognoscere et farne quel che sia lor volontà, secondo la forma dela Rascione et deli statuti damelia.

“Et versa vice” (a loro volta) i rappresentanti di Porchiano promettono a quelli di Amelia “de pagare la gabella dele possessioni et terre che anno gliominj de porchiano nello alliurato (catasto) damelia, cioè iiij. soldi per soma de grano, ij. soldi per soma dorzo, ij. soldi per soma de vino, ij. soldi per soma de spelta ciasche anno, secondo la forma deli statuti de Amelia e che chi contrafacesse, sia ponito (sic) per li ufficiali de Amelia, secondo la forma delistatuti dessa cittade.

“Jtem promectono li decti Mannuzo et soi compagni de porchiano ... de pagare ognialtra gabella non expecificata che pagasero li ciptadinj de Amelia.

“Jtem promectono li decti Mannuzo et soi compagni ... depagare ad le spese ordinarie dela citta damelia, cioe al salario del Pode-

sta, Signori Antiani, cancellierj, camorlengo, trombatori (sic), castaldi, scolte, portonarj et ad ognaltra spesa ordinaria secondo la forma deli statuti et secondo la tavola (tabella) ordinaria dessa citta damelia ... Et ad nulla altra spesa extraordinaria che se facesse per lo comune de Amelia li detti Mannuzo et suoi compagni de porchiano ... non vogliono essere tenuti né obligati ad pagare niente ...

“Jtem promectono li decti Mannuzo et soi compagni de porchiano ... desser (di essere) leali et fedeli al comune di Amelia et de non variare (cambiare) may per nullo tempo contro la loro Signoria, né contra adli decti pacti.

“Jtem promectono ... che tucti subsidij li quali devessero pagare li homini de porchiano ... che da mo (da ora) innanzi ... sieno ... accomunati una cum (resi comuni con) li subsidij del comune damelia et de pagare pro rata ...

“Jtem” i rappresentanti del Comune di Amelia promettono “che per lo detto comune damelia non se domandarà altro, né inniscoso (segretamente) né in palese ... Et in caso che domandassero più oltra (ancora di più) che questi capitoli sieno nulli et non vagliano.

“Li quali pacti et capitoli le dette parti sopra nominati et specificati in vice et nome come detto de sopra, promectono de attendere et osservare et per nullo tempo non contravenire luna parte alaltra et laltra alluna, ad la pena et sotto la pena de doi milia fiorinj doro, da applicare per lametade (la metà) ad la chiesa de Roma et laltra metà ala parte che observasse le predette cose ...”.



Il cancelliere del Comune di Amelia, Antonio di Ser Marino, di Terni, il 24 Novembre 1411 si presenta dinanzi al Cardinale Ottone Colonna, attualmente in Amelia, “in domibus ecclesie Sancti Francisci” presso il convento annesso alla chiesa di San Francesco, per incarico avuto dagli Anziani, riferendo al Colonna che gli stessi “capitula habeant quibus inter cetera ... debere potestatem sive vicarium dicte Civitatis elegi per eos et per summum pontificem confirmandum” possiedono, fra l’altro, la facultà di eleggere il podestà o il vicario, da confermarsi, poi, dal papa. Il Cardinale, intendendo “augere in quantum sibi possibile est singula jura sive indulta dicti communis” accrescere, per quanto gli sarà possibile,

i diritti e le facultà del Comune amerino, autorizza esso cancelliere a pubblicare, secondo quanto stabilito dagli Anziani, che “electionem potestatis futuri, secundum capitula et statuta dicte Civitatis” l’elezione del futuro podestà avvenga, secondo le norme statutarie, “in personam Palamidis Angelj de tuderto pro sex mensibus futuris de proximo incipiendis die xxvij presentis mensis novembris” nella persona di Palamide Angeli (de Lupolis) di Todi, per il semestre prossimo, da iniziare dal giorno 27 del corrente mese, con l’obbligo di tenersi a fianco “unum Judicem Juris peritum, unum militem sotium, duos notarios et quinque famulos, cum salario quadraginta florenorum auri in mense quolibet” un Giudice, un socio milite, due notai e cinque famigli, con il corrispettivo di 40 fiorini d’oro al mese.

Nove anni dopo, il 24 Novembre 1420 Tartaglia scrive agli Anziani da Tuscania lamentandosi che al suo “strenuo compagno” Lamberto da Montecchiello non sia stata pagata la somma di cento ducati “secondo ve scripsi li fossero dati” se prima non desse loro la ricevuta; “de laqualcosa alquanto me meraviglo ... et questa mia presente lettera vesia (vi dia) piena refutanza deli decti cento ducati ... Et quando averite fornito (finito) de pagare tucta la seconda terzaria vefarò fare la refutanza generale in quella forma (che) la vorrite”. Ma c’è da credere che ogni scusa per ritardare il pagamento del sussidio al Tartaglia potesse essere buona! Infatti, in una lettera del 29 novembre, Lamberto scrive agli Anziani, inviando loro Nardo suo famiglia, per la riscossione di quanto deve avere, dicendo “Jo sonno venuto più fiate per questi denari, jo ciagio (ho già) spisu più di ducati xij!”.

Undici anni dopo, il 24 Novembre 1422, il Rettore Vescovo di Montefiascone viene in Amelia per dirimere una questione sorta fra l’ex podestà di Amelia, Francesco Gattula di Gaeta ed il Comune, asserendo che, pur avendo egli piena giurisdizione per procedere, tuttavia vuole -bontà sua!- ascoltare anche il parere del consiglio generale amerino.

Lo stesso giorno viene ascoltata la supplica di Andrea, probabilmente originario del Friuli, del seguente tenore:

“Supplicase humelmente et devotamente per parte del vostro servidore Andrea, altramente decto Forlano, conciosia cosa che luj sia desposto ne la vostra terra demorare quanto dio li prestarà la vita et exercetare la sua arte del ferro cio è serrature et statere et

altri ferrj liquali al presente per li magistri de questa terra non se sanno fare; che la vostra Bontà se dignj concedarli la casa, o vero la pescione dessa, dove possa habitare et la decta arte exercetare et farlo exempto da laltri carchi reali et personali per quello tempo che ala Vostra S(ignoria) piacerà et questo domanda de gratia per amore dela Vostra solita benignità”. La supplica viene ascoltata, anche se si stenta a credere che, in Amelia, non vi fossero fabbri in grado di fare e riparare serrature e stateri!



Nel consiglio decemvirale del 25 Novembre 1415 occorre occuparsi di una questione di sicurezza cittadina: “cum certa pars muri dicte Civitatis posita ad nucichiam et ad portam Vallis, que est in quantitate xx. perticarum vel circa sit ... in ruginam et civitas ipsa ab ipsis partibus stat campestralis (?) et quelibet gens pedestres et equestres per ipsa loca possent intrare et Civitatem ipsam destruere” poiché una certa parte delle mura cittadine presso Nocicchia e la porta della Valle, per circa venti pertiche, è rovinata e la stessa Città, attraverso i detti luoghi, è priva di difesa e potrebbe consentire ad uomini appiedati ed a cavallo, di entrarvi e portare distruzione; ma -come sempre- “pecunia non sit in comuni” non vi sono soldi. Ugolino di Jacobuccio propone di portare la questione nel consiglio generale, nel quale, riunitosi il 27, Nicolò di Beraldo, confermando “cum summa necessitas sit reparandi et recuperandi dictos muros, quod ipsi muri dentur ad reficiendum et ad costruendum Thomaxio magistri Angeli, per undecim forenos auri qualibet pertica, omnibus suis sumptibus et expensis, prout ipse Thomaxius in dicto consilio se obtulit velle facere” che vi sia urgente necessità di riparare e recuperare tali barriere difensive, si assegnino i relativi lavori a mastro Tommaso di mastro Angelo, che, presente in consiglio, si offre di eseguire, alla somma di undici fiorini alla pertica, con tutte le altre spese a suo carico e che gli Anziani ed il Cancelliere vadano a constatare lo stato dei detti manufatti; che s’imponga una tassa di cento fiorini d’oro, da ricavare per un terzo secondo le rendite catastali, per altro terzo, per ogni uomo e l’ultimo terzo per focolare e si diano a mastro Tommaso, per “se munire de rebus necessarijs ad ipsos muros conficiendos” dotarsi di quanto necessario all’esecuzione dei lavori. Se non fossero sufficienti le somme stanziare,

gli Anziani provvederanno come meglio crederanno opportuno fare. Inoltre, a mastro Tommaso si richieda una fideiussione, a garanzia “de ipsis muris bene et diligenter edificandis” circa la giusta e regolare esecuzione dei lavori. La proposta viene approvata con 34 voti favorevoli e 21 contrari.



Il 26 Novembre 1412 viene sottoposta al giudizio del consiglio una supplica, da parte di “Petri Raberti Sandri Caprucie”, altrove “Craputie”, che si stenta a riconoscere facente parte della famiglia Sandri, di cui Edilberto Rosa parla come di “una delle più antiche, nobili e generose di Amelia”. Eccone alcuni brani:

Definendosi “oriundus” amerino, si riconosce “pauper et miserabilis persona”, che, “ob ipsius paupertatem, a tempore sue pueritie recessit et absens fuit a dicta Civitate et districtu pro tempora diuturna” a causa della povertà, si dipartì da Amelia fin dalla sua puerizia e ne restò assente per lungo tempo. Attualmente, “cum eius familia reversus est ad ipsam Civitatem animo et intentione morandi et habitandi in ea” è ritornato in Amelia, con la sua famiglia, con l'intendimento di stabilirsi in essa. Ma, “quia timet ob eius paupertatem non posse resistere oneribus imponendis in ipsa Civitate” poiché, a causa della sua povertà, teme di non poter sopportare gli oneri fiscali cui verrà sottoposto in detta città, chiede di venir esentato per un quinquennio dagli stessi oneri, come si usa concedere “forensibus volentibus habitare in ipsa Civitate” ai forestieri che intendono venire ad abitare in Amelia, “non obstante quod dicte Civitatis fuerit oriundus” non considerando che egli sia originario della stessa.

Nel consiglio generale tenutosi il giorno appresso, 27, Nicolò di Jacobuccio di Maestro Francesco, propone che, “ut civitas colonibus augmentetur, homines cum aliqua prerogativa alliciendi sunt” affinché la città venga incrementata da persone che lavorano, siano da attirare tutti coloro che sono forniti di qualche dote, come -in mancanza di altro- la buona volontà. Auspica, quindi, che sia concesso a Pietro quanto richiesto nella supplica, purché offra idonea garanzia che, passato il quinquennio di esenzione, “quecumque onera subeat”, si sottoponga a tutti gli oneri fiscali. La proposta è accettata con 47 voti favorevoli e solo tre contrari.

27

Nel consiglio decemvirale del 27 Novembre 1417 il podestà Bastiano di Gianciotto di Acquasparta riferisce agli Anziani circa la sua ambasciata da essi autorizzata, fatta al Capitano Tartaglia di Lavello, Rettore del Patrimonio, cioè “esse intentionis predicti domini Rectoris quod per communitates civitatum et terrarum dicte Provincie” che sia sua intenzione che, da parte delle comunità e città della Provincia si inviino ambasciatori a Costanza, dove, l’11 dello stesso mese, era stato eletto il nuovo papa, nella persona del Cardinale Oddone Colonna, che aveva assunto il nome di Martino V. Il Tartaglia -da par suo- impone che Amelia invii due ambasciatori “cum quatuor equis et duobus famulis” con quattro cavalli e due famigli, i quali “habeant etiam exponere ambaxiatas pro parte Communis Civitatis ortane” abbiano facoltà di rappresentare anche la Città di Orte e, per le spese necessarie, debbano avere ottanta fiorini d’oro “in eundo, stando et redeundo” ed Orte paghi la metà della spesa, cioè quaranta fiorini. Con l’occasione, Tartaglia ricorda agli Amerini che “in futura festivitate nativitatis domini nostri Yhesu Xpi” entro il prossimo Natale, gli venga versata la terza ed ultima terzeria del suo stipendio, ammontante a 200 fiorini d’oro. Ma poiché -neppure a dirlo- non vi sono denari nelle casse comunali, nel consiglio generale del giorno appresso, 28, Arcangelo di Pellegrino propone che si appalti la gabella del macello -“et quascumque alias gabellas” ed anche ogni altra gabella. E il gioco è fatto!

Gli ambasciatori da inviare a Costanza vengono eletti il successivo 4 Dicembre, nelle persone di Armando di Pietro Boccarini e Arcangelo di Pellegrino.

30

Il “die ultimo mensis Novembris”, cioè il 30 Novembre 1415 il Rettore del Patrimonio e Capitano, Tartaglia di Lavello, scrive agli Anziani, sollecitandoli a concedere a Ser Bartolomeo da Toscanella, Cancelliere di Amelia, ampia licenza di spostarsi, dove lo stesso Tartaglia lo comanderà: “lavemo commesso che ale fiate (talvolta) debia andare ad porchiano, ad Foci et ad altri luochi per cose che appartengono al nostro stato. Et quando bisogna conferire con noy cosa dimportanza, lavemo comandato che vengha qui ad noy, non essendo cosa da scrivere. Et pertanto quando

bisognasse o da lui ne fussete richiesti, piacciavi darli licentia. Et si li bisognasse, date ordine li sia dato uno famiglio del podestà che li faccia compagnia”.

Altra lettera dello stesso Tartaglia viene inviata agli Anziani il giorno appresso 1° Dicembre, con la quale fa presente, fra l'altro, che “perché noy siamo di bisogno di denarj, havemo deliberato che si vendano le gabelle dellà (di là, cioè di Amelia). Et pertanto ve piaccia con ogne sollicitudine attendere ad venderle, siche possiamo haver denari ...”

Ormai è lui il padrone di turno ed agli Amerini non resta che obbedire!

Passano cinque anni ed il 30 Novembre 1420, fra le spese da approvare notiamo:

“Pro vino, videlicet sex petictorum habitorum tribus vicibus cum x. consiliarijs electis et deputatis ad imponendam dativam subsidij, quando dicta dativa fuit imposita, sol. xvj, Jtem pro vino habito in consilio X. tribus vicibus, soldos sexdecim denariorum”

Per il vino, cioè sei petitti in tre volte, quando i consiglieri dei X eletti per l'imposizione della dativa del sussidio si riunirono per imporla, 16 soldi; ed ancora per altro vino usato nello stesso consiglio in altre tre volte, soldi sedici. Forse per alleggerirsi la coscienza quando i consiglieri dovevano imporre qualche dativa!



Dicembre



3 Gli Anziani, dalla loro residenza nel palazzo anzianale, richiedono al Cancelliere e notaio Bartolomeo del fu Tommaso Angelo di Toscanella di verbalizzare un avvenimento assai inconsueto verificatosi il decorso 28 Novembre, in cui il podestà Berardo di Sayano, appena nominato, si rifiutò di fare la mostra (cioè la presentazione ufficiale) agli Anziani stessi “de suis officialibus et familia, ut moris est” dei suoi ufficiali e famigli, com’è di consuetudine. Per tale comportamento anomalo, gli Anziani il 3 Dicembre 1415 iscrissero gli ufficiali ed i famigli del podestà nel libro delle “puntature”. La stessa “puntatura” si ripeté il successivo giorno 9. Finalmente, i giorni 9, 18 e 29 Gennaio 1416 la sospirata mostra ha luogo. Si vede che si trattava, da parte del nuovo podestà, di una “impuntatura”!

5 Nel consiglio decemvirale del 5 Dicembre 1406 si ascolta, fra l’altro, la supplica di Antonio di Tomasso di Viterbo, altrimenti chiamato Antonio di Ser Angelo, il quale espone di essere già stato in Amelia e di aver regolarmente pagato le tasse imposte e prestato servizio di custodia diurna e notturna, come gli altri cittadini; avendo intenzione di venire nuovamente ad abitare stabilmente “in tempore futuro et exercere artem lane et vivere et morj in dicta Civitate” per il tempo a venire in detta Città e ad esercitarvi

l'industria laniera, vivendoci fino alla morte, avendovi già una casa, suppellettili, moglie e famiglia, vuole essere trattato "ut civis originalis dicte Civitatis" come un vero e proprio cittadino amerino, "cum honoribus, emolumentis dignitatibus, oneribus et gravaminibus consuetis" con onori, emolumenti, dignità, oneri e gravanze consueti. Nel consiglio generale del giorno successivo 6, Pietro Manni Boccarini, a proposito della supplica di Antonio, propone che venga, ad ogni effetto, considerato cittadino di Amelia.

Si approva all'unanimità meno uno: il solito "Bastian contrario"!



Nel consiglio dei X del 7 Dicembre 1415 si ascoltano, fra l'altro, alcune suppliche.

Una è presentata da Angelello di Matteo, abitante nella contrada "Vallis", il quale, definendosi "pauper homo, miserabilis nec non in decrepita hetate constitutus ita quod ad sufficientiam sui miserabilis victus non sufficit" uomo povero, misero ed in età decrepita, tanto da non poter sufficientemente provvedere al suo miserrimo sostentamento e, non essendo in grado di procurarselo a causa dell'età, chiede di venir esentato da ogni onere personale.

Di tutt'altro genere ed alquanto pretenziosa sembra la supplica presentata da Ser Lodovico di Ser Bastiano di Orte, il quale vorrebbe "deo favente" con l'aiuto di Dio, abitare e stabilirsi con la sua famiglia in Amelia, ma chiede che "toto tempore vite sue", lui e la sua famiglia siano esenti da ogni imposta reale e personale, anche se dovesse, in seguito, possedere beni immobili accatastati. Nel consiglio generale del giorno dopo, 8, Ser Ugolino di Jacobuccio riconosce la supplica di Angelello meritevole di ogni accoglimento, a causa della sua miserevole condizione. Nicolò di Beraldo, a sua volta, riferendosi alla richiesta di Ser Lodovico, "cum ipse sit benivulus huic comunitati Amelie et favorabilis et defensor ipsius Civitatis" essendo egli benevolo verso la Comunità di Amelia, bendisposto e protettore nei confronti della stessa, e -quel che più conta- in buone relazioni con il Tartaglia, "domini nostri" nostro Signore, la sua richiesta "gratiosissime recipiatur et admictatur", venga, con la massima benevolenza, accolta ed accettata. Il che conferma, ancora una volta, l'importanza dell'amicizia con i potenti!

Tre anni dopo, il 7 Dicembre 1418 il Capitano Tartaglia scrive da Tuscania agli Anziani concedendo loro “de spetialj gratia” di poter liberamente incassare tutti i denari che “ad quantitatem decem ducatorum vel infra et non ultra” fino ad un massimo di dieci ducati, venissero riscossi come pene pecuniarie per reati commessi. Ci si è sprecato!

 **S** Stefano di Bastiano, che era stato adottato da Fermiano di Giacomo, domanda di essere sciolto da tale adozione, “cum intendat et velit cum suo proprio patre stare, habitare et morari” intendendo e volendo restare ad abitare e vivere con il suo vero padre. L’adottante, riconoscendo la legittimità della richiesta, lo scioglie dall’adozione e da ogni obbligazione che ne possa derivare. Ma non ci potevano pensare prima? Dopo di ciò, l’8 Dicembre 1466 Stefano acquista dall’ex suo padre adottivo un terreno per ventiquattro ducati d’oro, quasi certamente sborsati dal padre effettivo.

Forse Stefano peccò di intemperatività?

 **S** Il 9 Dicembre 1418 l’Anziano Cola di Marcello, nel corso del consiglio decemvirale, espone che, poiché il Capitano Tartaglia di Lavello Governatore di S. Romana Chiesa, ha espresso la sua volontà di contrarre matrimonio ed alla cerimonia saranno presenti molti rappresentanti ed ambasciatori delle città vicine “et eidem M.co d.no Tartalie et dicte eius magnifice consorti dona et ensenia plurina presentare” con donativi e numerosi regali da offrire a lui ed alla sua consorte, sia conveniente -come si asserisce da molti- che anche Amelia vi partecipi, “obstendendo gratitudinem de benefitijs et gratijs per dictum Commune a dicto mag.co d.no receptis et que speratur in posterum deo propitio recepturis” mostrandosi riconoscente per i benefici e i favori da esso ricevuti e che, con l’aiuto di Dio (e di Tartaglia!), potranno venir ricevuti in futuro. Nel consiglio generale del giorno appresso, 10, Ser Francesco di Petrucciolo propone che, per provvedere al donativo da fare al Tartaglia ed alla sua sposa, si destinino 100 fiorini; ma, poiché -come al solito- non vi sono denari in Comune, s’imponga una dativa, da pagare, per un terzo, per focolare, per un terzo da ogni

uomo (“per caput hominis”) e per l’altro terzo dalla gabella del grano. Ma poiché la riscossione andrebbe per le lunghe, “quicumque, occasione prestantie, aliquid tenetur recipere a dicto Comuni Amelie, possit mutuare pro dicto dono fiendo ... usque ad quantitatem quam a dicto Comuni ... tenetur recipere” chiunque ha un credito verso il Comune per qualche prestazione fatta, possa convertire il credito in mutuo, fino alla concorrenza dello stesso; inoltre, che le comunità dei Castelli di Porchiano, Foce, Collicello e Frattuccia siano tenuti, entro il termine da stabilirsi dagli Anziani, a fornire al Tartaglia “unum pullum bonum et magnum pro qualibet familia” un bel pollastro per famiglia, da presentare insieme ai cento fiorini forniti dal Comune, che forse Tartaglia -se buongustaio- gradirà più dei cento fiorini!



Il 12 Dicembre 1411 occorre provvedere a prendere adeguati rimedi a favore della salute pubblica, “cum ex infecto tempore lues et ipodomia (sic) minare videatur et rebus sic emergentibus Civitas Ameliensis non bene requiescere valet sine medico” poiché, a causa dei tempi infetti, la lue e l’epidemia sembrano sempre più minacciose ed in tanto pressanti emergenze, la Città di Amelia non potrebbe aver tranquillità senza un medico. “Ac egregius in medicina doctor Magister Johannes de Fulgineo requisitus fuerit per dominos Antianos de confirmatione anni futuri” e l’illustre dottore in medicina Maestro Giovanni di Foligno fu richiesto dagli Anziani per la riconferma per il prossimo anno ed egli aveva preteso che gli venisse aumentato lo stipendio.

La questione viene dibattuta nel consiglio generale del giorno dopo, 13, nel quale Francesco di Giovanni Ciopti propone che “domini Antiani habeant auctoritatem et arbitrium augumentandi salarium magistris Johannis medici pro anno venturo usque in quantitatem viginti florenorum auri, jta tamen quod non imponatur nova dativa sed sit pro dicta quantitate obligata gabella bladi annj futuri” gli Anziani vengano autorizzati ad aumentare il salario del medico Maestro Giovanni fino a venti fiorini d’oro, in modo da non dover imporre una nuova tassa, ma venga destinato a tale aumento il ricavato dalla gabella del grano per il futuro anno.

14

Nella riunione consiliare del 14 Dicembre 1410, Maestro Nicola di maestro Giovanni, circa la macinazione delle olive, propone “quod molendinarij habeant et accipiant unum bononenum pro quolibet tinello olivarum, pro macinatura. Et dicti molendinarij teneantur et debeant habere mensuras justas et equas. Et teneantur habere flisculos duarum manerierum, videlicet magnos et parvos et quod non possint nec valeant dictos flisculos miscere simul, videlicet magnos cum parvis et parvos cum magnis” che i molinari, per la macinatura delle olive, debbano usare misure giuste e tenere “flisculos” (fiscoli?) grandi e piccoli e non possano mescolarli insieme e se “quis dictorum molendinariorum contraferit seu aliquod dolum vel fraudem commiserit in predictis, solvat contrafaciens et sui sotij ... quatraginta solidos sine diminutione et pro quolibet ipsorum” alcuno di essi contravvenisse, commettendo dolosamente frodi, paghi, insieme ai suoi soci, 40 soldi, senza possibilità di diminuzione e per ciascuno di essi. “Et quod dicte pene, tertia pars sit communis Amelie, et tertia pars sit illius cuius est oliva in qua fraus commissa fuerit et altera medietas sit domini potestatis et per suos officiales esse inventa” e delle dette pene, la terza parte spetti al Comune, un altro terzo al proprietario delle olive per le quali venne commessa la frode e l'altra metà (errore: l'altro terzo!) sia del podestà e degli ufficiali che la rilevarono; gli stessi ufficiali debbano indagare e ricercare chi delinque “et repertos culpabiles punire secundum formam reformationis presentis. Et cuilibet sit licitum et valeat accusare” e, trovati i colpevoli, punirli come detto sopra ed a chiunque sia lecito accusarli.

La proposta di Maestro Nicola viene approvata con 52 voti favorevoli e soltanto tre contrari.

Passa un decennio e nel consiglio decemvirale del 14 Dicembre 1420 vengono, fra l'altro, presentate agli Anziani alcune suppliche.

Una è quella esposta da Angelo del fu Salvatello “concivis vestri”, vostro concittadino, il quale si autodefinisce con malcelata umiltà “minimi legum doctoris” e prosegue dicendo di essere da tempo creditore nei confronti del fu Petruccio di Camporeale di Terni della somma di cinquanta ducati d'oro ed, attualmente, dei di lui eredi, secondo quanto risulta da pubblico strumento rogato da

Ser Francesco di Angelo (Celluzi) di Amelia. Poiché non è riuscito ad avere soddisfazione del proprio credito, lamentando che a Terni la giustizia non viene bene amministrata (“cum ipse sit impotens ulterius ad litigandum, maxime cum ibi justitia non ministretur”) chiede che gli vengano concesse rappresaglie contro gli uomini di Terni e suo distretto.

Altra supplica simile è presentata da Francesco di Conco, il quale riferisce che, al tempo che fu podestà (“Rector”) della città di Todi il nobiluomo Antonio de’ Guidotti di Bologna, egli fu eletto Castellano della Rocca di Acquasparta, sita nel contado tudertino, con il salario di trenta fiorini al mese, nella quale servì per circa quattordici mesi, restando ancora creditore di 68 fiorini, cinque libre e dieci denari, come risulta dal mandato (“bullecta”) a lui rilasciata dall’allora Rettore della città, Cardinale Oddone Colonna. Da quel tempo, Francesco “pluries et pluries usus fuit” più e più volte provò a farsi pagare il suo credito e “numquam potuit obtinere quod sibi solveretur” mai poté ottenere di venir soddisfatto. Chiede, quindi, che gli vengano concesse le rappresaglie contro gli uomini di Todi e suo distretto e, per quanto ciò “juris est” sia giusto e legittimo, tuttavia, lo chiede come speciale grazia, promettendo di non servirsi di esse se prima non saranno approvate dal Rettore della Città.

Viene, inoltre, sentita la supplica di Donna Teodora, figlia del fu Pietro di Ser Domenico e moglie di Brancatello di Toccio, nonché madre ed erede del fu Paolo di Quirico, già suo figlio, e poiché, “tempore regiminis Tartalie de Lavello in Civitate Amelie” al tempo in cui il governo di Tartaglia di Lavello resse la città di Amelia, furono confiscati tutti i beni per due anni del detto Paolo, “contra omne debitum juris” contro ogni prescrizione di legge e, poiché ora essa Teodora viene obbligata a pagare le imposte di quei due anni, “contra debitum rationis”, chiede che le vengano annullate e rimesse.

Da ultimo, si ascolta la supplica di Paolo di Giovenale del Castello di Foce, il quale espone che, essendo stato condannato a pagare duecento libre di denari perugini in quanto, lo scorso mese di Ottobre, essendo stata chiusa la porta del Castello per esigere la gabella del mosto, “dictum Paulum dicitur per vim et violentiam cum quadam daga de ferro quam habebat in manu, aperuisse dictam portam, contra voluntatem et mandatum dominorum Antia-

norum et Ser Jacobi Ser Macthei tunc potestatis dicti castrum” detto Paolo si disse aver violentemente aperto detta porta con una daga di ferro che teneva in mano, contravvenendo agli ordini degli Anziani e di Ser Giacomo di Ser Matteo, allora podestà del Castello; detto Paolo, che si definisce “pauperrima et miserabilis persona”, affinché “ob pauperiem cogatur relinquere dictum castrum” per non venir obbligato, a causa della sua povertà, ad abbandonare il Castello, chiede che gli venga condonata la pena o, per lo meno, addivenire “ad aliquam benignam compositionem” ad una benevola composizione.

Nel seguente consiglio generale del giorno 15, Niccolò di Jacobuccio di maestro Francesco si pronuncia per l'accettazione di tutte le suppliche sopra esposte e Ser Arcangelo di Ser Telle, in previsione che “hec communitas Amelie egeatur uno bono protectore in Curia Romana” la comunità di Amelia abbia necessità di un buon protettore nella Curia Romana, propone che si elegga a tale il Vice-Rettore Francesco de' Picciolpassis e gli si donino sessanta fiorini, che -non essendovene nelle casse comunali- vengano presi a mutuo da alcuni cittadini e, per la restituzione agli stessi del loro credito, si impegni parte del ricavato della gabella del grano. E tutto -per così dire- va a posto!



Il 18 Dicembre 1412 gli Anziani, “volentes ad ea que concernunt honorem et utilitatem” volendo provvedere a ciò che concerne il decoro e l'utilità della Comunità, “prout ex debito eorum officij tenentur et debent diligenter intendere” come è loro obbligo, cui sono tenuti e debbono nel diligente svolgimento del loro ufficio, con voto unanime, eleggono “ad purificandum, manutenendum, mundandum et nitidos faciendum fontes Civitatis Amelie, videlicet fontem de porceglis, fontem de Sancta, fontem de nucicchis et fontem de Cinque” per la manutenzione e la pulizia delle fonti cittadine, cioè delle fonti di Porcelli, della Santa, di Nocicchia e delle Cinque, “cum honoribus, utilitatibus, oneribus et gravaminibus ... consuetis, pro tempore quatuor annorum proxime futurorum, die predicta xpi nomine inceptorum” con tutti gli utili e gli oneri relativi e consueti, per la durata di quattro anni, iniziando -nel nome di Cristo- dal giorno di oggi, “Johannem Manzi, Menecutium Roberti et caruglum de Amelia” Giovanni di Man-

zio, Menicuccio di Roberto e Carugio, di Amelia. Gli Anziani danno, quindi le necessarie disposizioni agli ufficiali preposti alla custodia diurna e notturna della città, affinché i suddetti non vengano ostacolati o disturbati nell'esercizio delle loro mansioni di pulitura e conservazione delle fonti, "dum dictos fontes manutenebunt lucidos, mundatos et bene nitidos et puros" finché terranno le stesse pulite e "lustre".

Ma -stranamente- non si parla di alcuna retribuzione: che la pulitura delle fonti rientrasse veramente fra gli incarichi "onorifici"? Certamente no: quando si parla delle "utilità consuete", si sarà voluto far riferimento ad un compenso noto e già praticato.

Tre anni dopo, il 18 Dicembre 1415 Il Rettore del Patrimonio e Capitano Tartaglia scrive agli Anziani da Toscanella una lettera sigillata, a mezzo del suo socio e consanguineo Cristoforo di Lavello, inviandolo "pro nonnullis nostris arduis negotijs, cum certo numero nostrarum gentium equitum et peditum" per compiere alcune importanti missioni, insieme a genti armate a cavallo ed a piedi, esortando gli Amerini ad accoglierlo benignamente "eidemque pareant efficaciter et intendant velut nostro Commissario et gerenti omnia vice nostrj" ed ad ubbidirgli in tutto, quale suo Commissario ed agente in sua vece.

Circa trent'anni dopo, il 18 Dicembre 1442, il Vescovo Filippo Venturelli, che aveva stipulato con i suoi fratelli Nicolò, Paoello, Cecco e Luca l'atto di divisione dei beni di famiglia, avendone assegnati soltanto (si fa per dire!) due case in Borgo ed un terreno in Alvo, pur riconoscendo "non habuisse equalem partem cum suis fratribus" di non aver avuto parte uguale ai suoi fratelli, ma inferiore, si dichiara parimenti soddisfatto, in considerazione delle spese da essi sostenute "quando pervenit ad dignitatem episcopalem" quando venne eletto Vescovo.

Circa un quarto di secolo dopo, il 18 dicembre 1466, muore Taddeo de Claris, di Amatrice, giudice in Amelia e viene fatto l'inventario di quanto da lui lasciato nella sede podestarile in alcune casse, Vi si trovarono: quindici libri di legge su carta di papiro "cum tabulis" con illustrazioni, oltre ad un altro libro chiamato "Speculum" in carta membranacea, anch'esso "cum tabulis", che venne posto sopra il suo cadavere, durante i funerali ed, inoltre, un mantello di panno paonazzo et un cappuccio rosa "pro hornamento ipsius corporis in suis funeralibus" ad onamento del suo

corpo nelle esequie. Doveva essere un cadavere molto variopinto! A poco più di 50 anni di distanza, il 18 Dicembre 1515, con atto del notaio Tommaso de' Pretoribus, il Vescovo Giustiniano Moriconi, a mezzo del suo Vicario Pierdomenico Bruno di Amandola, acquista un terreno per dote della Cappella di S. Biagio. Circa un decennio dopo, con atto del notaio Francesco di Cristoforo del 18 Dicembre 1526, Claravalle de' Claravallese, "civis Amerinus" cittadino di Amelia, con suo testamento, dispone che si spendano centocinquanta ducati nell'erezione di una Cappella a S. Agostino e sia costruita di marmo o "de lapide tiburtino" o di travertino e vi sia scolpita la sua immagine.



Nel consiglio dei X del 19 Dicembre 1415, Tartaglia di Lavello, a mezzo del suo vicereggente (e consanguineo) Cristoforo di Lavello, "postulat mutuo seu in prestantiam ab ista comunitate Amelie" richiede alla Comunità amerina un prestito (!) in denaro "pro suffragio et sustentamento suarum gentium armigerarum" per mantenere e sostenere alcune sue genti armate, della quantità "ad presens de ducentis florenis auri" per il momento, di duecento fiorini d'oro ed inoltre, fa sapere che "pro defensione huius Civitatis et comitatus, intendat mictere hic aliquas gentes armigeras equites et pedites et etiam venire ipse dominus personaliter cum tota eius comitiva, si necesse fuerit" per la difesa della Città e del contado, sia intenzionato a mandare qua alcune genti armate, a cavallo ed a piedi ed anche, se ritenuto necessario, a venire egli stesso con tutta la sua comitiva e, quindi, si provveda anche alle relative vettovaglie.

Nel consiglio generale del 21 successivo, Tommaso di Ser Domenico propone che gli Anziani nominino tre o quattro cittadini che abbiano facoltà di "ponere unam prestantiam de quingentis florenis aurj pro dictis necessarijs occurrentibus" imporre (ai cittadini) un prestito (forzoso) di 500 fiorini d'oro, per far fronte alle spese necessarie, impegnando, a garanzia di tale prestito, i ricavi delle gabelle generale, del pascolo e del macello, da appaltare entro un mese e mezzo ed i rispettivi ricavi vengano ripartiti nel modo che segue: duecento fiorini si diano al Tartaglia, altri duecento s'impieghino per le vettovaglie delle sue genti armate ed i restanti cento si spendano nel modo che sembrerà più conve-

niente “illis hominibus electis super guerra” agli stessi eletti in tali circostanze belliche.

La proposta di Tommaso viene approvata con 57 voti favorevoli e 7 contrari ed il giorno stesso nelle riformanze è data notizia che il pubblico banditore Vizzola abbia proceduto, su disposizione del podestà, a bandire “per plateis et in alia loca consueta, sono tube premissa” per le piazze e negli altri luoghi consueti, premesso un suono di tromba, che si appalti la gabella generale per due anni, al prezzo base di 190 fiorini; la gabella del macello, sulla base di cento fiorini: la gabella del pascolo, sulla base, anch’essa, di cento fiorini e -per buona misura- anche la gabella del sale, sulla base di cinquanta fiorini e ciascun aggiudicatario potrà lucrare un bolognino per ogni fiorino.

Sette anni dopo, il 19 Dicembre 1422 vengono presentate alcune suppliche nel consiglio dei X. Le prime due, simili nelle richieste, sono rispettivamente presentate da Domenico di Gnuco, detto “Dallolmo” e da Bagattino di Gnuco, forse fratelli, i quali chiedono, a causa della loro povertà, di essere sgravati dalle tasse imposte loro. La terza è quella del fabbro “Forlano”, che il precedente 24 Novembre aveva fatto offerta di venire ad esercitare il suo mestiere in Amelia. Egli afferma che “alluj sia stato domandato da più persone che li faccia statere nove et raconci et assecti dele vecchie e lui non le po da nuovo fare né assectare le vecchie, perché non a li pisi ordenati dal Communo come se richiede”. Chiede, pertanto, “che per satisfare ali vostri ciptadinj, selli diano li dicti pisi ordinati”, cioè i campioni delle misure ufficiali.



Il 20 Dicembre 1411 gli Anziani, unitamente a nove cittadini all’uopo eletti, “volentes ... circa ... rei publice comodum de salubri remedio providere” desiderosi di provvedere al salutare vantaggio della cosa pubblica, “morasque rumpere ante tempus que sepe nocuit differre paratis” e troncare ogni indugio, sempre nocivo a coloro che sono pronti ad operare (e qui, il buon Cancelliere evoca -anche se non del tutto a proposito- parafrasando malamente il consiglio che -secondo Lucano, Caio Curione diede a Cesare, che esitava a passare il Rubicone: ‘tolle moras: semper nocuit differre paratis’). “Et quia nichil est carius vite cura retinende” e poiché non vi è

nulla di più prezioso che prendersi cura della vita, “Jdeo, pro conservatione sanitatum corporum hominum civitatis et comitatus Amelie ... nemine dissonante sed pari nutu, elegerunt, deputaverunt ac etiam refirmaverunt Virum egregium et in medicina doctorem magistrum Johannem Cicchi de Fulgineo in medicum et pro medico dicte Civitatis et comitatus Amelie” Pertanto, per la conservazione della salute corporale delle persone dei cittadini e degli uomini del contado di Amelia, con pari consenso e senza nessun parere contrario, elessero e riconfermarono l’Egregio dottore in medicina Maestro Giovanni di Cecco di Foligno in qualità di medico della Città e del contado, “acceptantem pro uno anno proxime futuro et sumpturo initium die xxiiij mensis Aprelis venturi” che ha accettato per un anno prossimo venturo, da iniziare con il giorno 24 del futuro mese di Aprile, “cum salario, pactis et conditionibus in sua prima electione annotatis” con il salario, i patti e le condizioni stabiliti all’atto della sua prima elezione. Anzi, “ut uberius comodiusque prenomminatus magister Johannes morari valeat, nullo ipsorum discrepante, iniunxerunt (sic) et adiderunt eidem magistro Johanni viginti florenos auri ultra salariun consuetum” affinché detto Maestro Giovanni potesse più largamente e comodamente abitare, senza alcun dissenziente, aumentarono il suo stipendio, aggiungendovi altri venti fiorini d’oro.

Si vede proprio che gli Amerini avevano una paura matta di restare senza medico!



Il 21 Dicembre 1411, essendo prossima la scadenza degli appalti di alcune gabelle, gli Anziani danno incarico a Guizzola, “publico preconi” pubblico banditore, che diffonda ed annunci apertamente la notizia che “quicumque vult emere gabellam platee, gabellam mensurarum et gabellam cinciorum pro uno anno” chiunque volesse acquistare l’appalto delle gabelle di Piazza, delle misure e degli stracci, per la durata di un anno, si presenti nella cancelleria comunale e faccia la sua offerta in aumento, considerando i rispettivi valori base a 16 fiorini per la prima ed a 12 per ciascuna delle altre due.

22

Fra le spese straordinarie da approvare il 22 Dicembre 1411 si legge:
“Archangelo Johannis francisci Ambasciatori destinato ad Civitatem ortanam pro parte communis pro removendo represalias, pro eius salario duorum dierum cum victura ronzenj, libr. quinque, sol. quinque” Ad Arcangelo di Giovan Francesco, mandato dal Comune quale ambasciatore alla città di Orte, per far rimuovere le rappresaglie contro Amelia, per il suo compenso di due giorni, compreso il trasporto con un ronzino, libre 5 e soldi 5. Si vede che qualche Ortano aveva qualcosa da riscuotere da un Amerino e non riusciva a venire soddisfatto!

Un decennio più tardi, viene riportata nelle riformanze la copia del conferimento della laurea in diritto civile attribuita il 22 Dicembre 1421 da Lorenzo di Ser Ermanno, dottore “in utriusque” e Vicario del Vescovo di Perugia, a Battista di Francesco de Vivarinis, che “longo tempore in almo studio perusino ad ius civile consequendum indulsit” per lungo tempo si dedicò e si trattene nell’ateneo perugino per ottenere il dottorato in diritto civile. Dopo due pagine e mezza ricolme di solenni verborosità, il laureando richiede umilmente che gli vengano concessi i “doctoratus insignia” i contrassegni del dottorato, cioè la cattedra, il libro aperto e da lui richiuso, l’anello d’oro in un dito della mano destra, un bacio sulla bocca, la benedizione e, per ultimo, il cappello preso dall’altare. Il tutto come minutamente descritto dal notaio Matteo di Nicola, alla presenza di Bindaccio de Fibindaccis di Firenze, luogotenente in Perugia di Braccio Fortebracci, di Contucio di Nicolò, Luca di Ceccarello e dei colleghi Priori delle Arti, Guglielmo Malatesta di Rimini, podestà di Perugia, nonché di altri spettabili e famosissimi dottori, “convocatis in multitudine copiosa”.

24

Gli Anziani il 24 Dicembre 1412, riunitisi “in quanto eis est possibile providere saluti, ne forte medicinarum carentia obrepat incurabilis egritudo” per provvedere al meglio alla salute pubblica, affinché la carenza di medicine non permetta che malattie incurabili possano insinuarsi, “cupientes quod Civitati et comitatu Amelie de bono et fideli ac probato medico providere de cuius

manibus cunctorum Civium non dubie pendet salus” desiderosi di provvedere che la città ed il contado siano fornite di un devoto e sperimentato medico, alle cui mani affidare con sicurezza la salute di tutti i cittadini, “jdcirco Egregium Artium et medicine doctorem Magistrum Johannem Cecchi de Fulgineo eius examine virtutis industria et radiatis exemplis multipliciter predicanda pratica, nec non specialj benivolentia quam erga salutem dictorum Civitatis et comitatus gexisse noverunt sepe sepius repensatis” pertanto, hanno riconosciuto (l’idoneità professionale) all’egregio dottore delle arti mediche, Maestro Giovanni di Cecco, di Foligno, dall’esame delle sue virtù, dall’attività e dai splendidi esempi e più volte sollecitati dalla frequentemente sua lodata pratica, nonché dalla speciale benevolenza che dimostrò verso la salute dei detti città e contado ...

Questo dotto, quanto sperticato preambolo il solerte cancelliere e notaio Antonio di Ser Marino di Terni adotta per render nota la riconferma per un anno del medico Giovanni, iniziando dal giorno 24 del prossimo mese di Aprile 1413, “cum salarijs, comodatibus, honoribus et oneribus in eius prima electione contentis et annotatis” con lo stesso compenso indicato nella sua prima elezione ed annessi onori ed oneri.



Il 25 Dicembre 1404 Giovanni Paoluzzi di Cagli, procuratore e cancelliere del Capitano Mostarda, rilascia quietanza a Ser Matteo di ser Roberto di Amelia, Camerario del Comune, “de ducentissexagintasex florenis auri” di 266 fiorini d’oro “debendis dicto Mostarde pro stipendio sue suorum sotialium conducte presentis annj” dovuti al detto Mostarda quale stipendio della condotta sua e dei suoi soci per l’anno in corso, “computatis in dicta summa sexagintasex florenis auri datis et solutis pro parte dicti communis Foscarello Cole de Mathelica Caporali dicti Mostarde pro ipso Mostarde recipienti”, compresi in detta somma anche 66 fiorini d’oro pagati dal Comune al Caporale del Mostarda Foscarello di Cola di Matelica, per conto dello stesso Mostarda.

L’atto di quietanza viene stipulato nella sala superiore del Palazzo anzianale, alla presenza degli stessi Anziani e dei testimoni Ser Telle Ceccarelli, Ser Nicolò Jacobuzzi, Vico di Maestro Galasso e Giacomo Ceccarelli.

Ma c'era bisogno di scomodare tanta gente proprio il giorno di Natale?



Il 27 Dicembre 1418 Tartaglia scrive da Tuscania agli Anziani circa la richiesta conferma del podestà Bastiano di Acquasparta per altri due mesi, ma egli lo riconferma soltanto per un mese, cioè “per tucto Jennaro proximo et per più tempo non ce possibile”

per tutto il prossimo mese di Gennaio e non oltre. Quindi, la prossima elezione del podestà dovrà avvenire in capo a Francesco da Toscanella (Tuscania), ad iniziare dalle calende di Febbraio e “che non fallj” e guai a chi si opporrà!

Passano tre anni ed il 27 Dicembre 1421 si ascolta la supplica presentata da Manduccio, del Castello di Civitella, nel contado tudertino, un tempo residente in Amelia. Poiché, dal Comune è stato, nel frattempo, gravato dalle tasse ed egli, che si dichiara “pauper et nichil posideat in bonis, habetque familiam inutilem” povero e nullatenente ed ha una famiglia a carico, supplica di venir sgravato dalle imposizioni precorse, dichiarandosi pronto a pagare soltanto quelle “pro tempore quo morabitur in dicta Civitate” per il tempo in cui abitò in Amelia e non intende restare a vivere in essa, ma “quam citius poterit ad propriam revertj” desidera quanto prima potrà di tornare alla sua originaria città.

Nel consiglio generale che segue il giorno dopo, 28, Ser Maccabeo di Ser Giovanni propone l'accoglimento della sopra esposta supplica.

Uffreduccio di Ser Pietro, a sua volta, commentando che molti, sia in Amelia che nel contado, si fanno “oblati”, impegnando sé ed i loro beni ai luoghi pii ed alle chiese, sottraendosi, in tal modo, agli obblighi fiscali imposti dal Comune, e, quindi, in frode allo stesso, propone che a tali enti, che accettano “oblati”, vengano sospese le elemosine e le offerte annuali “tam de cera quam de blavio” tanto di cera, che del “bravio”. (Commento di Mons. Di Tommaso: “benissimo!”).



Nel Consiglio generale del 28 Dicembre 1404 viene, fra l'altro, prodotta una supplica da parte di “Dionisius Jo. de Mediolano et nunc habitator Civitatis Amelie” Dionisio di Giovanni di Milano, ora residente

in Amelia, il quale “supplicat humiliter et devote cum ipse sit testor lane et intendit dictam artem exercere in Civitate Amelie ut alij testores” il quale, essendo tessitore di lana, umilmente e devotamente supplica di poter esercitare la sua arte in Amelia, alla pari di altri tessitori, “ideo petit quod ipse sit et fiat exemptus per commune Amelie ab omni honore personali, videlicet ab igne et custodia a capitibus que in Civitate Amelie solent exigi” e, pertanto, chiede di venir esentato dal Comune da ogni onere personale, come l'imposta sul focolare e l'obbligo della custodia, che sogliono venir a gravare il cittadino da parte del Comune “pro tempore x. annorum proximi venturi et offert se dare fideiussionem quod elapsis dictis x. annis, solveret omnem dativam imponendam, ut alij Cives dicte Civitatis et hoc Amore dei et intuitu pietatis petit et de gratia speciali sibi fieri” e, ciò, per i prossimi dieci anni, offrendosi di dare la garanzia, che trascorsi detti dieci anni, pagherà ogni imposta, come gli altri cittadini di Amelia e questo chiede che gli venga concesso per amor di Dio e per pietà, come grazia speciale.

Il consigliere Pietro Manni Boccarini, in riferimento alla supplica di Dionisio milanese, propone: “admictatur eius petitio seu supplicatio solummodo pro tempore quinque annorum et non ultra” che si accetti la sua supplica ed il periodo di esenzione da imposte richiesto si riduca da dieci a cinque anni. La proposta viene approvata con 42 voti favorevoli e sei contrari.

E ci veniva da Milano Dionisio a fare il furbo?

Passano 14 anni ed il 28 Dicembre 1418 Tartaglia scrive al podestà ed agli Anziani a mezzo del suo familiare Piero Senzapaura la seguente lettera:

“... per questa festa laquale io debio fare al condure dela dompna mia, ho bisogno de havere alcune pecze de panno percoprire la piazza ove se farrà ladecta festa, come in simile festa si ricerca. Per tanto cum omne affectione veprego vepiaccia fare accordare ludecto panno alimeratanti daliquali comperaranno Camaglio et Pietro Senzapaura miej famiglj, cioè deli centocinquanta (che) me devete dare per la mia provisione medevete pacare alupresente et trentacinque ducati merestate a dare delo subsidio. Et se niente cimancasse, ve piaccia farlo accordare, siche per questo non manchi che io possa fare ladecta festa et che li decti miei famigli tornino presto da me cum lo decto panno, finalmente pre-

gandove che se mai desiderassivo compiacerme et farne relevato servitio al presente senza dire de no melu vogliate cum effecto demonstrare; aliquali famiglj diate fede quanto alamia propria persona, Valete, etc”.

Nel consiglio generale del giorno seguente, 29, Angelo di Pellegrino propone che i famigli del Tartaglia concordino con i venditori di panni quanto possa occorrere per il matrimonio del loro Signore ed il relativo prezzo; e, per quanto riguarda l’ammortamento dei 150 fiorini del “sussidio” da pagare al Tartaglia, s’imponga una dativa di un bolognino per ogni salma di mosto ed, il residuo, si paghi per focolare e per capo e detta dativa non si possa esigere prima delle calende di Marzo; se il podestà tenuto alla riscossione di detta dativa sarà negligente nell’esigerla, il relativo importo gli verrà defalcato dal salario.

Segue, quindi, l’atto ufficiale con il quale Pietro Senzapaura, in rappresentanza del Tartaglia, fa quietanza agli Anziani ed al Camerario comunale Ser Gabriele di Nicola di Maestro Giovanni, dei 150 fiorini d’oro, a ragione di 50 bolognini per fiorino, quale importo di quanto spettante al Tartaglia per l’anno che sta finendo, oltre ad altri 26 fiorini quale saldo della seconda terzeria del sussidio. E, così, il Tartaglia si sposa e le relative spese vengono sopportate dai poveri Amerini!



Il 30 Dicembre 1411 occorre approvare alcune spese straordinarie non previste, fra le quali:

“Jutio Ceccharellj pro torchulis untis habitis pro custodia de nocte, bol. xiiij” a Guzio Ceccarelli, per torce spalmate di unto, usate per far la custodia di notte, bolognini 4.

“Francisco Conchi pro quatuor libris cum dimidia pulveris pumbarde que est in suppedanio communis, bol. xvij” A Francesco Conchi, per 4 libbre di polvere da bombarda, conservata in una panca del Comune, bolognini 18. A chi doveva sparare con la bombarda Francesco?

“Magistro Antonio pictori de Narnea, pro residuo sui salarij trium scutorum pictorum in torrachio porte pusciolinj, libr. quatuor” A Maestro Antonio di Narni, quale residuo del compenso per aver dipinto tre scudi nel torrazzo di Porta Busolina, libbre 4.

“Jtem pro duabus libris cum dimidia clavorum habitorum pro

hostijs et pro tecto caselle constructe extra portam pusterule, bol. x. Jtem pro uno seramine clavi et quatarcione pro dicta domo bol. xx.” Ancora, per due libbre e mezzo di chiavi servite per le porte ed il tetto della piccola casa costruita fuori della Porta Posterola, bolognini 10; inoltre, per una serratura con chiave e catenaccio per la detta casa, bolognini 20.

“Archangelo ser Petri pro governa ronsenj quem retinuit ad petitionem dominorum Antianorum, bol. xvj” Ad Arcangelo di ser Pietro, per aver dato da mangiare al ronzino che custodì a richiesta dei Signori Anziani, bolognini 16.



Sotto la data del 31 Dicembre 1415, Tartaglia scrive agli Anziani, ringraziandoli dei duecento ducati fattigli avere a mezzo di Cristoforo di Lavello, suo consanguineo. Passando a parlare d’altro, in particolare “al facto dela teregua (sic) dicete voler fare con paulo orsino et Antonello da Monterotondo, ve respondemo che nuy ne contentamo de qualunque cosa fusse vostro utile et vantagio. Ma tememo che sotto questa tregua non siate ingannati et riceviate danno. Credemo che Paolo et Antonello voglano attendere affar tregua con voy per poter più habilmente attendere a piglar Thode e dele altre terre de là ... quando ve sirete bene assecurati ...

“Insuper ad messer Berardo non saria convenevole se minuisse el salario per landata sua ad costanza, però che va perlo stato nostro et vostro et meritariene premio et non danno... Ad messer Berardo pienamente havemo commesso che dica alli Signori del Concilio et al collegio del Signori Cardenalj li modi tenuti per paulo orsino et Antonello da Monterotondo contra de voy et li danni che havete receputi. Ala parte de Ugolino de Alviano credemo che lui sempre ce dà buone parole, non sapemo che effecti ne sequiranno et pocha confidentia ne piglamo, parne (ci pare) sia bene che de lui non pigliate tanta confidenza che ve potesse fare un gran danno...”

Il Concilio di Costanza si aprì il 1° Novembre 1414 e Berardo di Sayano vi fu inviato quale rappresentante di Amelia e del Tartaglia, il quale ultimo non lesinò -come un “buon padre”- consigli ed ammonimenti agli Anziani, circa il loro comportamento, riguardo a tregue o alleanze che venissero loro proposte, molto probabilmente, le spese restarono a carico degli Amerini.

Progetto grafico e stampa
LEONI GRAFICHE s.n.c.
di Leoni Paolo, Lorella e Carlo
Via Europa, 78/80
05022 Amelia (TR)
Tel./Fax 0744.978792

- Dicembre 2014 -

La presente pubblicazione non è in commercio.
Chi vorrà, potrà fare una libera offerta
sul conto corrente postale n. 000000307272
intestato a: A.I.R.C.
Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro
Via Corridoni, 7 - 20122 MILANO

Per i correntisti Banco Posta utilizzare
IBAN IT28 A076 0101 6000 0000
oppure direttamente sul sito
www.airc.it
cliccando sul pulsante “DONAZIONI”



L'ANTI



S. Francesco di Paola

S. Agostino

S. Agostino

H.

